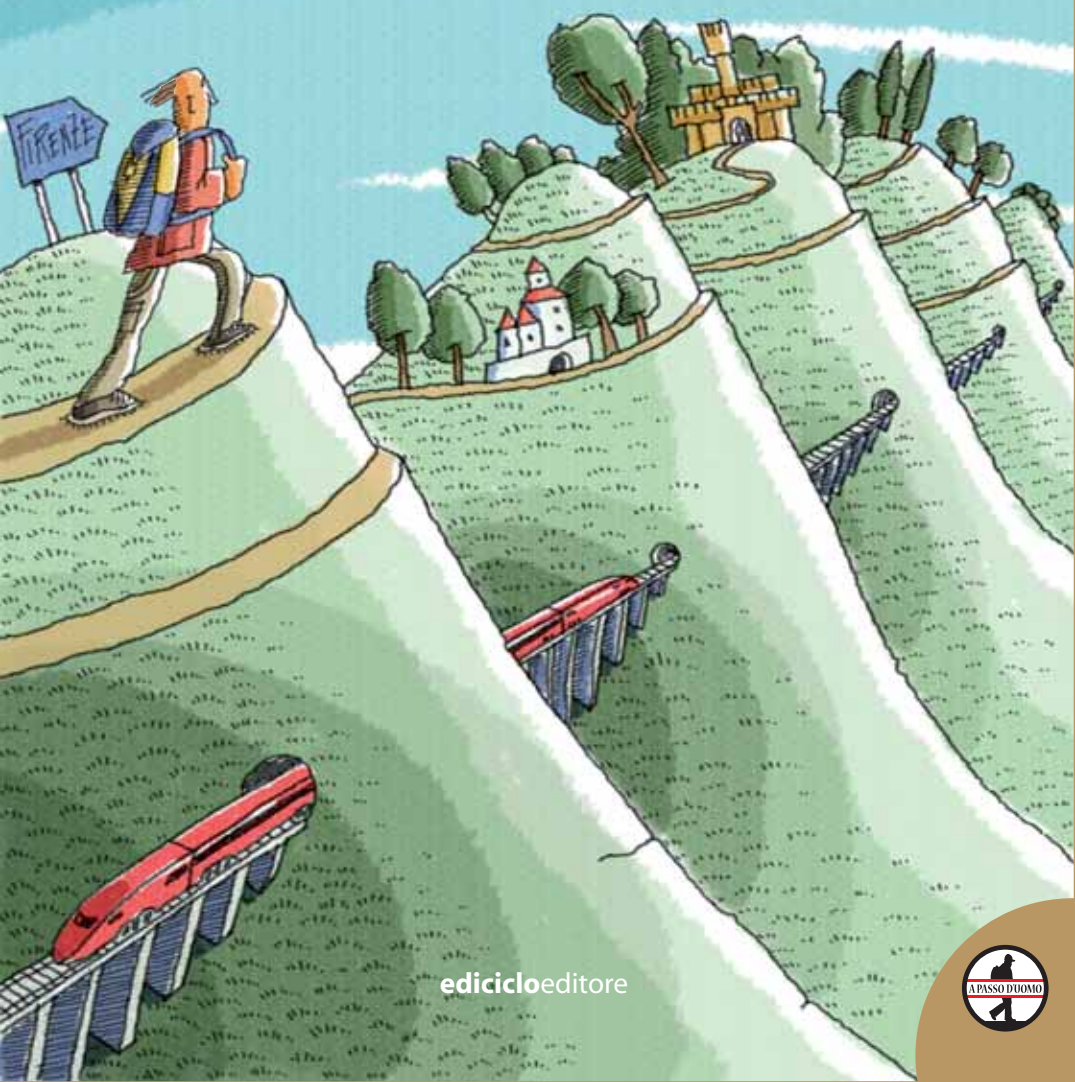


Wu Ming 2

Il Sentiero degli Dei

无名



edicicloeditore



Wu Ming 2

Il sentiero degli dei

Nota dell'Autore (alla maniera di Paco Ignacio Taibo II)

Una buona parte di questo libro consiste nella descrizione del cammino che va da Bologna a Firenze, da Piazza Maggiore a Piazza della Signoria, conosciuto con il nome di Via degli Dei. Tappa per tappa, il lettore può seguire il percorso e il camminatore arrivare a destinazione. C'è pure una scelta di foto scattate lungo il tragitto e una guida pratica per chi vorrà cimentarsi.

Mancano però le mappe topografiche al 25.000 e il tono dei vari paragrafi è narrativo, partigiano e sentimentale. Sarebbe dunque difficile sostenere che questa è una guida per escursionisti.

Una buona parte di questo libro ha per protagonista un personaggio fittizio, con i suoi pensieri e le sue motivazioni. Alcune avventure che gli accadono sono frutto di invenzione, altre – le più numerose – si basano su fatti realmente accaduti. Tuttavia la trama del libro è il semplice susseguirsi dei passi e il protagonista è una mano tesa al lettore, per invitarlo a camminare. Sarebbe dunque molto difficile sostenere che questo è un romanzo. Di certo, non è letteratura.

Cinque parti di questo libro sono racconti brevi (i “notturni”) che si possono leggere anche in maniera autonoma, e forse altre sezioni del testo hanno la stessa caratteristica.

Tuttavia, sarebbe difficile sostenere che questa è una raccolta di novelle.

Una buona parte di questo libro si basa sulle esperienze dell'autore lungo la Via degli Dei, che egli ha percorso in due occasioni: dal 25 al 29 settembre 2002 e dall'1 al 5 ottobre 2009.

Il cammino qui narrato, però, non corrisponde al resoconto di quelle giornate e molti argomenti contribuiscono a portarlo fuori strada. Sarebbe dunque difficile sostenere che questo è un diario di bordo.

Una buona parte di questo libro denuncia le “emergenze ambientali” che affliggono l'Appennino tra Bologna e Firenze, in particolare quelle legate ai lavori per il treno ad alta velocità. In fondo al volume vengono citate tutte le fonti dei dati e delle affermazioni riportate.

Tuttavia, per quanto documentato, l'autore non è né un tecnico né un giornalista. Sarebbe dunque difficile affermare che questo è un saggio, un reportage o un'inchiesta.

Le cinque (o più) tappe della Via degli Dei attraversano due regioni, due province e quattordici comuni.

Se non vi piace attraversare i confini, camminare sui crinali e stare nei margini, temo che questo libro non faccia per voi.

In caso contrario, potreste provare a leggerlo, e trovarci dentro una guida per escursionisti, una raccolta di novelle, un diario di bordo, un saggio, un reportage, un'inchiesta e chissà cos'altro.

Il sentiero degli dei

Ogni atto sul territorio è un atto politico.

Eugenio Turri

Antefatti

1.

Settembre è un mese inquieto, più fitto di buoni propositi che la notte di San Silvestro. A mezzogiorno ti sorprende il caldo, ma la sera, prima di dormire, chiudi le finestre, per paura che l'autunno venga d'improvviso e ti trovi avvolto in un panno leggero.

La decima estate del Terzo Millennio sembrò finire in anticipo, con un martedì piovoso e le scuole riaperte, ma nel fine settimana c'era di nuovo il sole, e Gerolamo portò i bimbi a caccia d'impronte sui sentieri fangosi del Parco della Chiusa.

Avevano comprato un libro per cercatori di tracce e dopo aver catalogato dieci cani, tre cavalli, un cinghiale e due formiche, fu seguendo le piste di un capriolo che si ritrovarono alla passerella sul fiume Reno, un luogo dove Gerolamo non arrivava da anni, perché Dario e Lucia volevano sempre fermarsi prima, nei grandi prati da corse più vicini all'entrata.

Era la passerella una sorta di *finis terrae*, colonne d'Ercole in acciaio e bulloni che segnavano la fine del parco e l'inizio della Barlaita, un bosco fitto di umidità e di zanzare tigrì. Le famiglie in passeggiata percorrevano il ponte per metà, si affacciavano sull'acqua color caffelatte e poi tornavano indietro, mentre i ciclisti da fango pedalavano fino all'altra sponda, alla strada di servizio delle cave Sapaba, e poi di lì a Casalecchio e magari a Bologna, per farsi una doccia prima del pranzo con i suoceri.

Passando sotto la struttura, invece, ci si addentrava nella giungla, sempre che la golenza fosse all'asciutto, lungo un sentiero disegnato da bici e piedi ardimentosi. Più di questo Gerolamo non sapeva, non si era mai spinto oltre quel confine, mentre i bimbi già lo superavano di slancio, cercando nella melma il segno degli zoccoli.

Il babbo li richiamò: se si bagnavano i piedi, lo attendevano i rimproveri di Lara per aver portato i pargoli in un posto "poco adatto". Tornarono indietro di malavoglia e Dario si consolò indicando un rettangolo bianco e rosso sulla spalla del ponticello. La caccia ai segnavia del Cai era sempre aperta e questo aveva pure una scritta sulla banda centrale. Lucia lesse lo stampatello una sillaba per volta e compose il nome "Firenze".

«Ci vai a piedi alla tua riunione di domani?» domandò al padre con gli occhi sgranati.

Gerolamo rise e rispose che no, aveva già comprato il biglietto del treno. Poi guardò il sentiero e immaginò una sequela ininterrotta di segni bianchi e rossi, come la strada di mattoni gialli che porta Dorothy nel regno di Oz.

Tra Bologna e Firenze correvano talmente tante strade e ferrovie, che solo un percorso magico poteva aggirare autotreni ed Eurostar, e condurre il camminatore sano e salvo alla meta.

1.1

Sulla via del ritorno, passarono accanto alla chiusa sul fiume che dava al parco il suo nome ufficiale, anche se i bolognesi lo chiamavano tutti Parco Talon, dalla famiglia che un tempo possedeva quei cento ettari come giardino e tenuta di caccia.

Gerolamo raccontò ai bimbi che la chiusa era molto antica, quasi millenaria. Si diceva che fosse la più vecchia, in tutto il mondo, a non aver mai smesso di fare il suo lavoro. Serviva per deviare l'acqua nel Canale di Reno, che in un tempo lontano faceva andare mulini, segherie, cartiere, telai. Molte sue diramazioni scorrevano ancora sotto le strade del centro, e ancora esisteva una via "del Porto", perché a Bologna avevano attraccato ve-

lieri e bastimenti, anche se l'Adriatico distava settanta chilometri, e oggi non lo diresti che dietro via dei Mille c'erano darsene e moli affollati.

La Chiusa invece era sempre lì, anche se la Grande Piena del 1893 se l'era mezza mangiata (insieme ai ponti della ferrovia che portavano a Roma e a Milano). Per ripararla c'erano voluti seicento operai, arrivati da tutta la provincia, con grave scorno per quelli del posto, tanto che l'ingegnere capo aveva dovuto metterli tutti a tavola, sulle rive del Reno, e seppellire le controversie sotto trecento chili di manzo e maccheroni al ragù, più quattro ettolitri di sangiovese. Per l'occasione, ingaggiò il miglior cuoco della zona e il suo menu ebbe un tale successo che oltre al compenso pattuito gli regalarono pure la mappa di un tesoro, nascosto nei recessi della chiusa. Il cuoco fece scavare nel punto indicato, ma non trovò nulla: se qualcosa c'era, doveva esserselo preso la Grande Piena. Eppure, qualche vecchio casalecchiese è ancora convinto che le monete d'oro siano rimaste là sotto, custodite da un fantasma, e che prima o poi le troveranno i canoisti, a forza di mettersi a testa in giù nel fiume, per provare e riprovare le loro manovre di raddrizzamento.

2.

Michel de Certeau, ne *L'invenzione del quotidiano*, dedica un capitolo al vagone ferroviario, dove il viaggiatore, «immobile, vede cose immobili scivolare via». Sarebbe questa l'origine della melanconia che ci assale in treno, appena gettiamo uno sguardo fuori dal finestrino.

Essere al di fuori di queste cose che stanno là, distaccate e assolute, e che ci lasciano senza avere nulla a che fare con noi; esserne privati, sorpresi dalla loro effimera e quieta estraneità. Stupore nell'abbandono. Eppure, queste cose non si muovono. Non cambiano di posto, come non lo cambio io.¹

Gerolamo, di ritorno da Firenze, contemplava rapito il *trompe l'oeil* del paesaggio. Era la prima volta che faceva quel tragitto per motivi di lavoro e ancora non conosceva la noia del pendolare. La sua cooperativa aveva aperto una sede nel capoluogo toscano e Gerry era stato scelto per curare la formazione dei nuovi educatori. Quel suo viaggio attraverso l'Appennino si sarebbe ripetuto ogni settimana, fino alla primavera, fino all'assuefazione. Fino a staccare gli occhi dal finestrino e a puntarli sullo schermo del portatile, per non perdere in fantasticherie cinquanta minuti preziosi.

Una voce femminile annunciò che i passeggeri di prima classe stavano per ricevere caffè, giornali e spumante Carpenè Malvolti.

Al profumo della parola "caffè", Gerolamo fu tentato di guidare l'assalto alle carrozze di lusso. Si trattenne a stento, pensando ai nervi saldi della seconda classe del Pianeta, di fronte a privilegi ben più sfacciati.

Sfogliò qualche pagina di *Riflessi*, la rivista delle Ferrovie. Era l'analogo terragno di certi magazine da compagnia aerea, dove le destinazioni dei voli sono patinate quanto la carta, e tutto è trendy, cool, fico, imperdibile, elettrizzante. Sorvoli Bombay e pensi di atterrare tra i lustrini di Bollywood. Poi esci dall'aeroporto e c'è una baraccopoli sterminata.

Mezz'ora più tardi, il convoglio si fermò sul fianco della montagna. A sinistra un prato, a destra un ruscello intarsiato nel bosco. Sull'altro versante una pieve isolata, case in sasso, un viadotto dell'autostrada come fondale. Gerolamo guardò in basso, dove l'acqua limpida formava una pozza, e un gruppo di bambini si tuffava giù da un ramo e dagli scivoli di roccia, mentre le madri prendevano il sole sul greto. Sembrava un posto magnifico e Gerolamo ci avrebbe passato volentieri una domenica con i bimbi e con Lara, ma non aveva idea di come arrivarci e nulla di quanto vedeva corrispondeva a un nome nella sua enciclopedia personale, fatta eccezione per l'Autostrada del Sole.

2.1

Migliaia di persone attraversavano tutti i giorni quelle montagne. Almeno una volta all'anno giornali e telegiornali sparavano titoli sull'Italia "spezzata in due", per via della neve, della nebbia, di un "drammatico incidente" tra Sasso Marconi e Barberino del Mugello, o per un "inconveniente tecnico" sulla ferrovia Direttissima.

In un corridoio largo venti chilometri passavano tutte le comunicazioni tra il nord e il sud del Paese. Gli amanti dei cliché lo definivano imbuto, spina dorsale, collo di bottiglia. Milioni di italiani, oltre i vetri di un'auto o di un treno, avevano visto scorrere quel paesaggio, fiumi e vallate, senza sapere come chiamarli e quali storie potessero contenere.

Gerolamo si alzò per aprire il finestrino e domandare indicazioni ai bambini che giocavano nell'acqua. Ma il finestrino non aveva maniglia ed era sigillato alla cornice come l'oblò di un sommergibile.

Allora Gerolamo estrasse il cellulare e chiese al navigatore di localizzare la sua posizione sulla mappa satellitare del pianeta.

2.2

La stele di Trenitalia sveltava di fronte alla stazione di Bologna come il monolito di *Odissea nello spazio*. Grigio lucido metallo, al centro di un'aiuola dall'erba malconcia, sopra una piattaforma in alluminio da discoteca anni Ottanta. La superficie rivolta verso Gerolamo recava sui margini due scritte identiche, cubitali, caratteri bianchi orientati in verticale: ALTA VELOCITÀ, mentre nello spazio centrale, dall'alto in basso, si susseguivano: 1) il marchio rosso-verde delle Ferrovie dello Stato; 2) l'imperativo orwelliano «Segui il conto alla rovescia», vergato in lettere rosse; 3) una striscia di orologio digitale, con otto cifre rosse a sette segmenti, a indicare 86 giorni, 07 ore, 42 minuti e 53... 52... 51 secondi; 4) una mappa dell'Italia con i tracciati dell'alta velocità, in colori diversi, a seconda che fossero in progettazione, in costruzione, in esercizio, o in esercizio fino a 250 km/h.

L'obiettivo del conto alla rovescia restava un mistero. Non era possibile che l'intera rete disegnata sulla mappa venisse completata in 86 giorni. Alcune linee erano ancora in fase embrionale e nemmeno un folle avrebbe scommesso sull'ora esatta del parto.

Dunque? Che cosa bisognava aspettarsi da quel conteggio a ritroso? Una partenza, un'esplosione, una cottura al microonde, la fine di un mondo, l'inizio di un film?

5... 4... 3... 2... il conto alla rovescia per sincronizzare la pellicola, sugli schermi dei cinema non si vedeva più. Se compariva, significava che il regista ce l'aveva messo di proposito, per far sembrare arcaico quel che non lo era. Uno scherzo, insomma, un inganno. Forse anche la stele di Trenitalia ne nascondeva uno. Ma quale?

In epoca fascista, lo stesso identico spazio di fronte alla stazione ospitava una fontana monumentale. Decorazioni e bassorilievi ricordavano i minatori morti per costruire la ferrovia Diritissima. Durante la Seconda guerra mondiale una bomba dell'aviazione inglese aveva sbriciolato il marmo e le statue. Da allora il prato al centro dell'aiuola era rimasto vuoto, fino all'arrivo del monolito a orologeria.

Gerolamo esaminò l'altra faccia, quella che guardava gli hotel sul viale della stazione. Era più o meno identica alla sua gemella, ma invece della mappa d'Italia c'era un'altra scritta rossa, e la scritta diceva:

SOLO 35 MINUTI
da Bologna a Firenze

Quindi, ecco risolto il mistero: il conto alla rovescia sul monolito ne anticipava un altro. All'azzerarsi delle cifre digitali, un treno passeggeri sarebbe partito da Bologna alla volta di Firenze, come un cronometro su rotaia, in corsa inesorabile da 35 minuti a zero.

All'azzerarsi delle cifre digitali, la stele di Trenitalia si sarebbe trasformata da orologio in monumento, perfetto sostituto per

la fontana fascista in memoria della Direttissima. Con la differenza che quella celebrava la vittoria della ferrovia onorando i caduti nella guerra contro l'Appennino, mentre sull'obelisco dell'alta velocità non c'era un solo centimetro dedicato alle vittime.

3.

L'immagine dei due monumenti, quello fascista e quello di Trenitalia, riapparve a Gerolamo tre giorni più tardi, mentre parlava con un'amica, ai margini di una festa di compleanno per quarantenni.

Marta Lanzi faceva di mestiere la montatrice, assemblava film, corti, clip di ogni tipo e nel tempo libero si sforzava di girare i suoi. Da mesi raccoglieva il materiale per un documentario sull'alta velocità e così Gerry le raccontò della fontana per i caduti della Direttissima e del metallo lucido e grigio del nuovo monolito.

«Altro che fontana!» rispose lei agguerrita. «Solo per le vittime da qui a Firenze non basterebbe un museo».

Sollevò il pollice e cominciò a contare.

«Per prima cosa, i morti ammazzati sono almeno sette. Eppure dicono che quei cantieri erano tra i più sicuri d'Europa, perché la lista funebre poteva essere anche più lunga, in base alle statistiche».

Fece una pausa, si riempì il bicchiere, poi tirò fuori dalla borsa un computer palmare, ci trafficò sopra con il puntatore a forma di matita e prese a leggere sullo schermo con voce da requiem.

«Pasquale Adamo, padre di tre figli, stritolato nella galleria di Vaglia. Pietro Giampaolo, cinquantotto anni, schiacciato a Monghidoro sotto le ruote di un Tir. Giorgio Larcianelli, camionista, uscito di strada sulla via Barberinese. Assuntina Spina, ottantaquattro anni, investita da un mezzo pesante a Sesto Fiorentino. Pasquale Costanzo, elettricista di ventitré anni, sempre nel tunnel di Vaglia. Giovanni Damiano, due figli, travolto da un getto di calcestruzzo, e Franco Roggio, a un passo dalla pensione, morto in galleria sotto un telaio metallico».

Alzò gli occhi e disse che non era stato per niente facile mettere in fila quei nomi, perché da nessuna parte li trovavi tutti insieme, bisognava andarsi a spulciare i giornali, le pagine web del sindacato, le notizie sparse. Per altre vittime dell'alta velocità, invece, si era celebrato un processo, ed era più facile elencarle per nome.

Marta picchiettò ancora con il puntatore sullo schermo del palmare e attaccò una nuova litania.

«Carza, Carzola, Diaterna, Bagnone, Rampolli, Veccione, Farfereta, Ensa. Cinquantasette chilometri di torrenti morti, seccati, e altri ventiquattro che hanno perso acqua. E ancora Erci, La Rocca, Le Spugne, Volpinaia, Ca' di Sotto, Badia di Moscheta: in tutto sessantasette sorgenti, cinque acquedotti e una trentina di pozzi rovinati».

Vuotò il bicchiere in un fiato e chiuse il palmare con un gesto secco, definitivo.

«Frazioni, paesi, intere comunità di uomini e animali stravolte dai danni. Al processo di primo grado, l'accusa ha chiesto un risarcimento di 751 milioni di euro, ma la condanna è stata di soli 150, per lo smaltimento illecito dei rifiuti, mentre le sorgenti, secondo il giudice, non le hanno danneggiate apposta, ma solo per negligenza e imperizia, che in questo caso non sono reati. E quanto all'acqua che si sono presi senza chiederla, per impastarci il cemento e lavare via i detriti, dovrà decidere la Corte Costituzionale, se quel tipo di furto sia un crimine oppure no».²

Marta prese fiato, appoggiò il bicchiere, si lasciò andare sullo schienale della poltrona.

«E poi ci sono i soldi, le risorse bruciate. Uno studio recente³ parla di 105 milioni di euro a chilometro, cioè otto volte la spesa prevista, per risparmiare ventuno minuti di viaggio».

Gerolamo provò a calcolare il costo di ogni minuto, ma si ingarbugliò con le divisioni. Fatica sprecata, Marta aveva già fatto i conti. Trecentonovantacinque milioni di euro.

4.

È andata avanti a parlare per almeno due ore – mi spiegherà Gerolamo quattro mesi più tardi, in una giornata di sole e freddo invernale. – E alla fine mi sono pure vergognato: la guerra tra la Velocità e l'Appennino si combatteva a due passi dalla mia città e io non ne sapevo nulla, tranne qualche titolo di giornale e un paio di servizi alla tivù, buoni giusto per un'indignazione precoce.

Tornato a casa, mentre Lara dormiva, ho deciso di espiare le mie colpe mettendomi a studiare. Ho acceso il computer e mi sono segnato due o tre libri da prendere in biblioteca. Poi il vortice di Google mi ha risucchiato e ho passato due ore a salvare articoli, inchieste, documenti ministeriali e istruttorie.

Soltanto verso le tre mi sono imbattuto in una modesta, semplicissima scheda, con i numeri e le caratteristiche della nuova linea ad alta velocità.

In galleria per il 93% del tracciato, la linea si sviluppa per 78,5 km (di cui solo 4,7 allo scoperto, su rilevati, ponti e viadotti). Due le regioni attraversate, due le province, 13 i comuni. 140 chilometri di nuove strade a servizio dei cantieri, 8 chilometri di barriere antirumore, 130 ettari di interventi a verde, 19 interventi archeologici.⁴

Mentre il sonno mi chiudeva le palpebre, ho immaginato un unico tunnel di cemento, con qualche rara interruzione, scavato sottoterra da un gigantesco lombrico.

Presto, negli occhi di molti passeggeri, una notte artificiale avrebbe sostituito boschi e ruscelli, per quanto intravisti da un finestrino.

Allora ho capito che Internet, i libri e le biblioteche non mi sarebbero mai bastati per conoscere l'Appennino e rendere omaggio alle montagne sconfitte.

Avevo bisogno di un percorso magico che le attraversasse, come il sentiero di mattoni gialli per il Regno di Oz, e di un Boscaiolo di Latta che mi aiutasse a seguirlo.

5.

Nico era un viandante di lungo corso – proseguirà Gerolamo – ammalato di montagne. Passava ogni fine settimana, ogni vacanza di almeno due giorni, con lo zaino sulle spalle e un sentiero sotto i piedi. Amava andare da solo, sostenendo che camminare è come studiare l'inglese a Londra: se parti in gruppo ti diverti, ma non impari nulla.

Ci incontrammo per una birra in un'osteria del centro. Raccontai quel che avevo scoperto sulla Via degli Dei, il sentiero da Bologna a Firenze, e gli chiesi se ne avesse mai sentito parlare.

«Sì» rispose, «ma non l'ho mai fatto. Per le camminate di più giorni preferisco le Alpi. Sono più spirituali».

Gli spiegai che il mio obiettivo non era il nirvana, ma un'azione di soccorso.

«Una *che?*».

Gli feci segno di aspettare e attirai l'attenzione della cameriera. Ordinammo due doppio malto e un piatto di patatine. Quando lei si allontanò, cercai di riprendere il filo.

«Tra poco più di due mesi, un treno da trecento chilometri all'ora andrà da Bologna a Firenze quasi tutto in galleria. Per preparargli la strada c'è stata una guerra, con già molti caduti tra esseri umani, alberi, animali, fiumi e sorgenti. Ora il passaggio dei vagoni rischia di fare altre vittime e io vorrei avvisarle del pericolo, prima che sia troppo tardi».

«Continuo a non capire» rispose aggrottando la fronte. «Ma se mi dici di cos'hai bisogno, ti aiuto volentieri».

«Ho bisogno di sapere se ce la posso fare, a mettermi uno zaino in spalla e ad andare a piedi da Bologna a Firenze. La mia esperienza di trekking è pari a zero».

«Non chiamarlo *trekking*» mi corresse. «Lo fa sembrare uno sport».

Poi aggiunse che potevo farcela benissimo, non c'era niente di complicato, bastavano un paio di scarponi e la voglia di arrivare in fondo ogni sera e ripartire ogni mattina. Tuttavia, mi sconsigliò di farlo in solitaria.

«Non che possa succederti niente di grave, ma orientarsi su una cartina non è come usare *Tuttocittà*. Potresti finire a Pistoia, invece che a Firenze».

Detto questo, appoggiai il boccale e divorai in silenzio una ventina di patate fritte. Io intanto gli mostravo sulla guida l'itinerario preciso, i dislivelli più inquietanti, i tempi di percorrenza da lavoratore della gamba (otto ore al giorno per cinque giorni di fila).

A un tratto mi interruppe e senza tanti preamboli propose di accompagnarmi.

Io nascosi la mia reazione in un lungo sorso di birra.

Da un lato l'idea mi sollevava – era come andare a una sparatoria insieme a Billy the Kid – dall'altro mi atterriva, perché sapevo che Nico era un tipo intransigente, una specie di samurai dello scarpone, che intendeva il cammino come un'arte marziale.

Mandai giù la doppio malto e decisi di cogliere l'occasione, anche perché Nico, tra tutti gli amici papabili per l'impresa, era l'unico a potersi prendere cinque giorni liberi in tempi brevi, prima che arrivasse il freddo.

Io avevo già cominciato a parlarne in famiglia e sul lavoro. Mi era anche passato per la testa di andare *davvero* a piedi a una delle riunioni fiorentine, ma poi m'ero immaginato sporco e stanco a dover parlare di reinserimento sociale e borse lavoro, e non m'era sembrato il caso. Oltretutto, dopo il primo incontro a Firenze, s'era deciso di cominciare la formazione dalla metà di ottobre, e questo mi lasciava un paio di settimane senza grossi impegni. In agosto mi ero fatto le ferie da solo con i bimbi, perché Lara doveva lavorare, e poi era stata quattro giorni a Stoccolma da una sua vecchia amica. Insomma, avevo tutte le carte in regola per prendermi una vacanza, quel mitico "tempo per me stesso" che durante l'anno non mi riusciva mai di agguantare.

Nico, invece, non aveva né famiglia né lavoro. O meglio: viveva da solo e si guadagnava il pane come chitarrista in un'orchestra da ballo. Suonava tutti i mercoledì, e per il resto, tra concerti saltuari con la sua band "garage punk", lezioni private, Dj set e prove in saletta, aveva un'agenda fitta ma piuttosto flessibile.

«Adesso però» disse pulendosi la schiuma dai baffi «devi raccontarmi per bene di questa *guerra* sull'Appennino. Dall'inizio alla fine, con ordine e senza troppi salti».

È il 1984, gli Alphaville cantano *Big in Japan*, e in Italia fa i primi passi un'idea che in Giappone è già grande da tempo: l'alta velocità su rotaie.

La Banda della Magliana rapina le banche, Silvio Berlusconi acquista Rete 4, scoppia l'ultima bomba degli Anni di Piombo. Il romanzo criminale italiano è in pieno svolgimento, quando nasce la Italferr Spa, per trasformare in Grande Opera la Grande Idea. Una nuova ferrovia per il treno del futuro.

Quattro anni più tardi, mentre al cinema spopola Roger Rabbit, il mitico *Pendolino* copre la distanza Milano-Roma in poco meno di quattro ore. Ma non è la Grande Opera, anzi, è tutto il contrario. Una specie di bestemmia per il capitalismo italiano: invece di usare il cemento, si usa la tecnologia. Un convoglio capace di raggiungere i 250 chilometri all'ora sui vecchi binari, senza nemmeno scavare una nuova galleria.

Forse qualcuno si è reso conto che l'Idea, grande per il Giappone o per la Francia, non è altrettanto buona per l'Italia. Per essere redditizia, una linea dedicata all'alta velocità deve unire due metropoli da almeno un milione di abitanti, per una distanza di almeno quattrocento chilometri, senza fermate o montagne intermedie. Niente a che vedere con l'identikit della Penisola, dove l'80% dei viaggi su rotaie è inferiore ai cento chilometri.⁵ Con questi dati alla mano, nessun privato vorrà mai realizzare una linea del genere: le stime dicono che impiegherebbe trecentocin-

quant'anni per rientrare dell'investimento.⁶ Ma nemmeno lo Stato dovrebbe metterla in cantiere, visto che ci sono comunque soluzioni più economiche. Solo che in Italia è il Grande Appalto a giustificare la Grande Opera, non viceversa, e così l'alta velocità continua a far battere il cuore di molti.

Passano ancora tre anni. L'Unione Sovietica cade a pezzi, Silvio Berlusconi si prende la Mondadori, i Nirvana invitano a non preoccuparsi, *nevermind*, ma sono in tanti a non poter seguire il consiglio. Mani Pulite è ormai dietro l'angolo, Siad Barre ha dovuto lasciare la Somalia. Senza tangenti e cooperazione internazionale un sacco di gente rischia di rimanere a bocca asciutta. Che fare?

Ci vorrebbe un vortice capace di risucchiare denaro pubblico e di ridistribuirlo nelle mani giuste. Ci vorrebbe una Grande Opera per giustificare l'esborso agli occhi dei cittadini. Ci vorrebbe un dirigente in gamba capace di trasformare le Grandi Idee in progetti esecutivi.

Lorenzo Necci è l'uomo giusto al momento giusto. Cinquantadue anni, figlio di un ferroviere, è il classico manager italiano corteggiato dai politici, «capace di corrompere restando nella legge».⁷

Il 7 agosto 1991, da amministratore delegato delle Ferrovie, Lorenzo "il Munifico" presenta al popolo una nuova società per azioni, la Tav Spa, che si occuperà della «progettazione, esecuzione e sfruttamento economico» delle nuove linee ad alta velocità. L'incarico di costruirle spetterà ai tre maggiori gruppi industriali del Paese: Eni, Iri e Fiat. Soltanto loro, si dice, possono garantire il rispetto dei costi e dei tempi di consegna.

Per questo il committente (cioè Tav Spa) trasferirà ai tre *general contractors* i suoi principali compiti e poteri di controllo, oltre alla somma necessaria per eseguire i lavori. Detta così non sembra niente di diabolico, e infatti nessuno alza la mano, nessuno eccepisce, ma la nuova creatura è una bestia rara, un cerbero mai visto prima. Chi viene pagato per costruire un'infrastruttura di solito non ha i poteri del committente (la direzione dei lavo-

ri, i subappalti, gli espropri...). Può succedere soltanto se ci mette una parte dei soldi di tasca sua e poi ha l'opportunità di recuperarli con la gestione (pedaggi, tasse, biglietti). Ma in questo caso l'opera è pagata al cento per cento, tutta intera, e il cane tricefalo non avrà nessun legame con la futura ferrovia, nessun guadagno nel farla funzionare presto e bene.

L'inizio dei lavori è fissato per il marzo 1992, ma in quella data l'unica notizia in merito è che Cerbero affiderà i cantieri a sette diversi consorzi. Per la tratta Bologna-Firenze, la più ardua, il passaggio è da Fiat a Cavet, gestito per tre quarti da Cogefar Impresit (oggi Impregilo), a sua volta controllata da Fiat. Scatole cinesi che rendono ancora più difficile distinguere ruoli e competenze, committenti e appaltatori. A patto di sbrigarsi, perché l'Unione Europea incombe, e ha stabilito che dal 1° gennaio 1993 tutte le gare d'appalto dovranno essere comunitarie, non riservate alle imprese di un singolo Stato. C'è il rischio di farsi soffiare la torta da qualche ingegnere tedesco o francese, e allora i ministri del Tesoro, del Bilancio e dei Trasporti, digerito in fretta il pranzo di Natale, si mettono subito al lavoro e il 29 dicembre firmano le carte e chiudono i contratti.

Evitate per un pelo le gare d'appalto europee, qualcuno si rende conto che le gare pubbliche sono state evitate *del tutto*. Lavori miliardari, di interesse nazionale, assegnati con trattative private, una firmetta e via. Possibile? La questione finisce sul tavolo del Consiglio di Stato, presieduto da Giorgio Crisci, futuro presidente anche delle Ferrovie. Dubbi e perplessità si rivelano infondati, perché Tav Spa è una società con il 60% di capitale privato, libera di scegliersi i partner come preferisce, senza i fardelli burocratici degli enti statali.

Il 28 luglio 1995 la Conferenza dei Servizi approva il «quadruplicamento ferroviario veloce della tratta Bologna-Firenze». Quasi tutto in galleria, così non si rovina il paesaggio.

Alcuni tecnici della Regione Toscana, però, si dicono perplessi: il progetto è ancora troppo generico, pieno di semplici ipotesi, con richiami a calcoli e monitoraggi che si faranno, state tran-

quilli, ma ancora non si sono fatti perché non c'è stato il tempo, la Conferenza dei Servizi era ormai convocata e bisognava chiudere, se poi manca qualcosa ci si penserà con più calma.⁸

Nel 1996 il Consorzio Cavet apre i primi cantieri sull'Appennino. Negli stessi giorni, Lorenzo Necci viene arrestato con l'accusa di associazione per delinquere, corruzione, truffa, abuso d'ufficio e peculato. Finisce così la sua carriera di manager delle Ferrovie e inizia quella di imputato, dove collezionerà quarantadue assoluzioni, varie prescrizioni e una condanna in secondo grado per corruzione.⁹

L'anno seguente, il governo di centrosinistra chiede una verifica «sui piani finanziari della Tav Spa, sulla legittimità degli appalti, sui meccanismi di indennizzo, sui nodi, le interconnessioni, i criteri di determinazione della velocità, le caratteristiche tecniche che consentano il trasporto delle merci».

Toccherà al ministro Burlando svelare in pubblico la burla: i soldi dei privati, il famoso 60%, non ci sono e non ci sono mai stati. I prestiti concessi a Tav dalle banche sono garantiti e coperti solo dallo Stato, che li dovrà restituire nel giro di quindici anni.

I costi, nel frattempo, sono aumentati del 56%. Tanto nessuno rischia di tasca sua e Cerbero scorazza libero, senza catena né guinzaglio.

Il 10 marzo 1998 la burla finisce e le Fs “acquistano” il 100% di Tav Spa, con i suoi 31 miliardi di debiti.

Due anni dopo, la Finanziaria impone che tutti i lavori non ancora assegnati per l'alta velocità passino da gare d'appalto internazionali a evidenza pubblica.

La burla sembra davvero finita, ma la Legge Obiettivo del nuovo governo Berlusconi è in agguato e resuscita, con ampie note di merito, il “modello Tav” dei *general contractors*. Inoltre, stabilisce che gli enti locali possono proporre osservazioni sulle Grandi Opere, senza però modificarne «la localizzazione e le caratteristiche essenziali, nel rispetto dei limiti di spesa». Alla faccia del federalismo, dell'impatto ambientale e della tutela del territorio.

Un territorio che fin dall'apertura dei primi cantieri ha iniziato a ribellarsi.

Già nella primavera del 1998 i campi e le fonti del Mugello sprofondano, buttano fango.

Le sorgenti di Bisignano e Castelvecchio si seccano. E gli ingegneri del Cavet? Secondo l'accusa del pubblico ministero Gianni Tei,¹⁰ prima negano il fatto, poi si correggono, ma danno la colpa alla siccità, infine rassicurano tutti: è un problema isolato e momentaneo, nel giro di cinque anni tutto tornerà come prima. *Come prima?* Sicuri?

In realtà ne basta uno, di anni, e il problema isolato si ripete, si diffonde come un contagio. Le venute d'acqua in galleria sono talmente abbondanti che i cantieri devono fermarsi per mesi e opere già finite vanno rattoppate e rimesse a nuovo. Una delle ditte che ha avuto i lavori in subappalto si rifiuta di proseguire, non ci sono le condizioni, ma Cavet la sostituisce e continua a scavare.¹¹ Tutto fa pensare che le previsioni e i monitoraggi del consorzio non siano attendibili, ma i responsabili dei lavori non li correggono e di fronte alle proteste ribattono che «nessuno, oggi, si sacrifica più per il Paese». ¹² La Regione Toscana, da parte sua, garantisce che «saranno restituite all'ecosistema le stesse fruibilità precedenti ai lavori». *Le stesse?* Possibile?

A dieci anni di distanza un risultato del genere sembra lontano come la luna, e forse anche di più: i danni all'ambiente sono spesso irreversibili. Prosciugare una sorgente non è come rompere un vetro: il vetro si sostituisce, la sorgente no. Danni molto gravi, dunque, ma anche involontari, almeno secondo il giudice Alessandro Nencini. La condotta del Consorzio Cavet, a quanto pare, è stata soltanto colposa: non c'è stata coscienza, intenzione, e nemmeno un dolo eventuale, cioè l'accettazione consapevole del rischio, l'andare avanti a ogni costo. Tecnici e ingegneri si sono soltanto sbagliati, sbagliati, sbagliati ancora.¹³

I martelloni, le mine, l'esplosivo Tutagex e i detonatori Dynashoc smettono di mangiarsi l'Appennino il 21 ottobre dell'anno 2005. Cade l'ultimo diaframma di roccia nelle gallerie tra Bo-

logna e Firenze, ma solo gli ultimi undici chilometri sono serviti da un tunnel di soccorso. Tra Vaglia e Bologna, come via di fuga, ci sono semplici *finestre*, a una distanza reciproca di 6-7 chilometri: in caso di incidente, i passeggeri dovranno raggiungerle a piedi e risalire in superficie.

Passano tre anni e nell'autunno del 2008 due magistrati della Corte dei Conti fanno un controllo sui debiti dell'alta velocità. Nell'istruttoria parlano di cosmesi contabile, gestione finanziaria approssimativa, investimenti inefficaci, ipotetici vantaggi. Risultato: oltre 44 miliardi di debiti a carico dello Stato e delle generazioni future, fino al 2060.¹⁴

Chissà cosa risponderebbe il padre della Tav, di fronte a quelle cinquanta pagine di analisi economiche e giudizi senza appello. Purtroppo, non lo sapremo mai. Lorenzo Necci è morto il 28 maggio 2006, investito da una Range Rover mentre pedalava in bicicletta insieme alla sua compagna, eletta alla Camera poche settimane prima nelle file dei Verdi.

Prima tappa

Piazza Maggiore (Bo)-Badolo (Sasso Marconi)

6.

È il primo giorno d'ottobre, mattina. La gente parla di clima estivo e cappotti ancora nell'armadio. Con gli scarponi ai piedi e lo zaino in spalla, Gerolamo accompagna a scuola Dario e Lucia.

«Allora, quando ritorni?» chiede la bimba per l'ennesima volta.

«Tra cinque giorni, piccola. Meno di una settimana».

«E oggi che numero è?».

«Ne abbiamo uno».

«Quindi uno, due, tre, quattro e cinque. Ritorni il cinque?».

«Esatto».

«E che giorno è?».

«Un lunedì».

«E ci vieni a prendere a scuola?».

«Non lo so. Il lunedì è il giorno della mamma».

«Però un regalo ce lo porti lo stesso?»

«Sì, sì, anch'io un regalo» le fa eco il fratello saltellando sul marciapiede.

«Molto volentieri, ma non credo che incontrerò negozi di giocattoli. Più che altro boschi, montagne, qualche paesino ogni tanto».

«È lo stesso, portaci qualcosa di prezioso. La cosa più preziosa che incontri».

Come nelle favole, pensa Gerolamo divertito, mentre Lucia

gli stampa un bacio sulla guancia e scompare dietro la porta della prima elementare.

7.

Piazza Maggiore è occupata da un palco enorme e da una platea di sedie in plastica che si riempiono di bambini. L'animatore con la maglietta gialla prova il volume dei microfoni e saluta i presenti con allegria forzata, da villaggio vacanze.

È l'apertura dell'anno scolastico delle scuole cattoliche per l'infanzia.

Gerolamo è arrivato in anticipo e mentre aspetta decide di togliersi gli scarponi, che già gli fanno sudare i piedi, per infilarsi le più morbide scarpe da ginnastica.

«Vai a fare *jogging*?» Il sarcasmo di Nico lo sorprende alle spalle. Gerolamo si volta e cerca di giustificarsi.

«Oggi è ancora una tappa domestica, no? Domani, per Monte Adone, mi metto gli scarponi. Promesso».

8.

Esistono due diversi modi per uscire a piedi da una città e lasciarsela alle spalle. Il primo è come venire fuori da una bolla di sapone, che piano piano si allunga, si deforma, pare non volerti lasciare e poi invece esplode in una nuvola di gocce e ti accompagna ancora per un bel pezzo, con il suo odore di cemento e polveri sottili. Il secondo è trovare una via di fuga, una porta girevole tra l'urbe e il contado, di solito un parco, una strada secondaria, una pista ciclabile sull'orlo della metropoli.

8.1

Per uscire da Bologna lungo la strada medievale, e forse romana, che scavalcava l'Appennino per arrivare all'Arno, oggi bisognerebbe camminare sull'asfalto per una trentina di chilometri. Il tragitto correva sul crinale che si alza fuori Porta San Mamolo e punta verso sud, in direzione di Paderno, Pieve del Pino, Badolo, Monzuno.

Agli antichi piaceva viaggiare sopra i crinali per avere un'ampia visuale e meno problemi con le inondazioni e i guadi dei fiumi.

A Nico non piace camminare sull'asfalto e propone come alternativa il portico di San Luca e Parco Talon, nonostante i duecento metri di dislivello che si aggiungono alla tappa.

9.

Il portico di San Luca è noto per essere il più lungo del mondo, tre chilometri e settecento metri da Porta Saragozza fino al Colle della Guardia. Racconta la leggenda che un eremita greco, giunto da Costantinopoli, portò qui un'icona della Madonna disegnata dall'evangelista Luca. L'immagine rappresenta una Vergine Odigitria, "che indica la Via" e protegge i viaggiatori.

I lavori per costruire il santuario iniziarono nel 1194, mentre il portico arrivò molto più tardi, nel 1793, per proteggere i pellegrini dalla pioggia. Le arcate sono 666 e si dice che rappresentino il Demonio, un serpente di colonne e mattoni che la Madonna schiaccia con un piede sulla testa, come da profezia.

Nico e Gerry, per nulla spaventati, si fermano nel ventre della Bestia a comprare pane e crescente per i pasti della giornata.

«Dove andate di bello?» chiede la fornaia vedendo gli zaini e la tenda, e già rispondere "Firenze" mette Gerolamo di buon umore.

9.1

Dopo l'arco barocco del Meloncello, che scavalca la via Porrettana, il portico s'impenna sul fianco della collina, e iniziano rampe di scale e cappelle del Rosario. Colonie di rondini, già in volo sul Sahara, hanno lasciato in ricordo nidi e tappeti di guano. Le targhe sul muro ricordano i finanziatori di restauri ormai decrepiti. Nomi di antichi lignaggi e mestieri, come la "corporazione dei marcatori di bestiame suino", nel centenario della fondazione. Gerolamo sbuffa di fatica, maledice lo zaino da dodici chi-

li e rimpiange la funivia, che ancora negli anni Settanta saliva fino al santuario. L'avevano inaugurata nel 1931, durante l'Esposizione del Littoriale. Costanzo Ciano era venuto apposta da Roma, e la giornata doveva chiudersi con un concerto in suo onore, diretto da Arturo Toscanini, uno dei più grandi maestri dell'epoca. Toscanini era stato un "fascista della prima ora", ma non amava il regime, e si rifiutò di aprire la serata con *Giovinezza*, l'inno trionfale del Pnf. Nel parapiglia che ne seguì, il direttore d'orchestra rimediò molti insulti e pure uno schiaffo. Dicono che a mollarlielo fu un giovane giornalista, Leo Longanesi, poi fondatore della casa editrice omonima e della rivista *Il Borghese*. Toscanini se ne tornò in albergo e da quel giorno ebbe il telefono sotto controllo. Gli ritirarono il passaporto per qualche mese, e non appena glielo restituirono si trasferì negli Stati Uniti. Tornò soltanto alla fine della guerra, quando anche la funivia di San Lucca riprese a funzionare, dopo che l'avevano fermata per via dei bombardamenti.

Nell'autunno del 1976 la manutenzione dell'impianto diventò troppo costosa per la ditta che lo gestiva e il Comune non se ne volle occupare.

Tolti i cavi e le cabine, rimasero soltanto un pilone di cemento e le due stazioni di arrivo e partenza.

Quella più bassa, nel quartiere che ancora oggi si chiama Funivia, ospita appartamenti e negozi, mentre in alto, di fronte al santuario, le rovine del famoso caffè con sala da ballo cascano a pezzi dietro un cancello chiuso.

9.2

Gerolamo respira i gas di scarico di un torpedone, tossisce e dice che chiudere la funivia non fu davvero una buona idea. Centinaia di pellegrini avrebbero avuto un'alternativa alle quattro ruote.

«Un vero pellegrino dovrebbe andare a piedi» sentenza Nico. «Altro che ruote o funivie».

«Per fare penitenza?» chiede Gerolamo col fiato corto.

L'altro scuote la testa. «Quando cammini, tu sollevi una gamba e sposti il baricentro in avanti, fuori dalla base d'appoggio. Fai tutto quello che serve per cadere, e cadresti, se non fosse che all'improvviso ti puntelli, appoggi il piede e subito ti sbilanci di nuovo. È l'unico modo di spostarsi adottato dall'uomo che si basi su una perdita d'equilibrio: spingere il centro di gravità oltre il limite di sicurezza. Senza questo, un vero pellegrinaggio non comincia neppure».

10.

Per scendere da San Luca al Parco Talon, si deve imboccare il sentiero dei Bregoli, qualche centinaio di metri dopo la chiesa. L'etimologia popolare spiega il nome della via con le schegge di legno (le *bràgguel*) che i poveracci andavano a raccattare nel bosco, dopo che i taglialegna avevano fatto il loro mestiere. In cambio della pulizia del terreno, potevano tenersi quelle briciole per alimentare la stufa. Altri, visto che il nome è maschile, tirano in ballo la parola *bréguet* (luogo scosceso) – e infatti il percorso costeggia uno strapiombo di cinquanta metri, il balzo della Pizzacherra.

Purtroppo il primo tratto del sentiero non è quello originale, perché nel 1981 un pezzo dell'antica strada, e due stazioni della Via Crucis, sono diventati il viale d'ingresso di una villetta appena ristrutturata, con tanto di cancello e reticolato antisommossa. Da allora un comitato di cittadini si batte in tribunale per restituire i Bregoli alla comunità. Ma in trent'anni di carte e ricorsi, la sentenza definitiva non è ancora arrivata.¹⁵

A Gerolamo torna in mente una frase che ha letto prima di partire, nella requisitoria del pubblico ministero Gianni Tei al processo contro Cavet per l'inquinamento e il furto dei fiumi del Mugello.

Gli imputati devono aver pensato che l'acqua fosse loro. E se non loro, allora che non fosse di nessuno, secondo il principio abbastanza in uso nel nostro Paese, per il quale i beni pubblici non sono conside-

rati beni di tutti, ma di nessuno, per l'appunto, e quindi, alla fine, sono di chi se li prende.¹⁶

11.

In fondo ai Bregoli c'è l'ingresso di un vecchio rifugio bello, intitolato al fascista Ettore Muti, dove la popolazione di Casalecchio si rintanava durante i bombardamenti della Seconda guerra mondiale. I prati a ridosso del rifugio ospitavano le baracche di legno di chi aveva perso la casa e non aveva altro posto dove stare.

Gerolamo e Nico leggono i grandi cartelli che ricordano la storia del luogo. Sono le undici di mattina, è giovedì, il parco è silenzioso come un segreto. Si cammina tra mazzi di ciclamini e castagne matte appena cadute sull'erba.

Più avanti, nelle praterie lungo il fiume, incrociano tre ragazze cinesi con grandi buste da supermercato appese alle mani. Ma non ci sono supermercati nel raggio di alcuni chilometri, né strade comode per raggiungerli, e così l'apparizione ha la consistenza di un miraggio. Forse in fondo ai Bregoli è attivo un varco per il teletrasporto, altro che alta velocità, in collegamento diretto con le campagne dello Yunnan. E se non fosse per il profilo noto della passerella sul Reno, potresti anche crederci, e pensare di essere giunto con un salto quantistico al confine di una foresta tropicale.

12.

La Barlaita è un vecchio pioppeto sulla riva del fiume, ormai abbandonato a se stesso e alle inondazioni estive. Un groviglio di tronchi, liane, rampicanti. Decine di acacie marce o secche, mezzo sradicate dall'acqua o spezzate dalla neve, si intrecciano in costruzioni casuali, arcate e ponteggi, che da un momento all'altro potrebbero franare sulla testa dei passanti. Enormi pozzanghere e alberi caduti costringono a chinarsi, scavalcare, studiare deviazioni. Chi si ferma un secondo viene assalito da nugoli di zanzare assetate.

Un buon esempio di che cosa sia un bosco, se non riceve ogni anno le cure dell'uomo.

12.1

Tra matasse d'erba e rami spinosi emergono improvvisi due cartelli stradali: un divieto d'accesso e il vecchio disegno bianco in un cerchio blu che indicava un tempo le zone pedonali: un uomo con il cappello passeggia per mano a una bambina. Gerolamo pensa alle differenze tra questo e il segnale odierno, dove un omino solo, stilizzato, la testa ridotta a un cerchio staccato dal corpo, se ne va di profilo, all'egiziana, il compasso delle gambe ben divaricato, a suggerire passi rapidi e distesi.

Fori di proiettile bucano i cartelli e la ruggine si mangia la vernice.

Il tutto in un luogo dove nessuno si avventurerebbe con un'auto, nemmeno il signor Gino Bergonzoni, che per via di una scommessa andò dal Bar Margherita su fino a San Luca, con una Fiat 501, in una notte del 1929 a settanta all'ora, lungo la via dei Bregoli.

13.

Usciti dalla giungla, Gerolamo e Nico si ritrovano in una grande spianata, sotto i calanchi dove Goethe raccolse la *pietra fosforica di Bologna*, capace di trattenere i raggi del sole e di illuminare il buio. Verso sud, chiudono l'orizzonte le rupi sabbiose del Contrafforte pliocenico, antica linea di costa modellata dalla risacca, quando la Pianura padana era in fondo al mare e i sogni delle balene si infrangevano su queste colline.

Il luogo è una steppa desolata, ma è l'ora di pranzo e tanto vale fermarsi. Sull'altro lato della strada bianca si intravede lo stagno dell'Oasi di San Gherardo, una vecchia cava di ghiaia riempita d'acqua e trasformata in parco per l'osservazione degli uccelli. Ma la metamorfosi non sembra del tutto riuscita: in più di mezz'ora soltanto un airone si alza in volo pigro sopra la fanghiglia.

14.

Dopo il pane e formaggio la marcia riprende e i due camminatori arrivano al cippo che ricorda l'eccidio del Rio Conco.

Gerolamo accende il cellulare e digita veloce sulla tastiera.

Nico lo guarda storto.

«Tutto bene?».

«Sì, sì, sto solo cercando su Internet se dice qualcosa del posto».

«E non ti basta la targa?» chiede l'altro indicando l'ovale verde in cima a un palo.

«È che non dice granché» ribatte Gerolamo con aria innocente.

In realtà sa bene che lo stile di Nico, quando viaggia sulle gambe, consiste nell'abbandonare tutte le abitudini casalinghe e poco selvagge, come il cellulare, il cappuccino al bar, i libri, un letto, le scarpe da ginnastica, la macchina fotografica, la luce elettrica e il deodorante.

In tanti anni che va per sentieri ha elaborato un suo codice, dove per esempio è ammessa la grappa, in quanto bevanda montanara, ma non il Gatorade, e puoi bere caffè, alla mattina, ma solo se ti porti dietro la moca e il fornello, e paghi la tua dipendenza con un peso in più sulle spalle.

La sua frase bussola sull'argomento è una citazione rattoppata da James Hazzlit: «Quando sono in un salotto, in mezzo alle persone, mi piace conversare con le persone. Quando sono in un bosco, in mezzo agli alberi, voglio vegetare con gli alberi».

«Allora?» lo stuzzica Gerolamo dopo una decina di minuti. «Non vuoi sentire che cosa ho scoperto?».

14.1

È il 7 settembre 1944. Due partigiani della brigata Stella Rossa, protetti dal crepuscolo, entrano in una cascina di Cà del Sarto, vicino a Rioveggio. Colpi di fucile bucano la nebbia, i partigiani scappano. Sul pavimento della cucina restano due tedeschi in una pozza di sangue.

La rappresaglia nazista non si fa attendere, le porte vanno giù a calci. Raffaele Bartolini, barrocciaio, dorme con la moglie e i cinque figli, ma le loro grida non bastano a salvarlo. All'alba, il camion dei condannati è pronto a partire. Sono solo cinque, ma ne raccattano altri sette lungo la statale. Gente che andava a lavorare o a macinare il grano.

A Pontecchio, salgono a bordo gli ultimi tre prigionieri, rinchiusi da giorni nell'asilo del paese. Giunti al greto del fiume, devono rimboccarsi le maniche e scavarsi la fossa con i badili. Antonio Zanini la fa più larga degli altri, per morire abbracciato a suo figlio Mario, che ha diciassette anni e gli occhi increduli.

Alle sei del pomeriggio i lavori finiscono e i quindici italiani vengono fatti schierare uno accanto all'altro. Raffiche di mitra li abbattono nelle fosse come bersagli da fiera.

L'anno seguente, finita la guerra, i familiari recuperano le salme e le seppelliscono nei cimiteri della valle, già pieni fino a scoppiare. Solo un toscano, che nessuno conosce, resta nella sua fossa sotto le rupi di arenaria.

Passano altri otto anni. Flora Bartolini, orfana di Raffaele, va a lavorare come domestica sul lago di Como, poi si trasferisce a Bologna, con la madre Serafina, e il 19 luglio 1956 partorisce una bimba. La chiama Miriam e le dà il suo cognome, perché il padre è un uomo già sposato.

Negli anni Settanta, Miriam Bartolini, detta Raffaella, diventa attrice. Sulle locandine di cinema e teatri compare il suo nome d'arte: Veronica Lario.

14.2

«Io te l'ho raccontata così» spiega Gerolamo, «ma in Rete ho trovato due versioni diverse.¹⁷ Una dice che i partigiani volevano tosare i capelli a due donne che se la facevano con i nazisti. Vanno per farlo, ma i *crucchi* sono lì, e li devono accoppiare. L'altra racconta di un'irruzione per catturare un collaboratore dei tedeschi, finita in spartoria, con un ferito e un morto ammazzato».

«E qual è quella giusta?» domanda Nico a Gerolamo, che fa l'educatore ma s'è laureato in storia.

«Non saprei. La seconda è la testimonianza diretta di uno dei partigiani, ma non è detto che sia attendibile. L'altra attribuisce ai "ribelli" un obiettivo inutile, addirittura odioso, ma molto difficile da verificare. Succede spesso, in queste storie di eccidi».

«Che intendi dire?».

«Immagina di essere un benestante sfollato dalla città, o un contadino di montagna, che cerca di attraversare la guerra e di salvarsi la pelle, aggrappato per quanto possibile ai gesti di tutti i giorni. La tua strategia sembra funzionare, finché il nemico arriva e ti ammazza un fratello, un figlio, un parente. Allora ti chiedi: dove ho sbagliato? A chi do la colpa? Certo, la colpa è del nemico, ma è una colpa banale, che non ti soddisfa. Il nemico è lì per uccidere ed è scontato che lo faccia: gliel'hanno ordinato. Tu questo lo sapevi, ma pensavi di potergli sfuggire restando nell'ombra, senza far casino, ed è quello che hai fatto. E allora cos'è che è andato storto? O è sbagliata la tua strategia – e in guerra non esiste un buco sicuro dove nascondersi – oppure ha sbagliato qualcun altro. Qualcuno che ti ha scombinato i piani. I ribelli, ad esempio. A quelli non gliel'ha ordinato nessuno di mettersi a sparare, anzi, spesso lo fanno a casaccio. Si credono importanti e invece ai tedeschi gli fanno il solletico, o al massimo le punture, come i tafani ai tori, col solo risultato di farli incazzare. Così quelle bestie se la prendono con la povera gente che tira a campare, mentre loro, i partigiani, se ne stanno nel bosco, e vengono giù in paese solo a fare le requisizioni, quando non hanno più niente da mettere sotto i denti. Capisci? Se tu togli il contesto, se cancelli la Storia, allucinazioni come questa diventano realtà. Nella penombra dell'istinto di sopravvivenza i combattenti sono tutti uguali. Tutti vittime o tutti carnefici. Tutti martiri o tutti vigliacchi».

«Quindi» conclude Nico «tutti d'accordo. Pace fatta e si volta pagina».

Gerolamo spegne il cellulare e lo infila in tasca, pronto a riprendere il cammino.

«Per fare pace non è necessario essere tutti d'accordo. Basterebbe aprire le finestre, dare ossigeno agli archivi, e non cercare tanto *la* storia giusta, quanto la giusta voce per raccontarle tutte».

15.

La strada si copre d'asfalto e sbuca sulla via di Vizzano.

Gerolamo e Nico riempiono le borracce in una trattoria, famosa per la pasta fresca, la terrazza sul fiume e le punture d'insetto.

In venti minuti arrivano all'ultima salita della giornata, la seconda dopo San Luca. Bisogna scavalcare il fianco di Monte Mario, per andare a dormire alla rocca di Badolo.

Nico affida la mappa a Gerolamo e gli chiede di guidare la marcia, per vedere come se la cava.

Segni e cartelli biancorossi indicano la strada in maniera inequivocabile, lungo il confine orientale dei Prati di Mugnano, tra i comuni di Pianoro e Sasso Marconi.

Sono colline dolci, poco abitate dall'uomo: qualche cascina isolata, spesso in rovina, e boschi di carpini e roverelle, vecchi frutteti, ogni tanto un cipresso appostato sulle creste.

Al culmine dello strappo, superati alcuni ruderi e un lavatoio asciutto, compare in mezzo al prato una pianta di vite dall'aria solenne.

Il cartello spiega che si tratta della Vite del Fantini, un esemplare vecchio di alcuni secoli.

15.1

Luigi Fantini, nato nel 1895, fu un esploratore dell'Appennino bolognese, uno di quei rari uomini che vedono la novità proprio dove gli altri non hanno più niente da scoprire. Nel 1965 fotografò questa pianta, addossata a un olmo altrettanto vetusto, e pubblicò l'immagine nel suo prezioso libro sugli edifici storici della montagna bolognese.

Trent'anni dopo, grazie a quella foto, un tecnico informatico di Pianoro riscopre la vite ultracentenaria. L'olmo che la teneva in piedi non c'è più e i rovi e la terra soffocano i tralci. Ma Stefano Galli capisce che si tratta di una pianta speciale, scampata all'epidemia di fillossera di fine Ottocento, che sterminò gran parte dei vitigni europei. Inizia a prendersene cura, la libera dalle formiche, riesce a far germogliare un paio di talee. Chiede aiuto al Comune, ma nessuno lo ascolta. Allora taglia un grappolo d'uva nera e lo porta ai proprietari dell'azienda vinicola più importante della zona, che subito si rendono conto di avere tra le mani una specie rara, mai vista, qualcosa di simile al *nigartein*, il negretto, che ormai su queste terre non si coltiva più da cent'anni.

Grappoli, foglie e tralci finiscono per le analisi all'Università di Bologna, e si scopre che la pianta non è registrata in Italia, assomiglia al bonamico e al negretto ma è una specie diversa, unica, probabilmente estinta. Salvata da una foto in bianco e nero e dal sogno a colori di un informatico dal pollice verde.

16.

Superata la vite plurisecolare, ancora in salita, i due viandanti arrivano su una strada sterrata. Nico si riprende la mappa e dice che hanno fatto il percorso per le mountain bike, più breve e meno ripido. Gerolamo ha male ai piedi e non si dispiace di aver imboccato una scorciatoia. All'arrivo mancano ormai pochi chilometri e gli ultimi due, sulla strada asfaltata, filano via nel silenzio più totale. Non passano auto, non ci sono rumori. Il cielo s'è ripulito e la luce del tramonto accompagna i passi verso il riposo.

17.

Si dice che il Castello di Badolo, prima del 1164, facesse repubblica per conto suo. Poi giurò fedeltà al Comune di Bologna, che lo perse nel 1306, in un'imboscata dei conti di Panico, e quindi lo riconquistò e distrusse nel 1363. Al suo posto venne eretto un santuario, raso al suolo dalle bombe americane, e rifatto da capo nel dopoguerra.

Oggi Badolo è famosa per la palestra di roccia e per l'antica osteria, ma Nico vuole cucinare il risotto disidratato sopra il fornello a paraffina e Gerolamo è troppo stanco per mettersi a discutere. Gambe e spalle sono galassie di dolore, e sa che la notte umida e il giaciglio duro non lo aiuteranno a sciogliere i muscoli.

Il profumo di asparagi che sale dalla gavetta risveglia l'appetito di un paio di cani. Sembra incredibile che Nico riesca a cuocere qualcosa sopra una latta di tonno da mezzo chilo, riempita di cera e cartone ondulato. Eppure il risultato, complice la stanchezza, non è affatto male, e la scamorza fusa con cracker e grisini è ancora superiore.

Finita la cena, Nico annuncia che bisogna trovare un posto per piantare la tenda: pianeggiante e un po' nascosto alla vista, per evitare seccature. Gerolamo, che già si immaginava sdraiato nel giro di dieci minuti, risponde che senza un espresso non è in grado di fare nulla, e con il passo strascinato di un vecchio si dirige al bar della trattoria.

Quando esce, appena più dritto sulle gambe, Nico non ha ancora trovato lo spiazzo giusto. Gli unici prati adatti sono chiusi dietro un recinto o interdetti dai cartelli. Gerry sorride:

«Quelli dell'osteria dicono che ci possiamo mettere lì» indica l'erbetta morbida dietro un vecchio forno a legna. «Che dici? Dobbiamo rifiutare?».

18.

Prima di poter chiudere occhio, Gerolamo deve lottare mezz'ora con il sacco a pelo, uno di quei modelli economici che si sforzano di apparire all'avanguardia, con inserti in teflon per massaggiare la schiena, cuscini autogonfianti sotto la testa, lacci a tenuta stagna che impediscono di sdraiarsi al caldo in un'unica mossa banale.

Una volta dentro, prova a stendersi sul fianco, ma in poco tempo l'anca, pressata sul terreno, manda segnali di disagio. Si mette allora sulla schiena e sembra funzionare, ha già abbozzato

un primo sogno quando il cuscino si sgonfia di colpo e deve sostituirlo con un maglione piegato, che presto si comprime, perde la sua illusoria morbidezza e diventa duro come un'enciclopedia. Prova a sostituirlo con un pile spiegazzato, sperando che non si compatti troppo in fretta e gli dia il tempo di addormentarsi. Quando ormai sembra fatta, due anziani si mettono a conversare a un passo dalla tenda. Devono essersi seduti sulla panchina di ferro sotto il lampione, e Gerolamo pensa che smetteranno presto, ormai è notte fonda, saranno almeno le due, poi invece guarda l'orologio e sono le dieci e mezzo, perché lui e Nico sono andati a letto presto, poco dopo le nove. Allora decide di prendere fuori un libro, l'antologia per camminatori che ha trovato in biblioteca, con scritti di Stevenson, Swift, Thoreau, Muir e molti altri. Si infila in testa la torcia elettrica frontale e riprende la lettura dal segno che ha lasciato.

Ci sono intere miglia quadrate, intorno a me, che non hanno abitanti. Dalle colline posso guardare in distanza la civiltà e i rifugi degli uomini. I contadini e le loro opere sono appena più evidenti delle marmotte e delle loro tane. Mi compiaccio nel vedere quanto poco spazio occupano, nel paesaggio, l'uomo e i suoi affari: la Chiesa, lo Stato, la scuola, il commercio, l'agricoltura e pure la politica, che è il più allarmante di tutti.¹⁸

A casa leggere sotto le coperte gli concilia il sonno nel giro di due pagine, ma qui non funziona. Forse è l'adrenalina prodotta camminando che lo tiene sveglio nonostante la stanchezza.

Dal fondovalle sale a sprazzi il rombo dell'autostrada.

Gerolamo spegne la torcia e ascolta i vecchi parlare.

Passano tre ore di brevi sonni dolenti e i due sulla panca non hanno ancora finito di conversare. Gerolamo apre la cerniera della veranda, cerca le scarpe a tentoni e sguscia fuori dalla tenda con l'agilità di un orso. L'erba è già fradicia, ma le stelle sono asciutte, limpide, appena offuscate dal cono di luce che piove dal lampione sulla testa dei vecchi.

Gerolamo si avvicina e saluta, come se fossero le due del pomeriggio. Non vuole essere scortese, in fondo è lui l'intruso, quello che pretende di dormire dietro la panchina, dove di solito c'è soltanto il prato.

Ora che li vede in faccia, i due sembrano avere età diverse, chissà perché dalla voce se li aspettava coetanei, invece quello con il cappello in testa sembra più giovane dell'altro di almeno dieci anni, anche se entrambi, a incontrarli separati, li chiameresti vecchi senza troppe distinzioni.

«*Mo ve'*» dice il più giovane, «proprio non l'avevamo vista, la vostra tenda. Sa com'è, veniamo qua tutte le sere e ormai non ci facciamo più caso a quel che ci sta intorno, basta che ci sia la panchina, la luce, e il resto potrebbe anche essere la Luna, oppure niente, soltanto il buio, oltre quella curva laggiù. *Va ban*, adesso andiamo a casa e vi lasciamo dormire tranquilli, anche se poi, quando c'è silenzio, lo sapete come fa: i piccoli rumori diventano più grandi e bastano due ghiri che si inseguono per farti perdere il sonno. Da quando c'è l'autostrada il silenzio vero non lo sen-

tiamo più, neanche di notte, ma io la prima volta che ho dormito nel bosco, sdraiato sul muschio, non ho chiuso occhio per quello, per il troppo silenzio e per l'agitazione, perché di fianco a me invece di una bella figliola mi ero portato la bomba».

«Tu con la bomba, io con la bimba» lo interrompe l'altro ridendo, e poi mi spiega: «Ero in licenza con la fidanzata e dovevo restarci ancora due giorni, se non che il maresciallo mi ha mandato a chiamare e mi sono dovuto presentare in caserma, perché mi aveva ordinato di restare a disposizione, visto che la giornata era particolare: si inaugurava la Direttissima con il treno speciale di Mussolini e di Sua Maestà e bisognava che tutto girasse alla perfezione.

Il maresciallo mi prende da parte e con la voce delle cose importanti mi dice Tonutti, c'è bisogno della tua mira, abbiamo l'ordine da Roma di raddoppiare la vigilanza, si teme un attentato al Duce. Ho già dato istruzioni a Mengarelli su dove vi dovette piazzare, sopra la curva di Ca' Vincenzi, con l'ordine di sparare al primo sospetto, massima allerta.

Il passaggio del treno era previsto per le dieci, avevamo due ore di tempo, ma il posto non era vicino e non c'erano auto né cavalli a disposizione, così ci siamo buttati addosso le mantelle e ce la siamo fatta a piedi, sotto la pioggia fitta come una siepe di bosso.

Io e Mengarelli non avevamo granché da dirci, lui si definiva un fascista "tutto d'un pezzo", discuteva solo di politica e disciplina, mentre io ero entrato nei Carabinieri prima della Marcia su Roma e per i miliziani vestiti di nero nutrivo da sempre una soverchia antipatia. Tant'è che mentre camminavamo, sotto quell'acqua, pensavo all'attentato e alla faccia di Mengarelli, quella che avrebbe fatto se un anarchico qualsiasi avesse ucciso Mussolini proprio sotto i suoi occhi.

Un'ora più tardi, quando arrivammo a Ca' Vincenzi, avevo in testa un'intera cinematografia, con i funerali di Mussolini e anche di Mengarelli, che alla fine s'impiccava per espiare la colpa di non aver saputo fermare l'attentatore. Andammo a piazzarci in mezzo

al bosco, per tenere d'occhio la curva, e mentre caricavo il fucile e la pioggia si assottigliava, mi proiettai un'altra pellicola sul futuro, ma il contrario della prima, con Mussolini vivo e Mengarelli prefetto e io sempre lì, a invecchiare in caserma, senza potermi perdonare di aver fermato l'anarchico, in quel giorno d'aprile del 1934, quando s'inaugurava la Direttissima e a ogni stazione c'erano i Balilla e la gente sui tetti, la banda del dopolavoro che suonava *Giovinezza*, gli evviva il Re, viva il Duce, le Case del Fascio coperte di bandiere e le bambine vestite come spose, coi mazzi di fiori per Sua Maestà».

«Io, intanto» continua il più giovane, «pregavo che l'umidità non mi rovinasse la bomba. L'avevo preparata mettendo insieme la dinamite e la polvere nera di quando stavo all'avanzamento nella galleria di Monte Adone. Me le ero portate a casa di nascosto, come ricordo e risarcimento, per tutta la terra che ho respirato là sotto, e il fuoco dei gas, le docce d'acqua, i bollimenti di sassi che ti piovevano in testa, le schegge piantate nella carne – vede qui?, ne ho un braccio pieno – e poi l'occhio cieco e la schiena spezzata a colpi di pala e piccone. Per come la vedevo io, era crepata troppa gente per far passare quel treno, sul giornale avevo letto che erano un centinaio dall'inizio dei lavori, e non bastava mettere le targhe di marmo e i monumenti ai minatori sui piazzali delle stazioni, come se fossero caduti in guerra. Anche perché ai morti devi aggiungere i feriti, gli invalidi, gli ammalati gravi, che stavano a casa con un decimo della paga e non riuscivano nemmeno a comprarsi le medicine. Devi aggiungere quelli che hanno perso il lavoro perché si sono lamentati, perché hanno chiesto di fermarsi quando non si poteva, perché hanno scritto sui muri della galleria: "Lavoratori della Direttissima, unitevi!". C'è stato un periodo, nel '24, che tutti i giorni c'era una scritta diversa, con la vernice rossa, accanto ai cartelli "Lavorare e Tacere", e i fascisti della zona erano talmente arrabbiati che ne parlarono pure sui loro giornali, dicendo che chi faceva quelle iscrizioni era un vigliacco, gente incapace di aprire gli occhi di fronte alla meravigliosa organizzazione dei Sindacati Nazionali. Poi le te-

ste calde le hanno bastonate e licenziate una dopo l'altra, e nessuno ha più fiatato. Io allora avevo solo quindici anni, ero un *boccia*, portavo l'acqua da bere a quelli davanti, dove certe volte faceva un caldo da sciogliersi, anche sessanta gradi, e poi i secchi di calce, il ferro, le travi.

Lui dice che quella mattina arrivò una soffiata e duplicarono la sorveglianza, io non so questa soffiata chi è che gliel'ha fatta, ma di sicuro non riguardava me, io ero da solo, e da solo avevo messo insieme la bomba, studiato il percorso e scelto per bene il punto dove accostarmi al treno, dietro una curva cieca che costringeva a frenare, per attaccare la carica all'ultima carrozza, accendere la miccia e saltare via prima che i vagoni riprendessero velocità.

Vidi arrivare queste due guardie e pensai che il mio piano era fallito, troppo pericoloso, rischiavo di farmi accoppiare per mettere una bomba che magari era bagnata e nemmeno ero sicuro che avrebbe fatto il suo lavoro.

Cercai di capire se mi avessero visto, ma non mi sembrava. C'era un velo di nebbia e m'ero nascosto bene, in una buca morbida e piena di foglie. Allora mi sono detto che tanto valeva restare, almeno vedevo passare il treno, e se poi si presentava l'occasione, e quelli erano distratti, magari riuscivo lo stesso a fare il mio dovere. Il treno, pensai, viene a mettersi in mezzo tra loro e me: se io scendo giù veloce in quel momento preciso, accendo la bomba e la butto sotto le ruote, li ammazzo tutti lo stesso e riesco anche a scappare. Ma non ho fatto in tempo a esaltarmi per la nuova idea, che anche le guardie ne hanno avuta una simile. Li ho visti scendere lungo il costone fino ai binari, uno dei due s'è fermato lì, col fucile puntato verso il bosco, mentre l'altro li ha attraversati ed è passato dalla mia parte. Allora il treno ha fischiato, mi sono sporto fuori e l'ho intravisto tra gli alberi, ancora lontano, all'inizio del rettilineo, immobile come in fotografia».

«Ho guardato su e l'ho visto che si sporgeva» lo interrompe l'altro e sposta la schiena in avanti, come se il treno di Mussolini fosse di nuovo lì, subito dietro la curva dove comincia la notte.

Avanti, vieni fuori! gli urlo, mentre faccio segno a Mengarelli di restare dov'è, di non raggiungermi, e intanto il treno ha cominciato la frenata per affrontare la curva, si sente il sibilo dei freni e il motore che molla, e prima che il frastuono mi copra la voce, urlo Vieni fuori, vieni pure fuori, e abbasso la punta del fucile, come per dire Non ti sparo, fai quel che devi fare.

Adesso a lei sembrerà tutto assurdo, ma invece è proprio così, avevo fatto una scommessa col destino, e se l'anarchico capiva il mio gesto, in quei pochi secondi, lo facevo passare davvero. Certo, ero abbastanza convinto che non sarebbe successo, ma c'era quella piccola probabilità che mi stuzzicava, mi è sempre piaciuto giocare d'azzardo, perché affidarmi alla sorte mi scarica la coscienza. Avevo giurato fedeltà al re, e per quanto fosse un nano senza un grammo di coglioni, non potevo macchiarmi di un atto contro di lui. Se l'anarchico riusciva a infilarsi nel pertugio che gli offrivo, e magari lo uccideva insieme con Mussolini, la colpa non era davvero mia, era il destino ad averlo voluto. E se invece non ci riusciva e Mengarelli diventava prefetto e la pellicola nera che mi ero proiettato si tramutava in realtà, allora non avevo nulla da rimproverarmi, perché il fucile l'avevo abbassato, e se l'anarchico mi avesse capito, l'avrei fatto passare davvero».

«Ma io» dice il più giovane, «io l'ho presa come una sfida, di quelle che ogni tanto ti lanciano le guardie, fai *pure* questo, vieni avanti, vediamo se hai il coraggio di farti impallinare. Cosa ne potevo sapere che quello era uno diverso, uno che quel giorno aveva deciso che Mussolini poteva pure crepare? Soltanto l'indomani, leggendo il giornale, scoprimmo che il Duce non c'era proprio, a bordo del treno. Aveva disdetto all'ultimo momento “per impegni improrogabili”, che tradotto significa per via dell'attentato: non il mio, che non poteva saperlo, ma quell'altro, quello della soffiata.

Fatto sta che sono scappato, ho coperto di foglie la bomba e sono strisciato via, col naso per terra e i gomiti nel fango».

«Mengarelli gli voleva andare dietro, ma io gli ho detto che non c'era da preoccuparsi, era soltanto un ragazzo che pisciava e gli avevo fatto segno di allontanarsi. Siamo rientrati in caserma e

poi da solo sono tornato a Ca' Vincenzi a cercare la bomba, che stava ancora lì, nel suo letto di foglie.

Ho passato nove anni, dopo quel giorno del treno, a dirti ogni lunedì mattina che era la volta buona, che andavo dal maresciallo e gli dicevo basta, mi voglio congedare. Nove anni, fino all'arresto di Mussolini e all'armistizio di Badoglio, e pure più tardi, fino al mese di ottobre, quando ormai ci comandavano i tedeschi e dovemmo arrestare Mario Musolesi, che era appena tornato dalla guerra d'Africa. Subito gli avevano offerto di dirigere il fascio repubblicano di Vado, perché era uno con due palle così, e proprio per questo aveva rifiutato, dicendo che ormai il fascismo era acqua passata. Quelli allora se l'erano legata al dito, e quando in paese comparvero dei manifestini contro la Repubblica Sociale, il capo della milizia accusò Mario, che lo venne a sapere e scese in piazza a dargli una lezione. Così lo arrestammo, ma i suoi amici parlarono col maresciallo e ottennero di liberarlo, con gran dispiacere di Mengarelli, che li considerava tutti banditi, traditori, comunisti e imboscatori di renitenti alla leva. Prima che se ne andassero li guardai bene in faccia e riconobbi senza fatica l'anarchico di Ca' Vincenzi.

Il giorno dopo, invece di andare in caserma, mi presentai a casa sua, portando in regalo una pistola, un fucile e la bomba che avevo raccolto nel bosco nove anni prima. In cambio ottenni un contatto con il tenente Gianni, un carabiniere che stava a Castiglione dei Pepoli e collaborava coi partigiani».

«La bomba era ancora perfetta e l'abbiamo usata subito» conclude l'altro, «per far saltare il treno cisterna alla stazione di Piandisetta, un botto coi fiocchi, diventato ancora più grande nei racconti della gente, perché fu quello il nostro battesimo del fuoco, la prima azione armata della Brigata Stella Rossa del maggiore Mario Musolesi, detto Lupo.

E ne avremmo tante altre da raccontare, vero Sandro? Ma il nostro amico, qui, dev'essere stanco, è meglio che adesso lo lasciamo riposare, anche perché il resto, se vuole, lo trova tutto sui libri di storia».

I due si alzano, un po' anchilosati, salutano con una stretta di mano e se ne vanno per la strada, uno di fianco all'altro, mentre Gerolamo torna verso la tenda e inizia a fare due conti, perché se il più giovane aveva quindici anni nel '24, e quell'altro è più vecchio di una decina d'anni, allora adesso, nel 2009, quanti anni dovrebbero avere, questi due, più di cento? Comincia a ragionare così, a fare i conti per bene, ma quando si volta e torna alla panchina, i due sono già ombre al limite della curva, dove comincia la notte, e più oltre potrebbe esserci anche la Luna, oppure niente, soltanto il buio e il rumore dei camion sull'autostrada.

Seconda tappa

Badolo-Madonna dei Fornelli (San Benedetto Val di Sambro)

19.

*Bologna è una vecchia signora, dai fianchi un po' molli,
col seno sul piano padano, ed il culo sui colli.*²⁰

Francesco Guccini, cantastorie d'Appennino, descrive così la sua città d'adozione, e per restare nella metafora, si potrebbe dire che Monte Adone, sopra Badolo, è il calcagno, lo sporgere del piede, l'ultima propaggine di quella grassa matrona ubriaca di amarcord.

Un castello di sabbia indurito dal tempo, coperto d'erica e lecci, a seicento metri d'altezza sul livello del mare.

Gerolamo scopre che issarsi dodici chili di zaino sulla schiena non è il modo migliore per iniziare la giornata, ma allo stesso tempo avverte l'entusiasmo di riprendere il cammino, con la strada che si apre davanti agli occhi, e dietro le spalle solo il segno della tenda sull'erba del prato.

20.

A dare il benvenuto sul sentiero ci pensano le mitiche *dau bal zali*, le due palle di vernice gialla spruzzate dal gruppo di amici che tracciò per primo la Via degli Dei. Fino ad allora, quel nome indicava la strada provinciale numero 59, tra Vado e Monzuno, e più in generale la striscia d'asfalto rettilinea che va da Bologna al confine con la Toscana, passando per un'infilata di luoghi "mito-

logici”: Monte Adone, Mons Iunonis (Monzuno), Monte Venere e Monte Luario (= della dea Lua). Racconta la leggenda che negli anni Cinquanta, un bambino di nome Domenico²¹ rimase talmente colpito da quel nome divino sui cartelli stradali da rimuginarselo in testa per quarant’anni, fino a convincere alcuni sodali a tentare l’impresa: segnare un percorso a piedi da Bologna alla Futa, e poi a Firenze, mettendo in fila sentieri e carrarecce anonime, non ancora indicati coi segnavia del Cai.

21.

L’attacco della salita è di quelli cattivi, che fanno riscoprire alle gambe i dolori del giorno prima.

«Non è colpa dell’acido lattico» spiega Nico, «quello se ne va nel giro di pochi minuti, mentre questi, che adesso ti fanno male, sono piccoli strappi, lacerazioni dei muscoli poco allenati».

Gerolamo risponde che la notizia non lo conforta affatto, e quasi gli stava più simpatico l’acido lattico, con quel suo nome gastronomico che sa di yogurt.

Il sentiero sulle rocce di arenaria sembra il letto secco di un ruscello, modellato dall’acqua in gradini scomodi, più alti del passo di un san Cristoforo. Il tutto per arrivare in cima e scoprire da Nico che Monte Adone è più avanti, oltre una conca verde che Gerolamo non s’aspettava, in mezzo a rupi scoscese, sabbia e macchie di ginestra.

Costeggiano una lunga recinzione, foderata di tela verde per impedire gli sguardi, non i rumori, e quelli che la attraversano sembrano proprio ruggiti, versi di animali feroci che non suonerebbero strani in una foresta del Kenya o in provincia di Gomorra, ma questo è Monte Adone e come dice l’insegna sul cancello, oltre la rete c’è il Centro Tutela e Ricerca della Fauna esotica e selvatica, una specie di grande fattoria, nata per iniziativa di una famiglia e di pochi volontari. All’inizio era come un ospedale per gli animali selvatici della zona: cervi investiti sulle strade, cinghiali intossicati, daini feriti dai segugi o dai cani randagi, e poi rapaci colpiti dai cacciatori e cuccioli di capriolo mutilati dalle mac-

chine agricole, o raccolti nel bosco per ignoranza – Me lo prendi, papà? – e allontanati per sempre dalla madre. Ma oltre a questi primi ospiti, sono arrivati molto presto i leoncini da spiaggia, quelli che certi fotografi si portavano in giro per gli stabilimenti balneari, e poi tigrì maltrattate nei circhi, pappagalli abbandonati, iguane in fuga, scimmie sequestrate per importazione illecita, un giro economico assai redditizio, inferiore soltanto a quello di armi e droghe.

22.

Poco più avanti la salita riprende, ma l'agonia dura poco, presto ripagata da un panorama grandioso, quando il sentiero corre sul filo dello strapiombo e costeggia due torri di arenaria scolpite dal vento, come un piccolo Bryce Canyon tra la Via Emilia e il West.

In una mezz'ora Gerolamo è in cima, sulla vetta più alta che abbia mai conquistato, con tanto di croce metallica per farti sentire un vero alpinista. Si sdraia bocconi sull'erba e sporge la testa nella vertigine, dove le rupi del Contrafforte pliocenico precipitano giù, trecento metri di balzo, e si inseguono dritte fino alle porte di Bologna, in una striscia di antiche sabbie e conchiglie, storpiata solo dal passaggio dell'autostrada.

23.

Il tragitto dell'Autosole è stato rimesso a nuovo da tre anni, ma la valle del Setta è ancora segnata dalle ferite dei cantieri. È la cosiddetta *variante di valico*, che in alcuni brevi tratti consiste nell'allargamento della vecchia sede, e per la maggior parte del tragitto prevede un vero e proprio raddoppio, due autostrade, una di fianco all'altra per cinquantotto chilometri, con ventitré viadotti e ventidue gallerie.

Come il treno ad alta velocità, anche la variante di valico è una vecchia storia, addirittura più vecchia, e già nel 1986 c'erano un progetto di massima e uno studio sull'impatto ambientale. A meno di trent'anni dall'inaugurazione dell'A1, già si diceva che

l'opera non era sufficiente, che c'erano troppi ingorghi e si viaggiava troppo lenti. Oggi, tra Bologna e Firenze, passano in media quarantasettemila veicoli al giorno, cioè il doppio di quelli previsti all'origine, e ogni anno si stima un aumento del traffico del 3%.²² Ma mentre altri traffici si cerca di regolarli, deviarli o addirittura respingerli, sembra che auto e camion si possano soltanto assecondare e lasciar passare, come un fiume in piena, anche se la nuova linea ad alta velocità proprio a questo dovrebbe servire: a trasportare più gente, e più merci, sui binari del treno.

23.1

Il 4 maggio 2001, a nove giorni dalle elezioni politiche, il governicchio Amato espresse un giudizio positivo sulla compatibilità ambientale della variante di valico. Le firme dei ministri dell'Ambiente e dei Beni Culturali stanno in fondo a un documento di sessanta pagine, fitto di dubbi e critiche al progetto, che però viene approvato lo stesso, con una sfilza di "raccomandazioni". Immaginate una ditta che vi fa un preventivo per ristrutturare casa, senza tenere conto di svariati problemi, con le mappe fatte male, in disordine, e voi alla fine gli dite okay, ecco i soldi, procedete pure, però dovete promettermi di stare attenti a questo, questo e quest'altro. Siamo intesi? Ho la vostra parola?

23.2

Soltanto una settimana prima, il 27 aprile 2001, la commissione di esperti aveva licenziato il suo parere definitivo, numero 417, sull'impatto ambientale dell'opera.

Una settimana per leggere, prendere atto, ponderare, decidere. Ancora una volta i governanti italiani si dimostrano rapidissimi, altro che fannulloni, e i due ministri danno il via libera ai lavori nonostante i tanti passaggi critici come questo, che riguarda proprio la valle del Setta:

Nella configurazione attuale del progetto rimane l'impostazione che vede nella valle del corso d'acqua solo una trincea utile per collocare

l'opera, eludendo, come testimoniato dal tracciato, qualsiasi altra valenza ecologica, paesaggistica e territoriale dell'ambiente fluvio-torrenzizio.

Il tracciato sarebbe per un lungo tratto nell'alveo e nel terrazzo più prossimo, area di naturale espansione delle piene, e interferirebbe pertanto anche con il dinamismo geomorfologico, oltre che ecologico, del corso d'acqua. Gli ecosistemi coinvolti risulterebbero decisamente compromessi, senza alcuna possibilità di mitigazione.²³

23.3

Tra le "raccomandazioni" contenute nel documento, c'è anche quella di istituire un Osservatorio ambientale e socio-economico sulla variante di valico. Una promessa che è stata mantenuta, visto che Gerolamo può navigare nel sito dell'Osservatorio e apprezzare lo sforzo di trasparenza che è stato fatto. Cantiere per cantiere, comune per comune, si possono leggere i dati sulla fauna, l'acqua, la vegetazione, il rumore, le polveri, gli scarichi.

Tutto molto democratico, anche se bastano pochi minuti per scoprire che il presidente dell'Osservatorio è nominato dall'Anas, cioè il committente responsabile dei lavori. La piena indipendenza degli organismi di controllo in Italia è ancora un miraggio, una lontana utopia.

D'altra parte, neppure il più imparziale degli osservatori potrebbe tenere d'occhio tutta l'area dei lavori, nel rispetto dei parametri e delle normative. I siti di monitoraggio rischiano sempre di diventare un paravento e di coprire, anche loro malgrado, vaste zone d'illecito. E non serve la lente d'ingrandimento di Sherlock Holmes per imbattersi in notizie come questa:

Venerdì 8 febbraio 2008

Gli agenti del Nucleo Ambientale della Polizia Provinciale sono intervenuti ieri, in località Fienile, nel comune di Barberino del Mugello, dove è risultato attivo un deposito di terre e rocce di scavo provenienti dai lavori per la variante di valico. Dalla verifica compiuta dal Nucleo Ambientale è risultato che il deposito era privo di autorizzazione.²⁴

24.

«Hai finito con quel cellulare?».

La voce di Nico è secca, ha già lo zaino in spalla, pronto a ripartire.

«Che cosa vuoi conoscere di questi posti?» insiste. «Quello che puoi vedere con gli occhi o quello che devi scoprire su Internet?».

Gerolamo alza la testa dallo schermo. Prima di parlare gli torna in mente un verso che ha letto sull'antologia per camminatori trovata in biblioteca.

«Entrambe le cose» risponde. «*Per conoscere l'Universo come una strada*,²⁵ direbbe Walt Whitman. E la strada come un Universo, aggiungo io».

«L'Universo? Con una mezz'oretta *on-line*?». Nico sghignazza e gli allunga una mano per aiutarlo a rialzarsi. «È incredibile quanto la Rete può darti l'impressione di sapere le cose».

«No, aspetta, quale mezz'oretta? Io prima di partire mi sono preparato, ho salvato qui dentro un sacco di appunti, siti, materiali. Ti ricordi dieci anni fa, quando siamo andati in India?».

«Che c'entra l'India?».

«Ti sei letto una ventina di libri per capire meglio il Paese, mentre io sfogliavo solo la Lonely Planet e tu mi prendevi per il culo perché la chiamavo *la Bibbia*».

Nico storce la bocca e indica il cellulare di Gerolamo con la mano aperta. «Non che la critica ti sia servita a molto, Gerry. Giusto a farti cambiare libro sacro».

«E tu? Quanti libri leggi quando vai sulle Alpi a fare i tuoi giri? Venti, dieci, nessuno?».

«È diverso. Lì non ci vado per turismo. Ci vado a camminare».

«E allora? Se consideri un valore conoscere bene i luoghi prima di visitarli, perché lo fai per l'India e non per le Alpi? Quando siamo stati a Bombay, ti sei studiato la storia della città a partire dai portoghesi. Scommetto che la storia del Tirolo la conosci molto meno».

Nico annuisce, con l'aria di chi si vanta per le accuse ricevute.

«Vedi, Gerry, il fatto è questo: io salgo sulle montagne *proprio* per lasciare a valle la Storia. Il bello di andare a piedi è che pian piano, un giorno dopo l'altro, quel che vedi attorno diventa l'unico mondo e tutto il resto è soltanto un nome scritto sulla mappa».

«Appunto» s'infiamma Gerolamo, mentre scrolla chili di polvere dal sedere. «Io vado matto per i nomi sulla mappa. Da bambino sognavo con l'Atlante stradale e adesso sono un tossico di Google Earth. Il bello di andare a piedi mi sembra proprio questo, che unisce il cielo e la strada, la vista panoramica da una vetta e lo sguardo soffocato in un bosco, la prospettiva di Dio e quella del viandante».

«Stai attento, allora» conclude Nico mentre imbocca il sentiero. «A volte gli ibridi rimangono sterili».

25.

La discesa dalla vetta è ripida, scivolosa. Sull'orizzonte spicca ancora la sagoma di San Luca, immersa nella foschia, testimonianza evidente del potere simbolico della Chiesa. Non c'è bolognese in viaggio che non usi il santuario come punto di riferimento, sinonimo stesso di arrivo e di casa.

Gerolamo raccoglie un sasso a forma di conchiglia, che ha tutta l'aria di essere un fossile del Pliocene. E anche se non lo fosse, di certo Lucia lo apprezzerà come regalo prezioso. Mentre lo infila in tasca, vede Nico scivolare su una roccia bagnata e finire per terra. Quando si rialza, fa una smorfia di dolore e un gemito da cane.

«Mi sono storto la caviglia» dice, e Gerolamo lo guarda zoppicare, con gli occhi smarriti di chi non sa come rendersi utile.

«Hai bisogno di una mano?».

Nico scuote la testa: «Siamo quasi arrivati a Brento. Lì dovrebbe esserci una trattoria, provo a metterci un po' di ghiaccio e vediamo come va».

26.

Nico trascina il piede sull'ultimo tratto di discesa, un paesaggio sabbioso che sembra davvero un fondale marino, con i cespugli di erica al posto del corallo.

La carcassa di una jeep, forse d'epoca bellica, occupa una radura tra le acacie, e i segni biancorossi del sentiero sono dipinti sulla lamiera di fianco al fanale.

Poco più avanti, qualche imbecille ha scritto: «... Solo te...» con lo spray rosso su una parete di roccia millenaria. Lettere che sembrano lì da molto tempo, appena sbiadite dalla pioggia, senza che nessuno si preoccupi di cancellarle, come accadrebbe in città per un banale intonaco e con il solito contorno di filippiche anti-degrado.

27.

Brento era un villaggio etrusco, poi *castrum* romano, quindi castello medievale sotto vari padroni e addirittura sede vescovile. Dell'antico splendore conserva soltanto la posizione strategica. Tolta quella, resta un grumo di villette e seconde case per bolognesi in fuga dalla città.

La Trattoria di Monte Adone, lungo la strada, offre il ghiaccio per la caviglia di Nico e una fetta di ciambella casalinga con cappuccino, per ritemprare i muscoli e lo spirito di Gerolamo.

Alla ripresa del cammino, però, la musica non cambia, e Nico si trascina a fatica sull'asfalto, fino alla strada che arriva da Badolo e punta verso Monzuno, lungo il tracciato romano della Flaminia Militare, «XVII miglia da Bologna», come indica il cartello con l'immagine di una moneta romana e il logo dello sponsor.

Autostrade per l'Italia.

Ovvero: quando la storia locale diventa un detersivo per lavarsi la coscienza.

28.

In questo punto del percorso le alternative all'asfalto non sono molte. La provinciale segue il crinale tra la valle del Sàvena e

quella del Setta, e non c'è spazio per camminare altrove. Fa eccezione la carrareccia che sale fino alla cresta di Monterumici, ultimo avamposto nazista prima della liberazione di Bologna.

I soldati americani riuscirono a conquistarlo il 18 aprile 1945, dopo sei mesi di stallo e tre giorni di assalti, bombardamenti e morti ammazzati. A far memoria di quella battaglia restano trincee, rifugi e buchi scavati nell'arenaria, insieme alle poche pietre della chiesa di San Mamante e alle lapidi crepate del suo piccolo cimitero.

29.

Nico non ce la fa più. Gerolamo lo aiuta con lo zaino, lo portano in due come se fosse una sporta pesante, reggendo gli spallacci come manici, ma anche così il dolore è troppo forte e il passo talmente lento che per arrivare a Madonna dei Fornelli non basterebbero due giorni.

Al bivio del Furcolo, sulla provinciale "degli Dei" che scende verso Vado, Nico si mette a sedere sul ciglio della strada e non può fare altro che arrendersi.

Gerolamo lo guarda e pensa che è finita. Da solo non ce la farà mai a raggiungere Firenze. Sembra semplice, in confronto alle vere imprese degli alpinisti, ma per uno che a malapena sa orientare la mappa, montare una tenda ed evitare che lo zaino gli spacchi la schiena, non è affatto banale camminare in solitaria per tre giorni di fila.

«Ce la puoi fare» lo rassicura Nico. «Il sentiero è segnato bene, le previsioni del tempo sono buone. Alleggerisci lo zaino, mi lasci le cose inutili... Anche la tenda, se non te la senti di portarla. Le notti sono ancora tiepide e un riparo dalla pioggia non è difficile trovarlo».

Gerolamo pensa non fare cazzate, non ascoltare questo pazzo, lui c'è abituato, va sempre da solo, non ha esigenze di alcun tipo, beve pochissimo, dorme su qualunque superficie, non è mai affamato, può fare a meno del caffè e di lavarsi le ascelle anche per una settimana.

Pensa non fare cazzate, hai moglie e figli, se ti organizzi molto bene, tra famiglia e lavoro, forse questa primavera riesci a ritagliarteli di nuovo, i cinque giorni per andare a piedi fino a Firenze.

E pazienza se la Frecciarossa sarà già in corsa sotto le montagne e le ultime vittime gonfieranno la terra nell'indifferenza di tutti.

Pensa non fare cazzate, e invece apre i legacci dello zaino, ci guarda dentro, infila una mano.

«Aiutami a scegliere» dice. «Ti lascio i libri o le scarpe da ginnastica?».

29.1

Gerolamo rinuncia a due libri su tre, una torcia elettrica con quattro pile giganti, tre magliette su cinque, un paio di jeans, le scarpe da ginnastica, la giacca imbottita, tre paia di calzini e la sua parte di cibo, tranne due scatolette di tonno e una di fagioli. Tiene la tenda, che non si sa mai, e alla fine lo zaino sembra più o meno lo stesso, ma il coraggio, quello è raddoppiato.

«Stai tranquillo» lo incalza Nico, «l'importante è trovare il proprio passo, il proprio stile.

La montagna ha le sue regole, vanno rispettate, ma soprattutto, se non vuoi che ti schiacci, devi trovare le tue. Serve disciplina, capito? La disciplina è una spada affilata: se te la calano in testa, devi respingerla, ma quando la stringi in pugno puoi avanzare sicuro».

I due si abbracciano di fronte alla fermata della corriera, poi uno resta fermo e l'altro si incammina, da solo, lungo il bordo dell'asfalto.

30.

I pellegrini medievali, nel loro viaggio verso Firenze, incontravano prima di Monzuno un *ospitale*, gestito dai monaci di Vallombrosa, poi passato ai frati di San Francesco e trasformato in convento.

L'edificio esiste ancora, nascosto tra rovi e piante d'acacia, assediato da una rotonda e da una strada nuova di zecca, che dovrebbe fare da tangenziale al paese e deviare il traffico, a prima vista molto scarso, diretto verso la Futa o il fondovalle del Savena.

Gerolamo esplora i dintorni. L'Ospitale è grande, imponente, e per quanto abbandonato conserva i segni e la dignità delle costruzioni antiche. Sbirciando dalla crepa di una porta, l'occhio inquadra due materassi, una scatola di ceci appoggiata per terra, una tuta da lavoro su una sedia scassata.

La storia di un luogo, per fortuna, è molto difficile da cancellare.

Certe stanze rimangono accoglienti, anche quando gli uomini le hanno ormai dimenticate.

31.

Fa caldo e sono le due del pomeriggio quando Gerolamo arriva a Monzuno – 1062 abitanti – e subito si infila in un bar per placare la fame. Non fanno panini e l'unico cibo commestibile sono due pizzette dall'aria depressa. La musica è un pastone anonimo in stile Britney Spears, guarnito coi suoni elettronici del videopoker. Sciarpe di varie squadre infestano le pareti rivestite di legno, mentre un distributore di nocciole con maniglia girevole attende che qualcuno si ricordi di lui. L'unico elemento di spicco in tutto l'arredo è un'enorme bacheca di vetro, estesa sui tre lati della stanza e piena di tazzine da caffè, per lo più bianche e molto simili tra loro. Più che una collezione, un monumento all'ossessività umana.

Gerolamo prende dal frigorifero una di quelle bibite per sportivi, con dentro i sali minerali, puri simulacri dei veri succhi di frutta. Il giallo del liquido è anemico e fosforescente, niente a che vedere con una limonata, però mantiene la sua promessa dissestante con esiti miracolosi, e aiuta i bocconi di pizza a scivolare dentro l'esofago.

Un caffè buttato giù in fretta e già si riparte, con passi lunghi simili a una fuga.

32.

Ora la strada si arrampica sulle falde di Monte Venere, l'unico tra i toponimi divini della Via degli Dei che attesta con certezza un culto pagano e un tempio di origine romana. Alcuni fanno derivare Monzuno da *Mons Iunonis* (cioè Giunone), altri da un più prosaico *montione*, col significato di "grosso monte".

Gerolamo attacca la salita che passa di fianco al campo sportivo, ma a ogni bivio si ferma, preoccupato, per consultare la guida.

Da quando lui e Nico si sono salutati, ha scambiato due parole giusto col barista. Forse per questo, mentre attraversa un castagneto, gli affiora in testa una filastrocca, di quelle che canta spesso a Dario e Lucia, quando li tiene sulle ginocchia. Affiora e si mette a rimbalzare, senza fermarsi, da una parte all'altra del cervello.

Poi all'improvviso la cantilena si interrompe, insieme alle gambe, e gli occhi puntano un fungo enorme tra le radici di un castagno.

Dall'aspetto si direbbe un porcino, dall'odore pure.

Un forse-porcino da almeno mezzo chilo, e nemmeno un recipiente per portarselo via.

Fa niente, pensa Gerolamo, lasciarlo dov'è sarebbe un delitto. Scava con le dita intorno al gambo, lo libera dalla terra, e a fatica riesce a stivare il colosso nella tasca più alta dello zaino, per evitare che si schiacci sotto il peso della tenda.

33.

Aggirata la cima di Monte Venere, il sentiero raggiunge il crinale, dove la strada bianca ricalca di nuovo la Flaminia Militare e la pista etrusca che univa Felsina/Bologna con Vipsul/Fiesole.

A ovest la valle del Setta, rifugio di ribelli e combattenti, a est quella del Sàvena, terra di suonatori e *balarin*, e in mezzo Monzuno, a unire l'indole dell'una e dell'altra: paese natale di partigiani, medaglia d'oro per la Resistenza e sede della più antica banda della zona, la Banda Bignardi, sempre in attività fin dal 29 aprile 1900.

Ma è da più tempo ancora, forse quattro secoli, che i violini del Sàvena guidano le manfrine e i salti del *bal spécc*. “Ballo staccato”, non di coppia, “saltato” e non liscio. “Montanaro”, “antico”, ma anche *bal di sgrazié*, roba da sfigati, quando negli anni Settanta, per farla finita con le stalle e la fame, si volevano buttar via anche le tresche, i *Ruggeri* e le veglie di festa.

Gerolamo sente la mancanza di Nico, che da chitarrista e deejay gli ha sempre parlato con entusiasmo di quelle danze, di *sunadur* che non fanno i preziosi, ma si mettono al servizio di chi vuole ballare, e vengono apprezzati solo se sanno cogliere e trasformare in musica le emozioni di una serata.

Violinisti da fiaba come Malchiò d’la Val, uno che nelle foto sembra un vecchio tradizionalista suonato, oltre che un suonatore tradizionale, con la sua volontà cocciuta di vivere come una volta, e battere il grano con le mani, dissodare il podere a forza di braccia, cucinare sulla legna i prodotti del campo e del bosco, perché «se vuoi tirare fuori l’anima dagli uomini, devi saperla prendere dalla terra». E invece Melchiade Benni non s’è lasciato schiacciare dal passato: ha tenuto come apprendista una ragazza, in un mondo fatto di suonatori maschi, e per di più forestiera, di Brescia, arrivata al Mulino della Valle col violino del nonno nella custodia. Le ha passato le suonate, compresi i valzer meticcici del “liscio montanaro”, con tutte le varianti tipiche dei diversi borghi e paesi. Le ha mostrato come dialogare coi ballerini, come acciuffare l’onda di una *galloppa*, come officiare un rito che non era *straordinario*, ma funzionava da perno per un’intera cultura. E Placida Staro l’ha ricambiato, non chiudendo quel patrimonio in un museo, materia per etnomusicologi e nostalgici. Si è trasferita in Val di Sàvena, e oltre ad aver fondato un’associazione, un centro di ricerca e una scuola, continua a usare quella musica per il suo unico scopo: far stare insieme la gente, farla ballare, per dirsi con i gesti quello che le parole non potrebbero dire.²⁶

trano il bosco, e l'impianto eolico di Monte Galletto diventa un miraggio da pittura metafisica. Dieci mulini a vento alti come torri, bianchi, simili a cicogne appollaiate, le monopale immobili a fare da testa e becco, il palo che le sostiene come corpo. Una landa desolata, spoglia, che un panorama invisibile dovrebbe salvare dallo squallore. La prima centrale eolica del Nord Italia, inaugurata nel 1999.

Poco più avanti, dritte sul cancello di una casa colonica, vecchie ruote da bicicletta trasformate in girandole frullano beffarde nella brezza serale.

35.

La strada che scende a Madonna dei Fornelli ha preso il nome di Via Romana Antica, con delibera comunale del 25 gennaio 1969. Il paese è una manciata di case, alberghi, botteghe. Quattrocento abitanti sparpagliati intorno all'oratorio di Santa Maria della Neve, che fino al 1994 non aveva mai avuto un campanile, e si vede che ai parroccchiani la cosa dispiaceva, perché ne hanno fatto costruire uno di trentatré metri, che di sicuro è tra i più alti della zona. Sull'architrave d'ingresso, due iscrizioni celebrano la Vergine come unica medicina, per la peste del 1630 e il colera del 1855.

Quanto al nome *Fornelli*, c'è chi si accontenta di spiegarlo con le cataste di legna ricoperte di terra che i boscaioli facevano bruciare a fuoco lento per produrre carbone. Altri, affascinati dal passaggio della Flaminia Militare, dicono che qui c'erano fornaci da calce della Roma imperiale, o fuochi accesi di accampamenti legionari, oppure un tempio della dea Fornace, custode dell'utero caldo che fa nascere il pane.

36.

Gerolamo si concede un caffè al bar Musolesi. Sulle prime, sedersi al tavolino senza compagnia lo mette in imbarazzo, legge il sottobicchiere come una crittografia. Poi si rilassa, contento di essere anonimo, come un Clint Eastwood appena arrivato a

San Miguel. Una faccia nuova in città, senza nessuno intorno che gli ricordi casa o il passato. Un'esperienza esotica che non potresti ripetere in un bar di Manhattan, dove l'espresso è buono come a Bologna, il barista è più straniero di te, e spesso parla peggio l'inglese.

Intanto gli avventori discutono di funghi con interesse maniacale. Accentati emiliani che sanno già di Toscana raccontano spedizioni lunghe otto ore, per portarsi a casa tredici chili di porcini. Alludono a luoghi segreti e innominabili, dove si può star certi di trovare la *bolata*, e denigrano invece i dintorni di Monzuno, che ancora «non fanno un cazzo». Il dibattito se sia più buono il porcino da castagno o da faggio accende gli animi come una contesa d'onore.

Gerolamo gongola e sta per estrarre dallo zaino il suo esemplare da record, quando le peggiori sodomie vengono invocate per quanti non ripongono i funghi negli appositi cestini, che lasciano le spore libere di fecondare il bosco.

Inoltre, pare che la raccolta sia regolata da norme inflessibili, fatte di tesserini e giorni alterni, come se cercare la *bolata* fosse una via di mezzo tra la pesca e la guida di un'auto non Euro 4. Strano che nessuno si lamenti delle regole, pensa Gerolamo, mentre gli viene il dubbio di aver varcato senza accorgersene i confini nazionali. Finisce il caffè e gli torna in mente la frase di Gianni Tei sui beni pubblici. «Nel nostro paese non sono beni di tutti, sono del primo che li prende». Un porcino gli ha appena dimostrato che non si può mai presumere di essere immuni dalla mentalità corrente.

Lo ha raccolto, perché lasciarlo lì pareva un delitto, e invece il delitto è stato portarselo via, senza nemmeno sapere se lo potrà mangiare, se sia davvero un porcino, portarselo via per non lasciarlo a qualcun altro, che magari avrebbe avuto il cestino adatto, e l'occhio allenato a riconoscere i funghi, e il tesserino in tasca.

Così l'esemplare da record rimane al suo posto, nel sacchetto di plastica, mentre Gerolamo ordina una birra per buttare giù la vergogna.

37.

Viene l'ora di cena, ma finché c'è luce, meglio trovare un prato per la tenda, magari vicino al paese e ai suoi luoghi di ristoro, visto che nello zaino alleggerito non ci sono più cibi da cucinare né attrezzi per farlo.

Gerolamo si incammina lungo la strada che dovrà percorrere domani, scruta le vie secondarie e dopo un centinaio di metri, al limitare del bosco, trova un condominio muto, con tutte le tapparelle abbassate. Sul retro c'è uno spiazzo perfetto, pianeggiante e morbido, con un vecchio dondolo arrugginito e lo stenditoio per i panni. Tre grossi abeti lo nascondono alla vista: né dalla strada, né dalle finestre dei vicini si potrebbe notare una tenda piantata lì sopra, mentre lampioni e lampadine dei dintorni promettono di rischiarare le operazioni di montaggio quando farà notte e Gerolamo dovrà affrontare da solo pali e picchetti.

37.1

«Buonasera, si accomodi, i tavoli sono tutti liberi, si metta pure dove preferisce».

Il cameriere ha l'aria gioviale, gli occhiali tondi e un'aureola di capelli ricci come Michael Jackson prima di diventare bianco.

«La ringrazio, posso chiederle un favore?».

«Certo, dica pure».

«Vede questo fungo? È un porcino, vero?».

«Faccia vedere... Ah sì, senz'altro. Dove l'ha trovato, sotto un castagno?».

«Proprio così, esatto» si stupisce Gerolamo. «Ho sentito dire che sono i migliori».

L'altro inarca le sopracciglia: «Io, per me, preferisco quelli da abete, ma certo anche il castagno...».

«Le volevo chiedere, ho visto che fate la pizza coi funghi. Non è che la si potrebbe condire con questo?».

«Ah, certamente. Ma con una bestia del genere gliene condiamo venti, delle pizze».

«E se io le lasciassi il resto? In cambio della pizza e di un paio di birre?».

Il cameriere ci pensa su, lo scambio sembra divertirlo.

«Direi che si può fare, vado a sentire in cucina».

37.2

Una bella serata senza spendere un euro: pizza, due birre medie, telegiornale, lavaggio ascelle, maglietta pulita, cellulare ricaricato, telefonata e baci alla famiglia. Un colpo di telefono anche a Nico, per sentire come va, e un messaggio lasciato sulla segreteria, visto che non risponde.

«Io sono vivo, e tu? Mandami almeno un messaggio, dai. Ti richiamo domani sera. Ciao».

Gerolamo esce dal ristorante e sente che ha bisogno di camminare. Sembra incredibile, non ha fatto altro tutto il giorno, per nove ore di fila, eppure le gambe chiedono di sciogliersi in un'ultima marcia, prima di riposare infilate nel sacco a pelo.

Allora torna nel posto che ha scelto per piantare la tenda, nasconde lo zaino dietro il dondolo, e scende a passo lento lungo la strada per Qualto.

Ormai fa buio, ma la nebbia si è alzata e le sagome delle montagne sono nitide, sul versante opposto della valle.

L'autostrada, in lontananza, fa udire il suo respiro, ma il vento porta anche altri suoni, se li si vuole ascoltare.

Dicono che l'acqua ha una sua memoria, come il silicio e i nastri magnetici e la superficie dei compact disc. Una goccia salata che cade in un fiume gli consegna per sempre il ricordo del sale, un messaggio indelebile scritto negli atomi e sulle onde.

Se fai sciogliere un fiocco di neve, unico e irripetibile, quando lo congeli di nuovo torna uguale a se stesso, e il giapponese Masaru Emoto sostiene addirittura che i suoni, la voce umana e le onde cerebrali lasciano nell'acqua una traccia che poi si manifesta coi cristalli di ghiaccio.

In Val di Setta, frazion di Lagaro

Nel comune di Castiglione

se voialtri mi fate attenzione

d'una disgrazia vi vo' raccontar.

Forse l'acqua che abbiamo nel corpo ricorda meglio di noi le canzoni che da neonati ci accompagnavano nel sonno. Forse la pioggia e i torrenti impregnano coi loro archivi anche la terra, l'erba, gli alberi.

Fu un giovane astronomo americano, Andrew Elicott Douglass, a scoprire che gli anelli nel tronco di una sequoia non rivelano soltanto l'età della pianta, ma raccontano il clima degli anni che ha vissuto. La distanza tra un cerchio e l'altro dipende dalla temperatura e dalla siccità.

*Se vi annoio voi mi scuserete
ma spiegar meglio di così non si può
come già tutti voi lo sapete
che la stampa di già ne parlò.*

Sulle Alpi, nel fusto dei larici, si trovano ancora le cicatrici causate dall'eruzione del vulcano Katmai, sulle isole Aleutine, in Alaska, avvenuta il 6 giugno 1912, quando tonnellate di cenere invasero il cielo e velarono il sole per molte settimane.

Cerchi irregolari e decentrati sono la firma sghemba di frane, vento, erosioni, che fanno crescere gli alberi storti e ricurvi.

Alluvioni e incendi lasciano sgorbi nella grafia vorticoso che incide il durame, e segni evidenti nell'aspetto della pianta.

Come i cerchi che si allargano sulla superficie di una pozza, dove ciascuno passa al successivo la spinta del sasso, così ogni anello del tronco influenza quelli che lo seguono, e anche sulla corteccia spuntano i segni di antichi cataclismi, il cui ricordo è ormai custodito nel cuore della pianta.

Poi arriva il vento, passa la mano tra i rami, e le memorie degli alberi diventano suoni, per giungere all'orecchio di uomini lontani, incapaci di comprenderli.

*E fu proprio il 14 ottobre
che in domenica venne quel dì
invece di stare a casa in riposo
fu destino d'andare a morir.*

Se tu sapessi ascoltarli, Gerolamo, potresti sentire un'orchestra di faggi suonare le ballate della Grande Galleria, che a quanto dicono passa proprio sotto di loro, dentro la montagna che hai di fronte, a cinquecento metri di profondità.

Ottanta cerchi fa, l'acqua delle sorgive ha registrato le vibrazioni della roccia, causate dall'esplosione delle cariche e dalle voci dei minatori. Le sorgive hanno alimentato i ruscelli e l'umidità dei ruscelli ha nutrito gli alberi. Terra e radici hanno succhia-

to la memoria dell'acqua e con l'aggiunta di sali minerali l'hanno trasformata in linfa. I vasi dello xilema hanno aspirato la linfa verso l'alto e il legno ha assorbito nutrimenti e ricordi, per poi tradurli nella sua lingua di nodi, rami e biforcazioni, che il vento ora legge e trasmette, come la puntina di un vecchio giradischi sui solchi del vinile.

*Quando fummo noi in galleria
come al solito si stava facendo
ad un tratto uno scoppio tremendo
la montagna la fece tremar.*

Se la capissi, Gerolamo, questa musica d'acqua e di legno, di terra e di vento, se tu la sapessi ascoltare, distingueresti il suono dei rami incurvati da un'esplosione di gas, il fruscio delle fenditure prodotte sulla corteccia dallo scoppio delle mine, il fischio leggero dei pensieri di chi è morto là sotto.

Il fumo dei corpi bruciati ha infiltrato le rocce e la terra, scorie grigie simili a cenere hanno inquinato la linfa dei faggi, un tumore grosso come un melone è fiorito sulla corteccia, ottanta cerchi fa, e ancora la deforma e produce il suono che non riesci a sentire, confuso con tutti gli altri, il sibilo acuto degli ustionati.

Ed è questo loro mescolarsi che rende così difficile decifrare le dendrofonie raccontate dal vento. I suoni si sovrappongono, non seguono l'ordine del tempo come i cerchi dentro al fusto e i solchi sul vinile. Se anche tu riconoscessi il timbro grave, da controfagotto, prodotto dal vento su una piaga del tronco, causata dal calore di un incendio sotterraneo, non potresti lo stesso datare l'incendio, dire se è scoppiato la settimana scorsa o cent'anni fa. Per farlo dovresti segare l'albero, o prelevarne un campione con un succhiello di Pressler, e da quello interpretare gli anelli.

*Imbalorditi e al buio si resta
stupefatti dal grande spavento*

*e le grida dell'avanzamento
anche ai sassi facevan pietà.*

Se tu imparassi a riconoscere il sibilo dei corpi bruciati, o il suono inconfondibile che fanno i pensieri di un moribondo (le onde cerebrali di un essere umano che sta per morire, condotte attraverso la roccia, ricevute dalle radici, trasformate in irregolarità della corteccia e ora suonate dal vento), se tu sapessi ascoltarli, sentiresti un coro di ottantacinque voci, come in un'unica strage. E se tu avessi l'orecchio davvero allenato, come quello di un direttore d'orchestra, dal timbro di ciascuna potresti ricavare altri dettagli. L'età della persona e il modo scelto dal destino per farla morire. Solo con un orecchio così allenato ti accorgesti che alcuni di quei suoni, e per la precisione sessantacinque, hanno un volume più alto, mentre gli altri venti ce l'hanno più basso, e magari capiresti che questa differenza non è casuale, perché i primi sessantacinque sono quelli che morirono nella galleria quando ancora non era completa, e le volte non erano tutte murate, così che la roccia poteva ricevere meglio le vibrazioni, mentre in seguito la calotta in calcestruzzo ha fatto da isolante, e i venti morti successivi hanno una voce più attutita, come se parlassero dietro un panno di feltro.

*Quelli di dietro che avevan sentito
non sapevan che strada pigliar
poi si son fatti di un cuore assoluto
e i compagni son corsi aiutar.*

Tra i primi sessantacinque, sapresti riconoscere quelli che sono incappati in una mina gravida, cioè una carica inesplosa, perché durante la volata si contano sempre i colpi, per essere certi che tutte le mine piazzate facciano il loro dovere, ma è pur sempre un conto fatto a orecchio, in mezzo al boato, e subito bisogna riprendere a lavorare, non c'è tempo di aspettare che la polvere vada giù, l'assistente dice di darsi da fare col picco, per rom-

pere i macigni più grossi e caricarli sui vagoni: cinque all'ora se ne devono fare. E con tutta questa fretta e la polvere che toglie il fiato e la vista, capita che una mina è rimasta gravida, non la si è contata bene, e quando il disgraziato va a spaccare il masso con il piccone, dentro c'è la mina, e bum, il disgraziato salta per aria, e magari insieme a lui anche qualcun altro che gli stava vicino, perché nello strozzo lo spazio è poco e se salta una mina ce n'è davvero per tutti.

*Quell'aiuto era tanto prezioso
per quella gente così disperata
che chiamava mamma con voce angosciata
mentre il fuoco continuava a bruciar.*

Sapresti riconoscere quelli rimasti schiacciati sotto un'armatura che non ha tenuto, perché soprattutto l'argilla spinge e si deforma, non ne vuol sapere di farsi scavare, e le capriate e le centine in legno di pino si spaccano, rompono teste e schiene, e lo stesso fanno i bollimenti, le frane di sassi che vengono giù dopo la volata, quando ancora non ci sono i marciavanti, cioè le tavole per ripararsi la testa, perché l'unica protezione dei minatori è il cappello, e il casco lo porta giusto l'ingegnere quando viene a fare i controlli.

Sapresti riconoscere il fochista che ha spinto il carrello col bruciagas, uno straccio infuocato messo in cima a un palo per bruciare il metano, ha spinto il carrello, ma il metano era già lì, più indietro e più in basso del previsto, mescolato con l'aria, pronto a scoppiargli addosso e a portarselo via. Riconosceresti il fochino che è andato sotto la calotta per accendere le micce e anche lì c'era il gas ad aspettarlo. Le lampade Davy lo avevano segnalato, era suonato l'allarme, c'eravamo fatti indietro di duecento passi e l'elettricista aveva fatto il suo lavoro: appendere all'armatura i sacchetti di polvere pirica, ficcarci dentro i cavi e poi dargli fuoco a distanza col generatore di corrente. Eppure, si vede che qualcosa non aveva funzionato e che nemmeno i

ventilatori erano riusciti a portarselo via tutto, quel gas, e appena il fochino ha acceso le micce, bum, il gas era lì e s'è portato via pure lui, come quegli altri sette del 1923 (se tu avessi un carotaggio fatto col succhiello di Pressler lo potresti sapere che era quell'anno lì, e il segno grosso di sette morti lo vedresti meglio che sugli altri anelli).

*Appena giunti al pronto soccorso
c'eran già tutti gli amici e i parenti
fra urla pianti e lamenti
sempre mamma sentivo chiamar.*

Sapresti distinguere quelli fulminati dai macchinari elettrici zuppi d'acqua e quelli annegati dietro la saracinesca, che veniva giù quando il cunicolo rischiava di allagarsi, e se non eri svelto a uscire fuori potevi rimanere chiuso dall'altra parte, con il getto d'acqua che usciva dalla roccia come una fucilata.

*Domandate ai feriti guariti
meglio di loro nessun lo può dir
sette morti e venti feriti
la disgrazia ebbe fine così.²⁷*

E anche se avessi l'orecchio finissimo, Gerolamo, non potresti sentire lo stesso i morti per la *pussiera* dei decenni successivi, morti magari in ospedale a Bologna o nelle loro case sparse per le montagne. Loro non ci sono, dentro ai faggi sopra la galleria: è la terra della galleria che sta dentro di loro, infilata sottile negli alveoli dei polmoni. Alcuni hanno dovuto tirarli fuori dalle tombe, per dimostrare che la polvere ce l'avevano dappertutto, nei bronchi e nelle ossa, e che un fazzoletto davanti alla bocca, durante lo smarino in mezzo alle volate, un fazzoletto non basta per evitare la silicosi.

*Non ci saran più medici, nemmeno professori
che fan guarire il mal dei minatori
Non ci saran più medici, nemmeno medicine
per far guarire il male delle mine.²⁸*

In questo coro, in quest'unica strage che accomuna tutti, insieme alle piogge dello scorso autunno, al sole di ieri, e a migliaia di treni che sono passati nel frattempo, tu ora dovresti riconoscere i suoni più lievi, quelli attutiti dal calcestruzzo delle volte: i quattro che scortavano il convoglio fatto saltare là sotto dai partigiani per bloccare la Direttissima e poi, dieci cerchi più avanti, il ferroviere che coltivava un geranio sotto terra, nella stazione delle precedenzae, alla luce delle lampade, e solo due volte all'anno riusciva a fargli prendere il sole, grazie ai raggi che trovavano l'inclinazione giusta per infilarsi nel pozzo di Cà di Landino. Su e giù per quel pozzo si andava con un carrello, lungo un binario ripido: Walter Tassoni lo guidava e ne rimase schiacciato. Dopo la sua morte tolsero il carrello e quelli che prendevano il treno alla stazione delle precedenzae, per andare a lavorare a Firenze, a Prato, a Bologna, dovettero farsi due volte al giorno 1800 gradini, e venir fuori sudati fradici in mezzo all'inverno e alle correnti d'aria, finché la stazione delle precedenzae non venne proibita ai passeggeri, e la gente della zona dovette andare a prendere il treno tredici chilometri più giù, a Spianamento, la stazione di San Benedetto Val di Sambro.

Ma nel conto ne mancano ancora quindici, quindici suoni funebri, tumori sulla corteccia dei faggi suonati dal vento.

*Federica dagli occhi di mare,
che vede stazioni veloci passare
suona a Roma una vecchia zampogna,
poi viene Firenze, si va per Bologna.*

Se avessi saputo riconoscere i primi settanta suoni, Gerolamo, adesso, per analogia, ti aspetteresti altri quindici "omicidi bian-

chi”, morti sul lavoro, caduti nella battaglia contro la galleria come si cade in guerra, senza responsabili, la guerra è guerra e bisogna combatterla, si muore, non c’è niente di strano.

Ma se tu avessi l’orecchio fino, e potessi capire il sesso e l’età di quei morti, ti chiederesti cosa c’entrano, con gli omicidi bianchi, un bambino di quattro anni, una bambina di nove, un’altra di dodici. Qualcuno, a fare il *bocia* in galleria, c’è andato anche a dodici anni, è vero, ma erano maschi, mai bambine.

*Federica dagli occhi di mare
su quella montagna ti han fatto fermare
hanno rotto le ali al gabbiano
e tu non hai visto la neve a Milano.*²⁹

Se avessi il campione fatto col succhiello di Pressler, vedresti che gli ultimi quindici morti sono tutti sullo stesso anello, quindi cicatrici sovrapposte che formano un unico, grosso sgorbio, a trenta cerchi di distanza da Walter Tassoni e a sessantuno dai sette minatori uccisi dal grisù.

Faresti il conto degli anni e ti verrebbe fuori il 1984: cinquantesimo anniversario della ferrovia Direttissima, *Big in Japan* degli Alphaville, strage del Rapido 904.

Allora capiresti cosa c’entra quel bambino di quattro anni che non c’entrava niente, e una bambina di nove che pensava al Natale e una di dodici che non aveva mai visto la neve.

Capiresti che gli ultimi quindici non sono omicidi bianchi, sono omicidi neri, e che in un’unica galleria, e nei tronchi dei faggi cinquecento metri sopra, si sono fuse assieme le vittime di due stragi tipiche italiane. Il lavoro e il terrore.

Ma tu non ce l’hai, l’orecchio fino, e nemmeno il succhiello di Pressler, e queste dendro storie non le senti, sono solo vento che soffia tra i rami e mette freddo addosso.

Così ti volti e torni indietro, verso la chiesa di Santa Maria della Neve, a montare la tenda nel chiarore dei lampioni.

Terza tappa

Madonna dei Fornelli-Traversa (Firenzuola)

38.

Il risveglio è umido, immerso nelle nuvole. Al suono del cellulare, Gerolamo si volta e abbraccia lo zaino, convinto di trovare il corpo di Lara. Ha dormito meglio della prima notte, ma quel contatto mancato lo fa alzare lo stesso di malumore. Sa che il fantasma dell'abbraccio si diventerà a tormentarlo per tutto il giorno: una tortura che sarebbe anche piacevole, se valesse come investimento sulle carezze della sera. Ma stanotte ci sarà ancora lo zaino, a fargli compagnia, e se vorrà carezze, dovrà farsele da solo.

Così esce fuori con passo malinconico e scopre che smontare la tenda è una piccola impresa: primo perché il sovrattelo gocciola rugiada e condensa e non c'è modo di sfilarlo senza infradiciarsi; secondo perché una legge fisica universale, valida per qualunque telo, vuole che l'oggetto in questione, una volta piegato, risulti sempre a) troppo largo, b) troppo lungo per poter essere infilato nel suo contenitore originale.

Terminata la battaglia con l'igloo, Gerolamo si scontra con altre due applicazioni della medesima legge, ovvero la stuoia di gommapiuma e il sacco a pelo, quindi carica sulle spalle lo zaino e punta il bar Musolesi per un cappuccino e brioche.

39.

Gli avventori parlano ancora di funghi, di come li hanno cucinati, messi a seccare, affogati nell'olio. Il tono è meno eccitato del

giorno prima, forse perché il sabato non si può partire in spedizione, c'è il divieto, e multe salatissime per chi lo infrange.

Così i discorsi vengono presto calamitati da tre cartoncini pubblicitari che penzolano sopra il bancone. È una nuova lotteria, Win for Life, e a quanto pare si vince una specie di vitalizio, quattromila euro per vent'anni, ma ancora le regole non sono ben chiare.

Gerolamo pensa che è un sistema ingegnoso per rimpiazzare le pensioni. Invece di pagare i contributi si acquista una scheda, invece di esercitare un diritto si tenta la fortuna. Tanto in Italia funzionano solo tre generi di previdenza sociale: il *welfare d'azzardo*, con i suoi montepremi, le quote, le schede gratta e vinci; il *welfare familista*, con i giovani precari che attingono ai risparmi, alle case, ai piatti di pastasciutta di nonni e genitori, mentre i giovani col posto fisso devono ringraziare l'amico dello zio; e infine il *welfare televisivo*, con i quiz milionari e le comparsate, i tronisti e le veline, i talent sciò, realiti sciò, fric sciò.

Un avventore su due del bar Musolesi acquista la scheda Win for Life anche senza aver capito bene come funziona.

Un ottantenne, prima che Gerolamo esca nella nebbia, domanda se figli e nipoti possono ereditare il premio.

40.

Fin dalle prime curve del sentiero, Gerolamo ha la sensazione di aver attraversato un confine, come se da Madonna dei Fornelli iniziassero le vere montagne, boschi più fitti, case più rade, silenzi, paesaggi selvatici e solitari. È comunque una montagna molto diversa dalle Alpi, e non solo per via dell'età o dell'altitudine. Gerolamo ricorda le passeggiate in Alto Adige e in Val di Sole, luoghi di vacanza che i suoi genitori sceglievano per l'aria buona, per un'idea di purezza incarnata dalle vette alpine. Reinhold Messner che beve l'acqua di sorgente e dice: altissima, purissima, levissima.

L'Appennino è tutt'altro che puro, figlio bastardo delle divinità della Terra, mentre le Alpi sono una progenie celeste, di dei olimpici e folgoranti, e i loro animali totemici sono agili e leggeri:

l'aquila, il camoscio, lo stambecco. La spina dorsale d'Italia, invece, è il regno del cinghiale, che si rotola nel fango e grufola al crepuscolo, in cerca di tuberi e radici.

41.

Oltre la borgata di Cà de' Farini, una mulattiera di lastroni si alterna con sentieri e strade sterrate, per salire sotto la cima del Monte dei Cucchi, a 1138 metri sul livello del mare. Qui sembra essersi scatenata una gara all'affissione di cartelli, su alberi, siepi e altri supporti. Una mappa rudimentale, a pennarello nero, rappresenta i confini tra le frazioni di Madonna dei Fornelli, Castel dell'Alpi e Montefredente, dove nel 1975 venne fondata la Tvs, Televisione Libera delle Valli di Sambro e Setta, un'emittente illegale, nell'epoca lontana del monopolio Rai e delle prove tecniche di trasmissione a colori.

Poco più avanti, spunta uno dei soliti segnali della Via Flaminia Militare (XXXI miglia da Bononia), quindi un altro cartello, nero su bianco, informa i passanti che si trovano «sull'antica strada detta "di Toscana" o "del Pian di Balestra"».

Su una rete metallica verde, che compare improvvisa in mezzo a tuie da giardino urbano, la scritta «Area videoregistrata» sancisce lo sbarco del telecontrollo in mezzo ai boschi, per sorvegliare a distanza chissà quali pericoli. Dalla targa affissa sul cancello, Gerolamo scopre che si tratta di una stazione di emergenza radio per il Nord e Centro Italia, incaricata di garantire le comunicazioni in caso di apocalisse.

L'ultimo cartello è agganciato col fil di ferro a un cespuglio spinoso di bacche nere. È un testo lungo, e Gerolamo si ferma a leggere e a riprendere fiato.

42.

La ditta Agsm, di proprietà del Comune di Verona, vuole costruire sul Monte dei Cucchi un *parco eolico* da ventiquattro generatori alti come la Torre degli Asinelli (70 metri di supporto per una tripala di 26 metri di raggio). Ogni turbina poggerà su una ba-

se di cemento armato profonda dieci metri e larga quindici, all'interno di una piazzola sgombra, pianeggiante e ciottolata di venti metri per trenta. Per montare e gestire l'impianto bisognerà aprire una strada asfaltata, abbastanza larga per il passaggio di camion e ruspe, e interrare un cavo lungo tredici chilometri. Tutto questo su un crinale di boschi famoso per la frana del 1951 che distrusse Castel dell'Alpi e formò il lago sul torrente Sàvena.³⁰

Gerolamo pensa che chiamare *parco* un progetto del genere è come battezzare una guerra *operazione di polizia internazionale*. Molti crimini contro l'umanità sono anche crimini contro il vocabolario.

42.1

Alcuni cittadini della zona hanno saputo del progetto di Agsm quando sono arrivate le prime lettere per l'esproprio dei terreni. Allora si sono organizzati, hanno raccolto firme e informazioni, sono andati più volte dal sindaco, hanno messo in piedi un comitato. Alla fine il Comune di San Benedetto ha espresso il suo parere negativo sulla centrale eolica. La Provincia di Bologna, invece, non ha mai smesso di sostenerla.

Gerolamo interrompe la lettura, apre la tasca superiore dello zaino e tira fuori un vecchio opuscolo che si è portato da casa. Fa parte di una serie che usciva in edicola con *La Repubblica*, nel lontano 1989, per conto dell'Azienda di promozione turistica di Bologna e Provincia. Scopo dell'iniziativa: proporre itinerari a piedi in luoghi di particolare interesse storico e paesaggistico. Dopo vari traslochi familiari, l'intera raccolta s'è depositata come un detrito nel salotto di Gerolamo. Il fascicolo numero quattro è dedicato a un monte franoso e ricco di fauna.

Il Monte dei Cucchi.

42.2

Dunque la Provincia ha cambiato idea: non più il turismo sostenibile, per valorizzare la zona, ma l'energia pulita, in nome dell'interesse pubblico.

Ma è davvero *pubblico* l'interesse di un impianto simile?

Nel 2007 la Commissione Europea ha prodotto un grafico sui rendimenti dell'energia eolica.³¹ A ogni paese dell'Unione corrispondono una tacca blu e un pallino rosso. La tacca blu rappresenta il costo di un megawatt/ora di elettricità, il pallino rosso è il ricavo che se ne ottiene. In Spagna, per esempio, il costo medio di un Mw/h è di 60 euro, il ricavo medio sfiora gli 80, quindi il guadagno netto si aggira sui 20 euro. E in Italia? Nella colonna dell'Italia il pallino rosso non c'è, è scomparso. Chi si è preso la briga di cercarlo l'ha scovato in alto, molto in alto, nascosto sotto il titolo del diagramma, perché il ricavo medio delle turbine italiane è di 170 euro per megawatt/ora, con un guadagno netto dieci volte superiore a quello dei tedeschi e cinque volte quello degli spagnoli. Il motivo è che in Italia i proventi dei mulini dipendono per una metà dagli incentivi statali, che sono i più alti d'Europa. Grazie a questo sistema un'azienda può far soldi con le sue pale anche se il vento è poco e la tecnologia che adotta non è la migliore.

Nel frattempo, gli incentivi pesano sulle bollette dell'elettricità e così tutti pagano per impianti che funzionano male e fanno guadagnare soltanto chi li ha costruiti.

Socializzare i costi, privatizzare il profitto.

La regola d'oro del capitalismo italiano.

42.3

Di certo, pensa Gerolamo, ci saranno aziende che misurano il vento con attenzione e investono denaro nella ricerca per avere macchine efficienti, sicure, con un impatto limitato. Ma chi controlla che sia davvero così? Quando la Provincia di Bologna sostiene che la centrale del Monte dei Cucchi ha un interesse pubblico, sa davvero di cosa sta parlando? Qualche tecnico imparziale ha dato un'occhiata ai rilievi anemometrici di Agsm?

Oggi esistono molti progetti alternativi per mettere Eolo al lavoro: dagli aquiloni KiteGen alle miniturbine, dagli impianti che sfruttano le turbolenze alle pale "domestiche". Agsm ritiene

che ventiquattro generatori alti cento metri siano la soluzione più indicata per un crinale di montagna a mille metri di altitudine. Qualcuno ha verificato che sia davvero così? Il raggio di impatto potenziale di un impianto del genere è pari a dodici chilometri.³² A cinque chilometri in linea d'aria, nello stesso comune, ci sono le dieci torri monopala di Monte Galletto. Non è abbastanza? Il Piano territoriale paesistico della Regione Emilia Romagna non è aggiornato e ancora non parla di centrali eoliche, ma esistono molte altre risoluzioni, leggi, protocolli d'intesa, per impedire che le aziende, d'accordo con i singoli comuni, riempiano di pale intere vallate, con la nobile scusa dell'energia pulita.

Ma forse qualcuno ha lasciato aperte le finestre, e il vento si è portato via le carte, insieme a molte risposte.

42.4

L'unica energia veramente pulita si misura in *negawatt*, ed è quella che non si produce, grazie al risparmio e all'efficienza della rete.

Estrarre elettricità da fonti rinnovabili è comunque un'ottima idea, a patto che il processo non bruci una risorsa che invece non si rinnova: il territorio.

Date le caratteristiche geografiche e climatiche dell'Italia, per produrre *con le grandi turbine eoliche* l'equivalente di un milione di tonnellate di petrolio, servirebbero 34.000 ettari di terreno, più dell'intera provincia di Trieste, contro i 4500 degli impianti fotovoltaici integrati, i 1800 del solare termico, i 750 dei residui dell'agricoltura.³³

Oggi gli impianti eolici della Penisola producono il 16% di elettricità rispetto alle promesse (la potenza installata) e lavorano in media 1413 ore all'anno, cioè due mesi.³⁴ Questo significa che le centrali realizzate fin qui – più che altro con grandi turbine – non sfruttano a dovere il vento e consumano il territorio.

Ma Agsm sostiene che quello delle sue torri «non è un vero e proprio impatto, perché non è sottrazione di habitat, di utilizzo o di usufruibilità; è modifica nella percezione di un paesaggio».³⁵

42.5

Ancora una volta, più che lottare con i numeri, si finisce per lottare con le parole.

Impatto ha la stessa etimologia di *pattume*. Entrambe le parole derivano dalla radice *pat-*, che sta per *piede*, e hanno a che fare con le impronte, materia pestata e infradiciata, buona per concimare e ingrassare la terra, quindi per estensione *scarti organici* e più in generale *rifiuti*. Difficile dire che l'impianto dell'Agsm non lascerebbe un'impronta sul Monte dei Cucchi, infarcendolo di scorie gigantesche. Quanto all'habitat, esso è l'insieme delle condizioni fisiche che circondano una specie. E qualunque sia la specie che si vuole considerare, dagli abeti ai rapaci ai funghi di Madonna dei Fornelli, sbancare un bosco è sconvolgere l'habitat di diverse comunità.

Per affermare il contrario, bisognerebbe sconvolgere anche la lingua italiana.

42.6

Rispetto alla *sottrazione di utilizzo*, Agsm confonde i territori. Gerolamo ricorda un viaggio in treno, da Parigi a Orléans. Decine di pale enormi, bianche, in mezzo alla pianura francese, ai campi di barbabietola e di grano, ai tralicci dell'alta tensione, ai silos per cereali. Un impatto di media entità (come l'impronta di un piede su un terreno già molto calpestato), una violenza su alcune specie (i volatili), il rumore delle pale, ma l'*utilizzo* del luogo è più o meno invariato: le fondamenta delle torri eoliche hanno occupato qualche ettaro di terreno, su una superficie vastissima e uniforme, e tutt'intorno ancora si coltiva. Una situazione impossibile da riprodurre su un crinale montuoso coperto di abeti, aceri e faggi, a più di mille metri d'altezza.

42.7

E la *modifica nella percezione del paesaggio*? Anche quello un gioco di parole, per far sembrare il danno soggettivo, meno grave di quel che è. Si modifica la *percezione*, non la *sostanza* delle cose.

Ma il paesaggio – secondo la convenzione europea sottoscritta dall'Italia nel 2006 – «designa una determinata parte del territorio, così com'è *percepita* dalle popolazioni».

Dunque non c'è differenza tra *paesaggio* e *percezione del paesaggio*, anche se Agsm vorrebbe farcelo credere.

Gerolamo trova su Repubblica.it un servizio fotografico sugli impianti eolici. Didascalie entusiaste per il diffondersi dei mulini a vento, simboli dell'energia alternativa, accompagnano le immagini dall'alto, dal finestrino di un aereo. Le stesse torri, inquadrare da terra, non produrrebbero soltanto un *effetto* differente, una diversa *percezione*. Se cambia il punto di vista, cambia pure il paesaggio.

L'elevazione ci trasforma in voyeur, la strada in cittadini.

42.8.

Secondo la sentenza 367/2007 della Corte Costituzionale, citata dal pubblico ministero Gianni Tei nella requisitoria del processo Cavet:

Il concetto di paesaggio indica la morfologia del territorio, riguarda cioè l'ambiente nel suo aspetto *visivo*. Ed è per questo che l'art. 9 della Costituzione ha sancito il principio fondamentale della "tutela del paesaggio" senza alcun'altra specificazione. In sostanza, è lo stesso *aspetto* del territorio, per i contenuti ambientali e *culturali* che contiene, che è di per sé un valore costituzionale. Si tratta peraltro di un valore *primario*, e anche *assoluto*, se si tiene presente che il paesaggio indica essenzialmente l'ambiente. L'oggetto tutelato non è il concetto astratto delle "bellezze naturali", ma l'insieme dei beni materiali che presentano valore paesaggistico.

Non si tratta di decidere che cosa è bello e che cosa no. Gerolamo pensa che le grandi pale bianche, di per sé, non sono brutte. Anzi, fanno pensare a don Chisciotte e hanno un che di metafisico. Se rovinano un paesaggio non è perché sono sgorbi in un quadretto idilliaco, ma perché annullano il senso dei luoghi. Esi-

ste un paesaggio laddove sul territorio si riconoscono dei segni, quelli che un geografo chiamerebbe *iconemi*. Costruire un'opera senza tener conto di questi elementi rischia di cancellarli, di lasciare un vuoto. Una campagna coperta di capannoni nel giro di pochi anni non è soltanto *più brutta*: è un territorio senza paesaggio, una frase senza sintassi, un ambiente alieno da chi lo abita. Al contrario, un minareto che si alza in un quartiere padano abitato da musulmani è un cambiamento del paesaggio che rende visibile un cambiamento sociale. La sua presenza è perfettamente giustificata, e chi la combatte non lo fa per difendere lo *skyline* di periferia da una costruzione stonata. Vietare certi simboli significa impedire agli uomini di rispecchiarsi nel loro ambiente.

Tenere conto degli *iconemi*, invece, vuole anche dire comprendere la loro gerarchia. Un minareto in periferia è diverso da un minareto sulla piazza principale, di fianco al municipio. Una cicatrice sulla faccia e una sulla schiena possono essere identiche, ma certo non sono *la stessa* per l'individuo che le porta. Dove sta Monte dei Cucchi? Vicino alla faccia o vicino alla schiena della valle di Sàvena? Agsm ha progettato il suo *parco* senza fare domande agli abitanti del luogo. Eppure, il Dossier regionale sull'Eolico del maggio 2007 afferma che

è fondamentale la partecipazione degli abitanti alle diverse possibili soluzioni, che dovranno essere in sintonia non solo alle considerazioni inerenti la percezione visiva, ma anche a quanto attiene ad altri valori (culturali, storici, ambientali, simbolici...).

42.9

Se si fa fatica ad ascoltare gli abitanti *umani* di un territorio, che ne sarà di tutti gli altri? Chi rappresenterà il punto di vista del falco, del cinghiale, dell'abete? E i loro voti avranno lo stesso peso dei nostri oppure la democrazia vale soltanto per *noi*? Si dirà che non ha senso rivendicare i diritti del faggio in un Paese dove contano poco i diritti degli stranieri, degli omosessuali e dei senzatetto. Ma in realtà la questione è sempre la stessa: si tratta di

capire se l'Altro è solo un rumore di fondo oppure una voce che bisognerebbe ascoltare.

Il narcisismo culturale spinge l'Homo sapiens a custodire un antico palazzo molto più di un bosco o di un torrente. Se una qualunque azienda venisse a installare un enorme mulino a vento sulla Torre degli Asinelli la cacceremmo da Bologna a calci nel culo e nessuno ci farebbe una diagnosi di sindrome Nimby (*Not in My BackYard*: l'energia rinnovabile sì, ma *non nel mio cortile*). Invece, se gli abitanti di una valle si ribellano perché qualcuno vuole modificare il profilo di una montagna, ecco che ci indigniamo contro questi nostalgici, nemici del progresso, primitivi e antimoderni, e ascoltiamo quel che hanno da dire solo quando si mettono a parlare di valore degli immobili e pericolo di frane.

Le frane dell'immaginario sembrano sempre molto innocue.³⁶

43.

Gerolamo si alza, stordito dalle informazioni e dallo schermo del cellulare, come dopo un sogno a occhi aperti. Si inoltra in discesa dentro un'abetina scura, popolata da spettri di nuvole basse, che insieme al profumo di resina lo inseguono fino a Pian di Balestra, una manciata di chalet affogati nel bosco. Sui cancelli, targhe e iscrizioni battezzano queste seconde case anni Sessanta come se fossero antiche magioni di campagna. Una lastra d'ottone a forma di pergamena srotolata, con inciso il nome "La Bricconcella" in lettere svolazzanti, affianca una cassetta della posta "US Mail" che suonerebbe posticcia anche nei sobborghi di Cleveland, Ohio.

44.

Al termine delle case e dell'asfalto, comincia la zona dei primi scavi sulla via Flaminia Militare, al confine boscoso tra Emilia e Toscana.

L'antica strada, nelle fonti romane, è nominata soltanto da Tito Livio, che attribuisce al console Gaio Flaminio *iunior* la decisione di collegare Bologna con Arezzo, nel 187 a.C., dopo aver

sconfitto i Liguri dell'Appennino. Nello stesso anno il suo collega Marco Emilio Lepido, vincitore sui Galli padani, iniziava la costruzione della Via Emilia. Le due strade dovevano incontrarsi proprio a Bononia, fondata dai Romani solo due anni prima.

Nelle borgate di montagna, tra boscaioli e carbonai, la *Storia di Roma* non è mai stato un *bestseller*, eppure la notizia di una strada romana, sul crinale a sinistra del torrente Sàvena, è arrivata fino ai nostri giorni, sotto forma di leggenda e chiacchiera da bar, e fino alle orecchie di Cesare Agostini e Franco Santi, originari di Castel dell'Alpi.

Franco di mestiere fa lo scalpellino, spacca le rocce d'arenaria per costruirci i caminetti, e un giorno, mentre lavora in una vecchia cava, dalla fessura di un masso vede saltar fuori una moneta, con la Lupa che allatta i gemelli e la scritta Roma sull'altra faccia. Ne parla con l'amico Cesare e così, nell'estate 1977, i due passano le ferie a cercare, scavare, rimuovere strati di foglie, battere il crinale palmo a palmo. A Castel dell'Alpi, intanto, la loro avventura archeologica fa parlare di sé: «È una perdita di tempo» dicono i più. «Forse cercano qualcos'altro» malignano i maligni, ma alla terza estate di fatica, i due portano alla luce un tratto di strada lastricata sulle pendici di Monte Bastione. La larghezza della carreggiata li fa ben sperare: mentre le mulattiere medievali sono piuttosto strette, questa raggiunge i due metri e mezzo, cioè gli otto piedi, una misura che i Romani consideravano perfetta per le strade di lunga percorrenza.

Dopo i brindisi meritati, "alla faccia di chi ci vuole male", Franco e Cesare riescono a convocare nel bosco due storici dell'Università di Bologna, ma l'incontro non è incoraggiante. Il professor Alfieri esclude che quei dieci metri di basolato possano essere l'antica Via Flaminia minore, perché in proposito ha già dato alle stampe una *sua* ipotesi, basata sui toponimi di un crinale più a est, quello tra le valli dell'Idice e del Sillaro. Secondo le sue ricerche, la strada saliva da Ozzano Emilia (l'antica Claterna, fondata proprio nel 187 a.C.) e raggiungeva Arezzo attraverso il Passo della Raticosa e il Giogo di Scarperia.

I due archeologi dilettanti non si perdono d'animo. Lo studio di Alfieri, dopotutto, poggia soltanto su nomi, mentre loro hanno trovato *qualcosa*.

Ed è soltanto l'inizio.

44.1

Per dieci anni battono gli otto chilometri che separano il Monte Bastione dal Passo della Futa. Vogliono dimostrare che la loro strada prosegue dritta fino al valico dell'Appennino. Sono anni testardi e solitari: nessuna istituzione segue le loro scoperte. Eppure, sotto le foglie di centinaia di autunni, continuano a spuntare tracce, mulattiere, antichi acquedotti, reperti, e circa ottanta metri di lastricato con le stesse caratteristiche del primo.

Nel 1985 la rivista *Autostrade* racconta gli sforzi di Franco e Cesare in uno speciale dal titolo "Soluzione Appennino. I Romani per primi". Guarda caso, è l'anno dei primi studi per la variante di valico tra Bologna e Firenze. Pochi mesi dopo anche *La Nazione* dà spazio alla notizia. Infine si fa viva la Soprintendenza archeologica della Toscana e organizza una campagna di scavi, durante la quale emergono sei tratti di strada, sei antiche fornaci per la calce, i resti di una fortezza ligure e alcuni reperti dell'età del bronzo.

Tre anni dopo i Comuni di San Benedetto Val di Sambro e Firenzuola organizzano un convegno sulla viabilità storica tra Bologna e Firenze. L'Università di Bologna nomina un comitato scientifico per individuare temi e relatori. A presiederlo c'è il professor Alfieri e nell'elenco proposto, i nomi di Franco Santi e Cesare Agostini non compaiono neppure. Li devono imporre gli organizzatori, e al termine della conferenza il valore scientifico del loro "passa-tempo" viene riconosciuto da tutti.

Negli anni Novanta, ulteriori indagini portano a otto il numero dei siti archeologici, allineati lungo 37 chilometri di dorsale appenninica.

Dopo vent'anni di ricerche Franco e Cesare sembrano aver trovato quello che cercavano.³⁷

Eppure...

Eppure, mentre cammina sulla strada bianca, Gerolamo osserva stupito i segnali che conducono al basolato romano. Sono fatti a mano, con le lettere verdi su sfondo giallo e le righe a matita per scrivere dritto. Soltanto un cartello sbiadito porta lo stemma del Comune di Firenzuola e il logo della Soprintendenza archeologica toscana. Per il resto, l'opera di Franco Santi e Cesare Agostini ha l'aspetto di un gigantesco bricolage, con le istituzioni che a malapena ci mettono la firma.

Forse perché la comunità scientifica è ancora divisa, certo, ma quando non lo è?

Secondo il sito della Provincia di Bologna,

i reperti viari di Monte Bastione non possono essere riferiti all'età romana, principalmente a causa del materiale di cui sono costruiti (lastre di arenaria locale), né alla via Flaminia tracciata nel 187 a.C. da Bologna ad Arezzo, a causa di indubitabili testimonianze del percorso di essa sul crinale fra Idice e Sillaro. Comunque la mulattiera di Monte Bastione, di cui sono stati ritrovati vari tratti ben conservati, offre un bell'esempio di strada di lunga percorrenza e di grande traffico di età post-medievale.

Ai posteri l'ardua sentenza, direbbe quel tale, ma ciò che meriterebbe più considerazione, pensa Gerolamo, non è tanto l'importanza storica dei reperti che i due hanno trovato, quanto il valore umano di quel che hanno fatto. Archeologia dal basso, dove la passione per il territorio precede e supera quella per la Storia. Uno spirito fai-da-te – o meglio: facciamo-da-noi – che sembra essere una costante sulla Via degli Dei. Dal gruppo di amici che l'ha tracciata alla battaglia legale per lo stradello dei Bregoli, dai Suonatori della Valle del Sàvena ai partigiani della Stella Rossa; dall'informatico di Pianoro che ha salvato la vite del Fantini alla coppia di sposi che cura i leoni a Monte Adone; dal comitato contro il parco eolico di Monte dei Cucchi, alla televisione libera di Montefredente e ai due archeologi dilettanti di Castel dell'Alpi.

Mentre scende verso la Faggeta, Gerolamo si convince che dev'esserci un legame tra lo spirito indipendente di queste piccole comunità e il *genius loci* dell'Appennino.

45.

A prima vista, la Faggeta è uno dei tanti ruderi di sasso che Gerolamo ha incontrato lungo il percorso e che sono un tratto distintivo di queste montagne. In realtà, la Faggeta non è una casa come le altre. Isolata, a mille metri d'altezza, in un luogo dove da oltre duemila anni si sovrappongono strade di lunga percorrenza. Durante i loro scavi, Franco Santi e Cesare Agostini hanno scoperto un'antica conduttura in cotto che le portava l'acqua da Monte Bastione, in una zona dove l'acqua corrente, nelle abitazioni, è arrivata solo nel dopoguerra. Si tratta dunque di un edificio importante, forse una dogana tra lo Stato Pontificio e il Granducato di Toscana, o magari una struttura d'accoglienza per i viandanti, come l'Ospitale di Monzuno, andata in rovina perché di viandanti da accogliere non ce ne sono più, da queste parti, o magari è difficile vederli, perché sono turisti senza automobile, e uomini e donne senza permesso di soggiorno.

46.

Di nuovo abeti, certo piantati dall'uomo, poi un cancello per trattenere le bestie e un vasto pascolo in discesa. Il vento ha dissolto le nubi e la vista si apre su un paesaggio nuovo, come quando in certe metropoli passi senza accorgertene da un quartiere all'altro, attraversi una strada e i palazzi sono diversi, la gente si veste in un altro modo e senti parlare altre lingue.

Sulle carte geografiche, in questo punto, Emilia e Toscana s'incastano come un puzzle. Qui sotto, coperto dal declivio e dagli alberi, c'è il paese di Bruscoli, in provincia di Firenze, ma le montagne che si vedono di fronte, con i viadotti dell'autostrada, sono di nuovo bolognesi, e subito oltre, scavalcata la cresta, c'è la provincia di Prato, di nuovo Toscana.

Gerolamo accenna una corsa sull'erba ripida, per non affati-

care le gambe nello sforzo di frenare. In mezzo al prato, solitaria, c'è la casa colonica dei Capannoni. La porta è sprangata, non sembra viverci nessuno, forse giusto qualche pecora trova rifugio la notte sotto il tetto della stalla.

Un cacciatore in mimetica, con lo schioppo a tracolla, spunta dietro l'angolo dell'edificio. È un vecchio minuto, ma conciato così mette soggezione, e Gerolamo lo saluta inquieto.

Se il vecchio volesse provare l'ebbrezza di uccidere un uomo, invece della solita lepre, potrebbe farlo su due piedi e tornare a casa tranquillo.

Senza movente, senza testimoni, nemmeno Montalbano riuscirebbe a incastrarlo.

47.

Gerolamo si porta appresso quel pensiero macabro sotto i rami dei faggi, fino a un luogo che non aiuta a dimenticarlo: la Piana degli Ossi. Una conca spoglia d'alberi, increspata da gobbe e tumuli di terra, con un nome in odore di antica necropoli che non poteva sfuggire ai soliti Franco e Cesare, coppia archeologica degna di un film.

Arrivano qui nei primi anni Ottanta e appena affondano la vanga vedono la terra umida riempirsi di scorie bianche. Sembrano ossa, ma una volta pulite si rivelano cocci di calcare levigati dal tempo.

Scava oggi, scava domani, saltano fuori anche dei sassolini neri: sono pezzi di carbone, e si fa strada l'ipotesi che invece di una necropoli, i tumuli della Piana degli Ossi nascondano qualcos'altro. Il carbone, analizzato all'Università di Firenze, risulta vecchio di quindici secoli e quando la Sovrintendenza archeologica della Toscana, otto anni più tardi, decide di iniziare gli scavi, la terra si schiude sopra una grande fabbrica di calce, con cinque fornaci ormai crollate e una ancora intatta.

48.

Gerolamo si guarda intorno. Una tettoia male in arnese co-

pre un imbuto di terra, delimitato da una staccionata di tronchi. In fondo all'imbuto, nascosta da erbacce e rovi, l'imboccatura di una fornace. Il resto è stecchi di ginestre e pruni spinosi.

49.

Il sentiero scende fino a un trivio sorvegliato da una maestà, la tipica nicchia di sassi per le madonne dei crocicchi. Ma la salita non si fa attendere, e secondo la guida sarà l'ultima della giornata, fino alla quota più alta di tutta la Via degli Dei: Cima Le Banditacce, 1200 metri sul livello del mare.

Il nome doveva suonare sinistro ai viandanti dell'anno Mille, senza scarponi in Goretex e mappa dei sentieri, senza cellulare e con la paura dei banditi. Ma a parte le calzature, Gerolamo non si sente poi tanto diverso, perché la cartina non gli è per niente chiara, il cellulare non prende e presto pianterà la tenda in Mugello, dove il Mostro di Firenze massacrò un quarto delle sue vittime.

Quando cammini sulle Alpi ti vengono in mente Heidi e il nonno malgaro.

Qui sull'Appennino pensi ai *compagni di merende*, a Vanni e Pacciani, e l'eco del loro italiano da bifolchi si mescola al rumore delle foglie e dei rami spezzati.

50.

La discesa verso la Futa è immersa in un bosco di faggi. Le zone governate a ceduo fitto sono un arazzo di fusti grigi, macchiati di bianco, con le foglie verdi che riempiono gli interstizi tra le radici e il cielo. Nella fustaia, invece, i tronchi sono più distanti, spuntano massicci da un tappeto di foglie color sabbia e un capriolo impaurito appare e scompare, con pochi balzi che fermano il tempo.

Se si facesse una classifica dei luoghi d'incontro tra l'uomo e gli dei, la foresta e il deserto occuperebbero i primi posti.

Entrambi confondono e disorientano.

Uno perché è vuoto, l'altro perché è fitto. Uno perché è uni-

forme, l'altro perché si ripete. Il bosco nasconde l'orizzonte, il deserto lo annulla.

L'uomo si sente piccolo, quando li attraversa. Il bosco è un utero di legno e di foglie. Il deserto è immenso, come la morte e l'aldilà.

Entrambi si muovono e crescono, come un essere vivente. Inghiottono campi e città abbandonate. Uno perché risveglia la terra, l'altro perché l'addormenta.

A entrambi l'uomo invidia l'eternità. Il bosco si rigenera dopo ogni inverno, il deserto non conosce stagioni. Nessuno dei due sembra invecchiare. Le sabbie non muoiono, gli alberi diventano più saggi, e quando cadono, quelli attorno crescono più in fretta.

Si è detto che il deserto è monoteista, perché non vi accade nulla, mentre il rigoglio della foresta ospita geni, dei, santi e madonne. Ma non è del tutto vero: anche nel deserto spira il vento, sorgono miraggi e l'acqua dei pozzi disseta piante e animali. Piuttosto, il deserto è monarchico: il cielo è troppo incumbente per non imporsi su tutto.

Se gli altri dei sono più a loro agio nel bosco, si vede che preferiscono la democrazia.

51.

Gerolamo decide che è tempo di mangiare. Seduto su un cepo taglia i panini che ha comprato a Madonna dei Fornelli, in una mattina nebbiosa che gli riesce difficile chiamare "oggi". Una giornata d'inizio autunno è davvero lunga, se ci si dimentica l'orologio e la si misura soltanto con la fame e col sonno.

Finito il pranzo, la quiete degli alberi ha la meglio per poco sul bisogno di proseguire. La mappa dice che la meta è vicina e allora tanto vale andare avanti, come se a forza di camminare, dalla mattina alla sera, ci si ritrovasse addosso una seconda natura, ma forse è solo l'effetto di qualche neurotrasmettitore che inonda il cervello quando si fanno girare le gambe e si guarda il mondo a cinque chilometri all'ora.

Gerolamo segue le indicazioni per Traversa, una piccola frazione del comune di Firenzuola che offre bar e ristoranti aperti tutto l'anno. Il sentiero entra in un'abettaia sontuosa, rotta solo dal frastuono di motori che sale da basso. All'inizio Gerolamo pensa alle seghe dei taglialegna e solo più avanti si rende conto che è sabato e come ogni fine settimana i tornanti della Futa e della Raticosa sono invasi dai motociclisti e trasformati in un circuito di gara, con l'unica differenza che qui, ogni tanto, bisogna rallentare agli autovelox.

Per questo, quando Gerolamo sbuca su una strada asfaltata e la trova deserta, resta disorientato, poi si concentra sull'urlo degli acceleratori e capisce che la statale è ancora più giù, oltre la coltre di abeti. Guarda e riguarda la mappa, ma lì di strade asfaltate c'è solo la statale, nient'altro, e pare impossibile che questa non ci sia, visto che ha il guardrail, due corsie, e là in fondo c'è pure un semaforo che scatta: dal verde al rosso, dal rosso al verde.

Delle due l'una: o è una strada nuovissima – e così impolverata non ne ha l'aspetto – o è una strada fantasma, e allora che ci fa il cartello con scritto «Traversa» sul ciglio d'erba impastato di fango, e la freccia che invita il viandante a seguire l'asfalto?

Tre ore più tardi, Gerolamo arriva a destinazione. Ha la faccia e le mani graffiate, e lunghe striature grigie, come segni di enormi dita, rigano i vestiti e lo zaino.

La strada fantasma non portava a Traversa: il cartello era sbagliato, girato dal vento o da chissà chi, ma adesso Gerolamo non ha voglia di pensarci, vuole soltanto riposare, mettersi seduto e grattugiare la rabbia su un bel piatto di pasta.

«Serve una camera?» chiede la ragazza nell'atrio dell'albergo, e Gerolamo spiega che no, vorrebbe solo mangiare, e quanto al dormire cercherà un posto per piantare la tenda.

«Macché cercare» dice il buio nell'arco di una porta, mentre

ne viene fuori una montagna d'uomo, con le mani grosse così e la pancia ribelle sotto il grembiule, e dalla voce roca ti aspetteresti un orco cattivo, non un benefattore che ti offre di piantare la tenda nel giardino dell'albergo, così stai più tranquillo e puoi cenare in pace.

Nessuna domanda chi sei, dove vai, perché lo fai, solo un gesto con la mano verso la sala e l'invito a sedersi, «vedrai che ti trattiamo bene».

Gerolamo si accomoda nella stanza vuota, unico segno di vita la televisione accesa, col Tg3 che manda le immagini di una frana in provincia di Messina e spara le cifre del disastro italiano, tre milioni e mezzo di ettari destinati all'edilizia negli ultimi vent'anni, una superficie grande come Piemonte, Liguria e Valle d'Aosta.

54.

Negli anni Settanta Pier Paolo Pasolini ripeteva il suo mantra. È finito il mondo contadino e popolare, è scomparsa la sua cultura eccentrica, particolaristica, quindi *reale*. Come l'inquinamento ha fatto sparire le lucciole dalle notti di campagna, così la società dei consumi ha omologato gli italiani.

E mentre i cervelli diventavano tutti uguali, la diversità del paesaggio ha offerto un appiglio alle culture locali. Simboli e storie si sono nascosti nella terra, nei fiumi, negli alberi, come gli Antenati delle leggende australiane, che tornarono a dormire nel sottosuolo dopo aver cantato la creazione.

Ma negli anni Ottanta il cemento ha completato la strage, rendendo omogeneo il territorio e seppellendo le vie dei canti degli aborigeni italiani. Così, tra gli outlet e le villette a schiera, nel silenzio di tutti, si sono fatti largo senza difficoltà i custodi di una tradizione gretta e fasulla, col Sole delle Alpi sui vessilli, i centralini comunali in dialetto e il Po dentro un'ampolla, a mezza via tra l'acqua benedetta e l'esame delle urine.

Con gli anni Novanta, a sorpresa, sono tornate le lucciole, e il nero delle notti è sembrato meno scuro. Dal cuore della mas-

sa sono riemerse le differenze, si sono allargate le nicchie, e la cultura popolare si è dimostrata più varia di quanto si credesse. Ma non sono le stesse lucciole di Pasolini, non è lo stesso popolo e nemmeno la stessa cultura. Sono lucciole mutanti e sradicate, emerse dal sottomondo con ali meccaniche.

Poi, negli anni Zero, si è scatenata la moria delle api.

Gli insetti adulti hanno abbandonato gli alveari. I più giovani, troppo scarsi per numero e per esperienza, non hanno retto il peso di intere comunità. Migliaia di larve sono morte d'incuria nelle loro celle. Un esodo molto simile a quello raccontato tre secoli prima da Bernard de Mandeville. Nella sua *Favola* era la scomparsa del lusso, cancellato da un eccesso di giustizia, a far migrare le api. Nel mondo reale, invece, una malattia misteriosa ha divorato come un cancro la loro stessa natura.

Come se d'improvviso non fossero più api, ma mosche, destinate a morire da sole su un prato o schiacciate dentro due dita.³⁸

55.

Alle otto e mezzo il telegiornale finisce e la stanza comincia a riempirsi.

Sul tavolo di Gerolamo planano prelibatezze che non ha ordinato, assaggi offre-la-casa, una caraffa di vino, e poi la pasta, le verdure fritte, il dolce, e quando alla fine arriva anche il conto, è una cifra che a Bologna basterebbe appena per pizza e birra.

Gerolamo paga e chiede di indicargli dove piazzare la tenda.

«Vieni, vediamo di farti contento» dice il proprietario con l'aria da orco buono e l'accento toscano, poi fa strada sul retro dell'albergo, apre una porta vetrata, e oltre la porta c'è una stanza ripostiglio, con cuscini, coperte e biancheria appoggiata sulle sedie, ma pure con due letti, la luce elettrica e un bagno con doccia che occhieggia sulla sinistra.

«Queste sono le chiavi» dice l'oste porgendo il mazzo, «domattina chiudi e me le porti in cucina, tanto di sicuro sono già sveglio, domani è domenica e c'è un sacco di lavoro. Poi ci beviamo un caffè e ci salutiamo per bene. Tieni, buonanotte».

Gerolamo prende le chiavi e ringrazia più volte. Non ha mai ricevuto un'ospitalità del genere da parte di un estraneo. Forse gli ricordo un figlio lontano, prova a ipotizzare, come se avesse bisogno di trovare una motivazione, per rendere quell'accoglienza un po' meno gratuita. È vero che anche suo padre, quando andavano a prendere l'aria buona in Alto Adige, tutte le volte che in auto gli capitava di incrociare uno con lo zaino, fermo sulla strada a chiedere un passaggio, suo padre lo tirava su, e mai l'avrebbe fatto in un'altra occasione, ma diceva che in montagna usa così, e Gerolamo si era convinto che la montagna fosse un posto particolare, dove se incroci qualcuno sul sentiero lo saluti sempre, *salve, grussgott*, e quelli che non lo fanno sono giusto gli zotici che camminano per sudare, e alla malga ci vanno a prendere il sole in costume da bagno.

Forse non è un caso, allora, se la nuova ferrovia dell'alta velocità andrà da Bologna a Firenze tutta in galleria, cercando di dimenticare che sopra, e in mezzo, ci sono ancora le montagne.

56.

Doccia fredda, sacco a pelo, un materasso morbido e le solite telefonate. Prima Lara e i bimbi, poi Nico, che di nuovo non risponde. Sul numero di casa scatta sempre la segreteria, mentre il cellulare potrebbe essere spento o non raggiungibile. Gerolamo si immagina l'amico chiuso in sala prove, a suonare e risuonare un nuovo pezzo, cosa che spesso lo impegna per molte sere di fila. Allora gli manda un messaggio, poi spegne il telefono e apre l'antologia per camminatori al segno dell'ultima lettura.

Se vuoi andare nel mondo politico, segui la grande strada, segui l'uomo d'affari, tieni negli occhi la sua polvere e ti ci porterà dritto. Perché anch'esso ha il suo posto, e non occupa poi tanto spazio. Io me lo lascio alle spalle, come si passa da un campo di fagioli alla foresta, ed è già dimenticato.³⁹

Gli occhi di Gerolamo fissano le righe sulla carta, ma i pensieri già volano altrove, si riavvolgono veloci, tornano alla polvere della strada fantasma, al cartello sbagliato e agli incubi reali del dormiveglia.

Mi incammino verso il semaforo, lo guardo passare dal verde al rosso, dal rosso al verde, anche se l'asfalto è deserto e l'Uomo sembra avere abbandonato il pianeta senza spegnere la luce.

Non ci sono segni di lavori in corso – attrezzi, macchinari, betoniere – eppure tutto ha un aspetto incompleto, lasciato a metà per fretta o per incuria, come un gioco di costruzioni non finito, venuto a noia, e che nessuno ha intenzione di terminare.

La carreggiata è stretta, ci passeranno a malapena due auto affiancate, ma su entrambi i lati corre un guardrail imponente, di proporzioni autostradali, coperto da un velo di fango secco.

Oltre i bulloni e le lamiere, striscia nell'erba grigia un tubo rosso, di quelli corrugati per contenere i cavi elettrici, e ogni tanto si infila in un tombino, appiccicato in terra da un cemento sciatto.

La fascia di prato davanti al bosco è una distesa di sterpi giallastri, come se ancora fosse luglio, e il sole di questa mattina avesse scottato la campagna fino a farla seccare.

Un cartello vieta l'accesso ai non autorizzati, ma il semaforo è verde, e sullo sfondo se ne staglia un altro e un altro ancora, verdi pure quelli, come un chiaro invito a proseguire.

Gli abeti affacciati sulla strada sono spettri secchi cosparsi di polveri infeconde. Sono sghembi, inclinati, morti che stanno ancora in piedi solo perché ci sono gli altri a sorreggerli, una fascia di scheletri pronti a bruciare nel fuoco.

Un catalogo di rifiuti degno di una mostra pop accompagna l'asfalto nella sua marcia dentro il bosco. Buste di nylon, sacchetti di patatine, scatolame assortito, barili di nafta color blu cobalto, tondini di ferro in pose contorte, tubi neri da idraulico che spuntano ovunque, dalla terra e dai cespugli, come arterie impazzite di un cuore meccanico. Pacchetti vuoti di sigarette, bottiglie in PVC, lattine d'alluminio, brandelli di nastro bianco e rosso, frammenti plastici non identificati. La carcassa di una roulotte, gli organi interni in bella vista, cade a pezzi sulla riva di uno stagno.

L'impressione è che lungo il percorso siano esplose bombe di pattume, forse si tratta di speciali mine antiuomo per evitare incursioni, e mi sto quasi preoccupando di calpestarne una, quando un boato scuote l'aria e una nuvola densa e nera si sparpaglia nel cielo. Mi blocco immobile, forse *davvero* non dovrei essere qui, ma il quarto semaforo passa da rosso a verde e ancora mi lascio convincere dal colore della speranza.

La strada passa sulla schiena di un enorme tubo metallico racchiuso nel cemento, come l'arco di un ponte inutile, perché il ruscello che dovrebbe scavalcare è prosciugato, e più che un corso d'acqua pare una frana di sassi e immondizia.

Supero un piccolo dosso e la nuova prospettiva mi permette di intravedere, sopra la cima degli alberi spogli, una chiazza grigia sul fianco della montagna. Scruto in mezzo ai tronchi e mi rendo conto che il bosco di fronte a me non è più largo di una cinquantina di metri, e subito dietro, dove s'interrompe, dev'esserci un grande spazio aperto e poi il fianco della montagna, che non è grigio solo in un punto, ma tutto, da capo a piedi, come se un gigante alieno l'avesse morsicato.

Decido di guardare da vicino, scavalco il guardrail, mi riempio di polvere mani e calzoni, salto nel prato sottostante e avanzo tra stecchi di ginestre, per nulla contente di questi deserti.

Entro nell'abetaia ed è come attraversare una foresta consumata da un incendio, con la differenza che questi tronchi non sono neri, sono bianchi come cadaveri, e i rami si spezzano an-

che solo a strisciarmi contro, lasciando graffi di sporco sui vestiti e sullo zaino. Scarti di plastica e tubi cercano di farmi cadere, ma arrivo lo stesso a toccare una rete metallica e tra le maglie di ferro lo sguardo si apre incredulo su uno scavo gigantesco, a gradoni, come la parete di uno ziggurat babilonese. In primo piano un enorme piazzale di terra battuta, con un bulldozer giallo parcheggiato in mezzo, e una strada bianca che sale tra gli sterpi e porta a un ripiano superiore, un secondo livello della cava, dove svettano architetture industriali e nastri trasportatori da miniera.

Ho gli occhi fissi su un corvo che saltella in mezzo ai detriti, quando sento alle spalle un rumore di passi. Mi volto temendo il peggio, ma l'uomo che mi viene incontro tiene per mano un bambino e non ha l'aria truce del vigilante che sorprende un intruso.

«Anche lei è qui per le volate?» domanda con un sorriso complice.

Spiego che mi sono perso, o meglio, so benissimo da che parte andare, Traversa è appena lì dietro, giusto?, però mentre scendevo dal bosco sono finito su questa strada, c'era un cartello sbagliato e ho voluto vedere dove si andava a finire.

«Sulle mappe non c'è perché l'hanno fatta da poco» mi informa, «così i camion di pietre non passano dal paese. Prima era una cava della Tav, per fare il calcestruzzo, ma adesso che la ferrovia è finita, la usano per l'autostrada».

L'uomo estrae un binocolo dalla custodia e si mette a scrutare i gradoni grigi della torre di Babele. Poi lo passa al bambino e gli indica cosa guardare.

«Stanno per farne un'altra» mi confessa contento.

«Di cosa?».

«Di volate. Sa, fanno esplodere la montagna, è un vero spettacolo, a Davide piace un sacco. Vero, Davide?».

Il bimbo annuisce e fa BUUUM coi due pugni chiusi davanti al petto e gli occhi eccitati.

«Ma non è pericoloso?» chiedo con un tono da vecchia signora che non sospettavo di avere in repertorio.

«No, macché, qui dietro siamo al sicuro. Li vede? Sono quelli laggiù».

Strizzo gli occhi e sì, strano non averli notati prima, adesso ci sono quattro tizi che si danno da fare, dalla parte opposta del piazzale deserto.

«Sistemano le micce» dice con l'aria da esperto tipica di quegli anziani che sanno fare di tutto, dal tagliare un albero al tirare su un muro, e molte abilità le hanno imparate così, guardando il lavoro altrui, e commentandolo insieme agli amici come davanti a un film.

Poi, visto che non gli do grandi soddisfazioni, illustra altri dettagli al piccolo, e a me viene in mente ancora una canzone di Guccini, quella dove il vecchio e il bambino contemplano una pianura postatomica, e il vecchio racconta disperato di quando c'erano il grano e gli alberi, mentre qui c'è un nonno che porta il nipotino a vedere le volate, BUM, e intanto una cava spropositata si porta via la montagna.

«Certo che hanno fatto un bel disastro, eh?» dico guardandomi intorno e scuotendo la testa, come se quel giudizio avesse richiesto una lunga valutazione.

«Eh, già» ammette l'anziano. «Dice che in Svizzera fanno il calcestruzzo con le pietre della galleria, ma si vede che qui era più comodo un altro metodo, tanto di cave ce ne sono già a decine, per via della pietra serena. Magari quando non serviranno più ci faranno un museo, oppure un teatro all'aperto, come al mio paese, vicino Ancona, che quando ci passi davanti e vedi la striscia bianca di calcare in mezzo ai pini d'Aleppo, ti pare pure bella, no? Insomma, tempo al tempo, se uno ristruttura casa e va a vedere i lavori quando sono ancora a metà gli pare un disastro, poi invece il tempo passa, la casa è pronta, gli errori si correggono e ci si dimentica pure di averli fatti».

«Forse è proprio questo il problema, non trova? Ci si dimentica. Ma qui di errori da dimenticare mi sa che ce n'è troppi».

Parliamo senza guardarci e forse è più facile così. Uno stormo di corvi si è dato convegno sul luogo dell'esplosione. Saltellano

e becchettano in faccia agli operai che piazzano le cariche, e non si capisce bene se lo facciano per spregio o perché hanno trovato qualcosa da mangiare.

Il vecchio riprende in mano il binocolo, se lo pianta negli occhi e ricomincia a parlare.

«Più è grande il lavoro e più grandi sono i problemi. Alzi la mano chi non s'è messo a posto la casa senza fare qualche inghippo, è normale, la legge non può prevedere tutto, e allora bisogna aggiustarsi. Io adesso le sembrerò fissato, ma è che ho appena finito di fare i lavori a casa mia, e m'è toccato mettere un bagno dove non si poteva e fare tutta una mascherata perché gli addetti del Comune non se ne accorgessero. E se l'ho dovuto fare io, in un lavoretto piccolo come casa mia, figuriamoci cosa dovrà fare un ingegnere per bucare le montagne da qui a Bologna».

«Be', certo» rispondo io. «Tanto per cominciare seccherà una decina di sorgenti, ucciderà i fiumi, prolungherà i lavori di cinque o sei anni e farà lievitare il preventivo di milioni di euro. Poi mollerà in giro rifiuti, detriti, fanghi industriali. Alzerà nuvole di polvere e rumore, e alla fine racconterà che non c'è problema, è soltanto disordine che si può sistemare, mettere a posto, dimenticare».

Chiedo al nonno di passarmi il binocolo e inquadro i corvi che zompettano sulle mine. Uno degli operai cerca di colpirli con una pietra, o forse è un gesto caritatevole, un modo per farli scappare prima del botto. Fatto sta che quelli svolazzano appena, giusto un saltello e una frullata d'ali, poi si rimettono giù e viene da pensare che lo facciano apposta, che sia una specie di sit-in, come quelli che salgono sugli alberi per impedire che li abbattano.

«Guardi» continua il vecchio, «io c'ho settant'anni, quindi non lo so se ci arrivo, ma lei può star sicuro che se verrà qua tra dieci anni, troverà i gradoni colmati e gli abeti nuovi già belli cresciuti, e non dico che sarà uguale a prima, ma certo la ferita avrà cominciato a rimarginarsi, perché la Natura non ci mette niente a riprendersi quel che è suo, se la si lascia fare, e anzi il problema è di non lasciarla fare troppo, come quando c'è il terremoto

o lo tsunami o i cinghiali che ti mangiano i tulipani sotto le finestre di casa».

Vorrei rispondergli che si sbaglia, che la sua Natura è soltanto un sogno, un distillato platonico di boschi curati, piantati, abbattuti dall'uomo; cervi e cinghiali che brucano l'erba sotto i viadotti dell'autostrada; fornaci romane che spuntano da sottoterra; alberi che ricordano quel che gli accade intorno.

Invece non parlo, guardo l'operaio tirare una seconda pietra, poi consegno il binocolo al piccolo Davide. Una leggera fiammata si alza da terra e corre verso i corvi, un lampo nella polvere, poi la terra scoppia, volano pietre e una nube in due colori, nera sul fondo e bianca in cima, sale in diagonale e si affida al vento.

La guardo dissolversi lenta, mentre una pioggia di penne e piume di corvo viene giù senza fretta, sugli alberi morti e sui grondoni, come una nevicata funebre e scura.

«Bella, eh?» mi fa il vecchio contento. «E non fa nemmeno tanto rumore! È per via che mettono dei relè su un innesco particolare, studiato apposta per quel tipo di esplosivo».

Faccio di sì con la testa, raccolgo lo zaino e saluto con tutta la cortesia di cui sono ancora capace, prima di incamminarmi di nuovo verso la strada fantasma. La scarpata è ripida, il peso sulle spalle mi trascina all'indietro. D'istinto mi aggrappo alle ginestre e penso ai tre versi di una poesia, la più lunga che ho mai imparato a memoria.

*Dipinte in queste rive
son dell'umana gente
le magnifiche sorti e progressive.*⁴¹

Giacomo Leopardi cantò la resistenza delle ginestre contro le lave del Vesuvio.

Io arrivo in cima e mi guardo le mani, sozze di una polvere che si infila nei pori.

Quarta tappa

Traversa-Castello di Trebbio (San Piero a Sieve)

57.

Alle sette del mattino l'oste è già in cucina, come promesso, in compagnia di sei polli, due pentole di ragù, quattro arrostiti di vitello e tegami assortiti con intingoli di funghi e cinghiale.

La stufa dove tutto cuoce è uno di quei meravigliosi catafalchi alimentati a legna, e il profumo del fuoco e della carne mette appetito nonostante l'orario.

«Vogliono portarmela via» dice l'orco mentre versa fiumi d'olio sui polli. «Sono venuti i Nas e mi hanno detto che non è a norma, perché la cenere va a finire nei piatti».

Dico che mi suona piuttosto assurdo, dopo quel che ho visto ieri in fondo alla strada fantasma.

«La cava del Sasso di Castro? Sai perché è così grande? Perché ci hanno mangiato tutti, tutti quanti. A me avevano chiesto un terreno, qua sotto, per scaricare i detriti. Io non glielo volevo dare e quelli hanno detto pazienza, vorrà dire che te lo espropriamo. È partita la causa, siamo andati avanti per un po', alla fine ho ceduto».

«E perché?».

«Perché tanto erano tutti d'accordo. Pure il mio avvocato s'erano comprati».

Si china sul forno e ci infila una teglia di polli, stretti e rosa come corpi nudi in un'ammucchiata, si tira su e controlla la fiamma nel cuore della stufa.

«Però se un pensionato con la stufa in casa va a raccogliere due bacchetti in riva al fiume, gli fanno la multa, subito, e quello non c'ha manco i soldi per pagare, prende meno di uno zingaro coi sussidi del comune».

Gerolamo aggrota le sopracciglia, perplesso. Per via del suo mestiere, conosce diverse persone che lavorano nei campi nomadi, e non ha mai sentito parlare di un sussidio specifico, al massimo un contributo per i minori, se vanno a scuola, e i soldi per i profughi della ex Jugoslavia, che però sono pochi e *una tantum*.

«Invece sì, t'assicuro, prendono più di mille euro al mese. Io avevo qui un rumeno che lavorava in cucina, un bravo ragazzo. Un giorno mi dice che gli zingari vogliono fare una festa e avrebbero bisogno di cinque maialini, vivi, così poi li sgozzano a modo loro. Allora io passo al mio porcile, prendo il camion e glieli vado a vendere. Quando li tiro giù, arriva la zingaraccia e mi dice che non vanno bene, li vogliono tutti maschi, e invece in mezzo c'era pure delle femmine. Io le ho detto che nessuno mi aveva avvertito, che prendessero i maschi, mi pagassero quelli e le femmine me le portavo via. Allora la zingaraccia m'ha detto che no, non andava bene, che con un cliente italiano avrei fatto di tutto per accontentarlo e invece con loro no, perché sono zingari, e gli italiani gli zingari li trattano male. Male? ho detto io, ma se prendete milleduecento euro al mese di sussidio, più dei nostri vecchi. E quella zitta, non ha saputo cosa ribattere, e per farle vedere che aveva torto ho fatto pure il secondo giro, per riprendermi le femmine e portarle i maialini maschi che ci mancavano».

Gerolamo scuote la testa e immagina la *zingaraccia* che va in Comune a Firenzuola, a pretendere i milleduecento euro di cui le ha parlato l'italiano. Pensa all'uomo che gli ha offerto una stanza e un letto, che alla fine si è fatto due giri di camion per portare i maialini giusti a una festa di rom, e poi è lo stesso che dice *zingaraccia* come se dicesse *strega*, e che si lascia abbindolare dalla propaganda razzista.

E mentre quell'uomo gli fa segno di andare nell'altra stanza, per offrirgli un caffè al bancone del bar, non sa più dire se met-

tersi in strada aiuti davvero ad afferrare la complessità del mondo, o se a guardarlo così da vicino, quell'intreccio, non si finisca per ridurlo a una sola dimensione.

Lo zaino in spalla e le mappe satellitari, l'occhio di Dio e quello del viandante, gli sembrano ancora una volta l'ibrido più fecondo.

58.

La luce del mattino accarezza le montagne e la vista corre sulla conca di Firenzuola, *il bel paese che il Santerno bagna, ove si parla toscano in terra di Romagna*. Sono circa seicento anni che Firenze amministra queste terre, e fino al 1923 la Toscana arrivava a Castrocaro, a dieci chilometri dalla Via Emilia. Poi Mussolini prese undici comuni e li spostò in provincia di Forlì, per assicurarsi che il Tevere, *sacro ai destini di Roma*, nascesse nella sua terra d'origine. Oggi in Toscana restano solo Firenzuola, Palazzuolo e Marradi.

Gerolamo contempla il paesaggio dal Parcheggio Belvedere, una terrazza di cemento affacciata sulla valle, grande come una piazza d'armi, con sette enormi rettangoli dal contorno bianco dipinti sull'asfalto. All'ingresso, sotto la P del segnale stradale, un piccolo cartellino spiega di cosa si tratta: Tir. La cava del Sasso di Castro, in primo piano, è pronta a mostrare il suo scempio ai camionisti in sosta: 2.431.867 metri cubi di montagna trasformati in polvere e cemento.⁴²

Ma i camionisti non ci sono (è domenica), e non sembrano nemmeno esserci stati spesso, visto l'aspetto immacolato di tutto lo spiazzo, se si esclude una scritta cubitale, sul doppio guardrail che fa da balaustra contro il panorama: *Io e te, tre metri sopra il cielo. TI AMO*.

Forse a Traversa ci arriveranno, i sette autotreni evocati dai segni per terra come astronavi aliene, e dal parcheggio si godranno la vista della "bretella di Firenzuola", una superstrada che dovrebbe congiungere il paese col nuovo casello di Poggiolino, sulla variante di valico, passando sotto le sorgenti dell'acqua Panna.

La solita promessa di sviluppo, un culto del cargo nato negli anni Sessanta, quando le autostrade portavano merci e progresso in giro per l'Italia. Ma erano i tempi del boom, l'economia tirava, e da allora il miracolo non s'è più ripetuto, anche se in tanti cercano ancora di propiziarlo, col rituale dei caselli e i feticci d'asfalto, sortendo spesso l'effetto contrario: paesaggio strappato, turisti in fuga, ristoranti e alberghi che chiudono i battenti.

All'insuccesso della magia si cerca allora di rimediare con altro cemento. I Grandi appaltatori si fanno benvolere dai sindaci regalando parcheggi, rotonde, svincoli, tangenziali, scuole.

Una strategia da potenza coloniale, che promette la civiltà in cambio dello sfruttamento.

59.

Da Traversa alla Futa si segue per due chilometri la statale 65, come intrusi a due gambe. Il traffico è nullo e camminare sull'asfalto nuovo è un'esperienza piacevole e sovversiva. Una piccola pernacchia alla civiltà dell'automobile.

Al passo, come per ripicca, ruspe e betoniere costruiscono una rotonda: la più odiosa barriera architettonica per il popolo degli appiedati. Gli scavi sfiorano il muraglione del Granduca di Toscana, costruito per proteggere i viaggiatori dalla tormenta. Clemente Biondetti osserva la scena da una targa in bronzo che lo ricorda vincitore, per quattro volte, delle Mille Miglia, la mitica corsa automobilistica su strade aperte, di passaggio alla Futa in ventidue edizioni su ventiquattro.

60.

Gerolamo si reca in visita al cimitero germanico, che ha appena compiuto quarant'anni ed è il più grande d'Italia. Già nel '55, dieci anni dopo la fine della guerra, Italia e Germania firmarono un accordo per la sepoltura dei soldati tedeschi caduti sul territorio italiano. Al Passo della Futa ne vennero accolti più di 32.000, accoppiati sotto sedicimila lastre di granito e dodici ettari di prato. Un muro grigio avvolge nelle sue spire i fianchi della monta-

gna e giunto sulla cima diventa una scheggia verticale, una vela di pietra e calcestruzzo. Le strisce della bandiera tedesca e le stelle d'Europa sventolano nel piazzale sottostante. Il tricolore italiano è impigliato al pennone. Gerolamo si gode il panorama vastissimo, i crinali verdi, azzurri, poi traslucidi all'orizzonte. Il luogo ha un fascino silenzioso, fa pensare davvero alla parola *pace* e al suo intimo legame con un'altra parola: *memoria*. Perché non è di certo un caso se queste salme stanno qui, sulla Linea Gotica, raccolte da oltre duemila comuni italiani, in un luogo dove la guerra e le stragi non smetteranno mai di risuonare. Come a dire che la miglior garanzia per la pace non è una memoria addomesticata, ma un ricordo vivo e agguerrito, che non si arrende e non fa prigionieri.

Ha in testa questi ragionamenti, Gerolamo, quando torna all'ingresso e sfoglia il libro degli ospiti. Oltre alle inevitabili cazzate di sapore nazista, ci sono anche le frasi di chi è salito quassù, a 903 metri sul livello del mare, senza nemmeno sapere cosa andava a vedere. Un riempitivo da pomeriggio domenicale, dopo il pranzo con fiorentina e vino rosso, «andiamo al cimitero di guerra», e allora questa gente di Modena, di Ferrara, di Arezzo, con il cervello inceppato dalla digestione, ha firmato messaggi *peace & love* scrivendoci sotto «Grazie», o «Gloria», o «Lode», «a questi valorosi», cioè i soldati della Wehrmacht, l'esercito di occupazione che quanto a carneficine non fu da meno delle ss.⁴³ Certo molti erano giovani, precettati, carne misera incastrata nella guerra, ma allora che c'entrano la lode, la gloria, il valore? Martiri e vittime non sono mai la stessa cosa.

61.

Dalla strada che scende verso Firenzuola, Gerolamo attacca il sentiero per la vetta di Monte Gazzaro, sullo spartiacque tra le valli del Santerno e della Sieve, tra la Romagna toscana e il Mugello vero e proprio, tra il Nord Italia e il resto della Penisola.

È una bella salita nel bosco, col sole che infila i raggi tra i rami e fruga le foglie come se cercasse qualcosa. Per poco Gerolamo non finisce investito da due centauri, moto enduro che sbu-

cano dietro un dosso e sgasano, fracassano, sventrano il sentiero. Scartano all'ultimo momento, sbandando come cavalli imbizzarriti, e Gerolamo pensa che deve trattarsi di un'attività clandestina, impossibile che la legge consenta una simile follia, ci saranno impianti attrezzati, circuiti adatti. E invece, un centinaio di metri più avanti, spuntano sotto un castagno i cartelli dell'Associazione Enduro Alto Mugello, che a quanto pare si occupa della manutenzione del sentiero, ovvero della sua trasformazione in pista da motocross.

62.

Più avanti gli alberi si fanno radi e a cavallo del crinale si stendono praterie, interrotte solo da rovi e cespugli. Una coppia di cacciatori scende tra le ginestre con il cane incollato ai talloni e un grosso daino trascinato per le zampe. Salutano cordiali, e Gerolamo ricambia con imbarazzo, alla vista dell'animale morto e imbrattato di sangue. Li guarda aprire il cassone del fuoristrada, issare la carcassa, assicurarla con gli elastici perché non scivoli via. Si sente un intruso, come se si trovasse per sbaglio al funerale di uno sconosciuto. I cacciatori e la preda appartengono al mondo selvatico, pensa Gerolamo, e io, che vengo dalla città, sono un cane in chiesa di fronte ai loro rituali. Fissa i fucili aperti a metà, il braccio eccitato che raspa tra le ghiande e la testa del daino, appoggiata sul bordo del pick-up, come un innocente in attesa del boia.

No, decide con slancio, siamo il daino e io i veri cittadini del mondo selvatico, noi che attraversiamo il cuore del bosco senza ferirlo, contenti di quanto ci può offrire.

I due cacciatori salgono nell'abitacolo insieme al cane, fanno retromarcia di scatto, come se avessero parcheggiato davanti a un centro commerciale, e infilano la sterrata che li riporta a valle.

Mentre li guarda allontanarsi, Gerolamo scompone ancora le tessere del suo ragionare. C'è chi abita il mondo selvatico, come il daino, e chi lo attraversa soltanto, come i cacciatori, gli appassionati di motocross e gli escursionisti. Inutile farsi illusioni: non

basta andare a piedi per lasciarsi alle spalle Babilonia. Il mondo selvatico ci è negato, ma possiamo imparare ad ascoltarlo, oltre il chiasso dei motori a scoppio, dei fucili e degli inni sacri per la Natura perduta.

63.

La cima di Monte Gazzaro non è davvero la cima, o meglio: la croce e il libro di vetta si trovano su un prato che sta più sotto e permette di far volare lo sguardo in ogni direzione, mentre sulla cima vera e propria il bosco ritorna fitto e la vista è bloccata dalle fronde.

Rispetto all'Appennino bolognese, la conca di Firenzuola appare più spopolata: piccole frazioni, poche cascine, distese di verde ininterrotto. La densità del comune è di diciotto abitanti per chilometro quadrato, più o meno come la Finlandia. Nel territorio di San Benedetto Val di Sambro, in confronto, si sta quattro volte più stretti.

Gerolamo immagina di sbucciare il paesaggio come una cipolla, lo spoglia uno strato dopo l'altro dagli involucri del tempo. Vede i paesi rimpicciolirsi, i ruderi sparsi tornare cascine e poi capanne, le siepi che cingono i campi farsi di nuovo bosco e i boschi andare e venire sulle pendici dei monti. Vede le strade d'asfalto diventare mulattiere, lastricati romani, piste etrusche, sentieri. Vede Firenzuola sgretolarsi in un cumulo di macerie, e poi risorgere come borgo medievale, città ideale costruita dalla Repubblica fiorentina e rasa al suolo dalle bombe, il 12 settembre 1944. Vede un lago inondare la valle, i ghiacci coprire le foreste, i crinali abbassarsi, diventare isole e infine scomparire sotto il mare giurassico. A quel punto, lo strip si interrompe e il territorio comincia a rivestirsi. Prima gli abiti più pesanti, spessi milioni di anni, poi via via quelli più sottili, tessuti nel tempo di pochi millenni. Stoffe con pizzi e disegni, geografie stampate sulla valle dalla fatica dei contadini e dei boscaioli. Un ordine fatto di alberi, acque, piante e sassi. Un ordine molto umano che gli stessi uomini hanno voluto confondere e stropicciare, con i veli confusi e stropicciati degli ultimi vent'anni.

64.

Da Monte Gazzaro una discesa ripida tra le querce, scivolo-
sa e bianca di rocce, fa atterrare Gerolamo al Passo dell'Oste-
ria Bruciata, incrocio di antiche strade divenute sentieri, vali-
co attraversato fin dai tempi degli Etruschi ma sconosciuto ai
Romani. La Flaminia Militare seguiva infatti la via della Futa,
l'odierna statale, dove i pedoni sono ospiti sgraditi da almeno
sessant'anni.

Si dice che anche Annibale sia passato di qua, nel 217 a.C.,
con l'unico elefante sopravvissuto all'inverno, grazie alle indica-
zioni di una tribù gallica nemica di Roma.

Ma lo si dice di moltissimi altri passi, dalla Liguria al Monte-
feltro, e c'è chi sospetta che i cartaginesi, per disorientare il nemi-
co, abbiano scelto di separarsi in colonne e scavalcare l'Appenni-
no in punti diversi.

Ai tempi delle lotte tra ghibellini e guelfi, il passo era control-
lato dalla famiglia degli Ubaldini, fieri avversari del Comune di
Firenze. Fu per questo che i Fiorentini smisero di frequentarlo e
scelsero di investire sul Giogo di Scarperia. Forse furono loro a
mettere in giro la voce che l'osteria del vecchio passo era poco ac-
cogliente, e gli avventori rischiavano di sfamarsi con un bollito di
carne umana, prima di finire a loro volta in padella. Chissà se il
sospetto trovò qualche conferma, si domanda Gerolamo, o se fu
soltanto per colpa del *gossip* che l'osteria venne bruciata e il pas-
so scivolò nell'oblio.

65.

Mentre scende verso il fondovalle, Gerolamo scopre le diffe-
renze, come in un gioco per bambini, tra il volto adriatico del-
l'Appennino e quello tirrenico, che gli si spalanca innanzi.

L'orientamento delle valli è mutato: il Setta, il Sàvena e il Re-
no scavano le montagne da sud a nord, mentre la Sieve scorre da
nordovest a sudest, parallela alla catena principale.

Querce e pini hanno dato il cambio a faggi e abeti. L'aria sa
di resina, di cipresso, di caldo e rami secchi. Più in basso, dove il

bosco lascia spazio ai campi, filari verde argento segnano il passaggio dalla civiltà dello strutto a quella dell'olio.

Un istrice ha seminato gli aculei sul sentiero e Gerry li raccoglie per portarli in regalo a Dario, che adora gli animali e di sicuro apprezzerà la storia di questo roditore dalla pelliccia spinosa. Dice la vulgata che furono i Romani a portarlo dall'Egitto, per le carni squisite e l'aspetto bizzarro, ma poi un paleontologo ha trovato da queste parti fossili più antichi, e ancora non ci si spiega come mai l'*Hystrix crestata*, fuori dall'Africa, si trovi solo in Italia. Dicono pure che spari gli aculei contro i nemici, e questo a Dario non potrà che piacere, anche se in realtà li perde soltanto.

In lontananza, una lingua di luce ondeggia tra gli alberi: sono le acque del Bilancino, un lago artificiale di cinque chilometri quadrati, inaugurato nel 1999.

Eppure, a vederlo dall'alto, il lago sembra essere lì da sempre, unica impronta aggraziata⁴⁴ tra le tante pedate che hanno schiacciato il Mugello negli ultimi quindici anni. Oltre all'alta velocità e alla variante di valico, il nuovo casello autostradale di Barberino, un vecchio circuito diventato sede stabile del MotoGP e un outlet da cento negozi e 25.000 metri quadri sulle rive della Sieve, con piazze, ponti, portici e viali in stile borgo toscano del Rinascimento.

Dicono i geologi che in epoca villafranchiana, settecentomila anni fa, tutto il corso della Sieve tra Barberino e Vicchio era coperto da un bacino lacustre, che poi ruppe l'invaso e si svuotò, lasciando strati di ghiaia lungo le antiche rive.

Dunque è possibile, pensa Gerolamo, far nascere un lago dove la Terra dice «lago», bucare una montagna solo se lei stessa è d'accordo e imparare a domandarle un parere non solo con sondaggi e modelli matematici, ma interpretando le storie e le geografie di una valle. Aprire le orecchie e ascoltare la voce dei luoghi, invece di costruire viadotti e gallerie per onorare gli impegni presi con i telespettatori, disegnando autostrade su una lavagna a fogli, come se l'Italia fosse il deserto del Gobi.

66.

Già i Romani tracciavano le strade col righello, più ispirati dalla geometria che dalla geografia.

Franco Santi e Cesare Agostini lo sanno e accorrono subito, quando gli scavi per dare un letto al nuovo lago fanno emergere dal fango i sei pilastri di un ponte. Fin dalla prima occhiata capiscono che le pile sono allineate al crinale che scende dalla Futa e si convincono di aver trovato il punto dove la Flaminia Militare scavalcava la Sieve. Fanno datare alcuni reperti e con l'aiuto dell'archeologo Vittorio Galliazzo dell'Università di Venezia, azzardano l'ipotesi che il ponte sia di epoca medievale, ma costruito sullo stesso luogo di una struttura romana in legno. Poi l'acqua della Sieve inonda la valle, e i pilastri del ponte tornano a dormire sotto il lago.

67.

Squilla il cellulare, sullo schermo il numero di casa. Di solito l'appuntamento telefonico è fissato per la sera, ma nella voce di Lara non c'è agitazione, solo voglia di sentirsi e parlare, in fondo è domenica, non si lavora, e solo per Gerolamo è una giornata di cammino come tutte le altre.

Brevi resoconti dalle rispettive mattine, notizie dei bimbi e poi la domanda:

«Allora quando torni? Domani pomeriggio?».

Finora Gerry ha sempre evitato una risposta precisa: la guida dice che ci si mette quattro giorni e mezzo, poi non so, magari a me ce ne vuole mezzo in più, ho preso apposta le ferie fino a martedì per stare più tranquillo.

Adesso però un'idea se l'è fatta, ha visto che i tempi della guida sono più o meno i suoi, e quindi sì, dice alla fine, penso che per domani pomeriggio dovrei farcela davvero.

«Che bello!» sente dire Lara. «Se riesci a tornare entro le cinque è perfetto, così porto Lucia alla lezione di pattinaggio senza tirarmi dietro Dario, che dici, ce la fai a riprenderlo a scuola?».

«Penso di sì, ma dipende dalle gambe, non è che posso essere sicuro».

«Noi facciamo il tifo per te, vero Lù?».

Lontani dal microfono, Dario e Lucia cantano «Alé, papà» come se fossero allo stadio.

Gerolamo ride, manda un bacio e si rimette a camminare.

Ancora non sa che una semplice telefonata può inoculare nel viandante il morbo del pilota.

68.

Ruderi, cespugli e una strana terra di colore rosa, che si sfaccia in minuscole scaglie. Dopo un tratto ripido e roccioso, dall'aspetto alpino, Gerolamo attraversa una macchia accaldata, mediterranea, dove piste e sentieri si accavallano come spaghetti. I segni biancorossi incontrano altri cartelli, percorsi per cavallo e mountain bike, e instillano il dubbio moltiplicando i bivvi. A complicare le cose, il tragitto della Via degli Dei si sdoppia in due varianti, e Gerolamo, dopo tre tentativi a vuoto, finisce con l'imboccare lo stesso il vecchio percorso, appena più lungo e più asfaltato. È un errore da niente, ma Gerolamo mastica impropri, se la prende con la guida, con le mappe troppo piccole, con i segnavia troppo distanziati. Passa di fianco a una pieve del Trecento, la chiesa di San Lorenzo a Montepoli, e non la degnà di uno sguardo.

Ma forse è soltanto la fame.

69.

Infatti, arrivato a Sant'Agata in Mugello, nel deserto festivo delle due e un quarto, Gerolamo supera di slancio il ponte romanico sul torrente Cornocchio, il mulino, l'ospitale dei pellegrini, la pieve e seguendo il suono delle uniche voci umane, scarica lo zaino in Piazza della Libertà, di fronte a un bar dall'aspetto accogliente. Dentro, gli animi e la TV sono accesi sul MotoGP, duello di sorpassi tra Valentino Rossi e lo spagnolo Lorenzo. La clientela è mista e cavalca le generazioni: i giovani comprano sigarette e gelati; gli adulti, tutti uomini, cercano nel caffè un antidoto alla noia, al sonno e alle pulizie postprandiali delle mogli. Uno di lo-

ro, rassegnato, dichiara che la domenica pomeriggio è molto peggio che lavorare.

Gerolamo si fa preparare un panino da clima estivo, pomodoro e mozzarella, e lo divora appoggiato sul congelatore a pozzetto, leggendo notizie locali da un giornale gratuito.

Conclude con una mela e una tavoletta di cioccolato, mentre il cielo si riempie di nuvole e un ventenne con la sciarpa gialloblù dello Scarperia attacca sul vetro un manifesto per la serata di Halloween.

«Allouin, Allouin» commenta uno dei più vecchi. «Ma perché non la si chiama più Festa della Zucca? Secondo me ce l'han copiata da noi, questi americani, quando son stati qui nel '44, prima di andarsene in fila ad attaccare la Gotica...».

70.

Visti dalla strada, i coppi d'argilla e le case biancastre di Sant'Agata si impastano con la terra, e se non fosse per il campanile della pieve millenaria, si potrebbe confonderli col profilo dell'Appennino, che ormai si fa campagna, con le siepi di vitalba e le zolle rivoltate, gli ulivi, i prati, le punte dei cipressi e il primo pino marittimo con la chioma a ombrello, anticipo di Maremma e meridione.

La strada per San Piero è una striscia dritta di polvere e pietrisco, vecchio macadam a base d'acqua, che in sette chilometri scende di appena centocinquanta metri, attraverso greggi e polai, ruderi e pascoli, accompagnata dai pioppi lungo il torrente Anguidola.

Gerolamo è stanco, ma le gambe vanno da sole, in una sorta di ebbrezza, passi che potrebbero non fermarsi fino al tramonto, nella quiete della luce e dei luoghi.

71.

Il traffico della statale arriva come uno schiaffo, dopo il bosco di querce e ciclamini della tenuta Schifanoia. Il viale d'ingresso a San Piero è saturo di auto e cartelli turistici. Gerolamo se-

gue le indicazioni per il parco fluviale: i prati lungo la Sieve sembrano l'unica erba dei dintorni dove si possa piantare una tenda senza disturbare, ma il popolo delle zanzare presidia la zona con i suoi avamposti. Di fronte allo spettro di una notte insonne, passata a grattarsi le caviglie con le unghie dei piedi, Gerolamo decide di proseguire, per togliere chilometri all'ultima tappa e mettersi avanti sulla tabella di marcia.

71.1

In piazza Colonna trova una panchina, si siede, consulta la mappa, succhia mezza confezione di miele per ingannare i muscoli affaticati. Il nuovo percorso della Via degli Dei passa da Trebbio e Tagliaferro, allungando la tappa di almeno un'ora, con il solo scopo di tornare per pochi chilometri sulla Flaminia Militare e di spiare un castello da dietro le sbarre di una cancellata.

Roba da turisti, pensa Gerolamo, mentre sale di buon passo tra le case gialle con le imposte verdi e imbecca la sterrata per la fortezza di San Martino, fatta costruire da Cosimo I dei Medici nel 1569. Per ammirare i ruderi del mastio, i baluardi, le casematte e le fuciliere, bisognerebbe fare una piccola deviazione, trecento metri all'andata e altrettanti al ritorno, ma Gerolamo lascia perdere: il cielo è grigio, c'è aria di pioggia e il castello di Trebbio, in cima al suo colle, promette una lunga salita.

71.2

Prima di arrivarci, Gerolamo sbaglia sentiero e per ritrovare la strada deve scavalcare tronchi e cespugli, con rabbia, come se i piedi avessero fame di strada, una fame bulimica, di quelle che vorresti farne a meno e invece non puoi.

Guarda il castello di Trebbio, lassù, tra picche di cipressi e filari di vite, e pensa a quell'inutile spreco di tempo e di energie, quando potrebbe risparmiare entrambi, seguire la statale in discesa e raggiungere Tagliaferro in mezz'ora di cammino o addirittura in corriera, c'è di sicuro una corriera, per evitare che i camion ti buttino nel fosso con lo spostamento d'aria. Certo sareb-

be disonorevole ricorrere a un mezzo a motore, ne va della purezza del percorso, ma a volte ci vuole il coraggio di essere impuri, di riconoscersi deboli e ripartire da capo. Se uno digiuna per elevare lo spirito e poi, distrutto dalla fame, bestemmia contro Dio e contro il mondo, tanto vale che si umili mangiando. Perché la strada più dritta non è sempre la migliore e a bucare le montagne si rischia di finire schiacciati.

71.3

Al diavolo la corriera, pensa Gerolamo, mentre attraversa la statale e prende a salire sul cemento bianco. Ormai sono le sei del pomeriggio, cammina dalle sette del mattino, con un'ora e mezzo di pause sommandole tutte. Si dice che dopo tanto marciare, sempre da solo, non è strano avere qualche sbandamento, la testa che non sa più cosa volere, le gambe indecise tra l'inerzia e il bisogno di fermarsi. Si dice che la stanchezza colpisce prima i nervi dei muscoli, che il corpo impara a soffrire molto prima e molto più a lungo del cervello. Se ne convince, aumenta l'andatura, vede i cartelli di un agriturismo e già pregusta la cena, mangio a Trebbio, poi cammino un altro po' e pianto la tenda sulla strada, così accorcio l'ultima tappa di un paio d'ore e domani arrivo prima in stazione. È tutta questione di testa, manca l'ultimo strappo, con la giusta mentalità si arriva dove si vuole. Pensa così, Gerolamo, e mentre il cervello pensa, tre palpitazioni a tamburo gli gonfiano il cuore, il fiato si spezza e la testa inizia a girare, come quando al mare ti alzi dalla sabbia troppo in fretta, sotto il sole giaguaro.

72.

Scampato all'infarto, Gerolamo avanza a piccoli passi fino al borgo di Trebbio, scaraventa lo zaino contro un muretto e guarda il mondo con riconoscenza. È seduto sotto la loggia d'ingresso di una piccola cappella, circondato dai cipressi, alle spalle di una coppia che contempla il panorama mano nella mano. Dall'altra parte della strada bianca, una fila di case rustiche, ben cura-

te, coi pergolati d'uva e le sedie di plastica davanti alla porta. Sotto un fico stanno parcheggiate una jeep e un'auto d'epoca, color amaranto lucido come nuovo, agghindata con fiori bianchi e veli da matrimonio.

L'agriturismo promesso dai cartelli è in realtà un'azienda agricola, chiusa dietro il cancello chiuso del maniero, antica residenza dei Medici nella loro terra d'origine.

Pazienza, c'è sempre la cena di scorta custodita nello zaino: due scatolette di tonno, una di fagioli, una barretta di sesamo e una mela. L'acqua nella borraccia è finita, ma in fondo alla strada, sul crocicchio, c'è un lavatoio in pietra invaso dai rampicanti e una fonte con rubinetto nel piccolo parcheggio subito a fianco.

Gerolamo aspetta che la coppietta risalga sulla jeep, quindi, rimasto solo, prende il sapone, prende l'asciugamano, si spoglia per lavarsi le ascelle, e in quell'esatto momento un tizio esce di casa per buttare il pattume. Gerry saluta, per dimostrarsi al corrente delle abitudini civili, nonostante l'apparenza trasandata, il torso nudo e le abluzioni da vagabondo.

Terminata la pulizia, viene il momento di attaccare le riserve di cibo e rimediare con l'ingegno alla mancanza di posate. Il coperchio del tonno, piegato in forma concava, si rivela un buon cucchiaino, anche se obbliga a molte attenzioni, per non squarciarsi la lingua con il bordo della latta.

73.

Arriva il buio, e una pioggia sottile. Gerolamo dovrebbe sbrigarci a montare la tenda, ma quando va per buttare i resti della cena, scopre un materasso abbandonato tra i cassonetti della differenziata. Lo accarezza: è ancora asciutto. Avvicina il naso: non puzza. Lo guarda: ha l'aria pulita. Il ricordo dell'ultima, morbida notte a Traversa, assalta le membra stanche. Gerry si porta via il giaciglio e va a piazzarlo sotto la loggia all'ingresso della cappella, ignorando un cartello di proprietà privata. Si adatta allo spazio come un seme nel suo buco, nascosto dietro il muretto, e una volta completo di stuoia e sacco a pelo diventa un letto di lusso,

per un viandante stracco e frollato, senza nessuna voglia di montare la tenda.

Gerolamo si sveste, infila la tuta che gli fa da pigiama. Punta la sveglia del cellulare alle sei del mattino, per andarsene col buio, prima che qualcuno lo accusi di aver profanato un luogo sacro e una proprietà privata, che poi è la stessa cosa.

Telefona a casa per la buonanotte e dice che domani dovrebbe essere a Firenze per le due del pomeriggio, e quindi a Bologna senza dubbio entro le cinque.

Poi chiude gli occhi e scivola nel sonno, mentre piccole gocce d'acqua portate dal vento gli bagnano le guance e i capelli.

Dicono che fosse una bella giornata, e alla fine anch'io la racconto così, ma non sono sicuro di ricordarmelo davvero. Faceva ancora buio quando mi hanno svegliato e sono sceso in cucina per la prima colazione. Sulla tavola c'erano le gallette col miele, che a casa nostra si mangiavano soltanto in una circostanza: le gare del babbo. Ne ho addentata una e subito mi è venuto in mente che giorno fosse.

Domenica 3 aprile 1938.

Il giorno delle Mille Miglia e della scommessa con il barone Frasca di Monte San Savino.

All'edizione precedente, la numero undici, mi ero guadagnato il diritto di assistere alla corsa. Avevo compiuto sette anni, che secondo mia madre era l'età minima per partecipare a un evento così pericoloso. S'era lasciata convincere dai cartelli sui muri: «Mamme! Attente ai vostri bambini» e non contava dirle che tanti miei compagni ci andavano già da più piccoli, e che il maestro ci esortava sempre a rimirarla, quella potente espressione dell'Italia fascista, collaudo di motori e disciplina per un'intera nazione.

Il babbo mi aveva portato sul rettifilo di Villa Cafaggiolo, dove i piloti si lanciavano fino ai duecento all'ora, per poi subito scalare in vista della curva. Noi ci eravamo sistemati proprio lì, sul ciglio, di fronte alla costola di balena, e in attesa delle prime automobili ascoltavo la storia di quell'osso, saltato fuori dal fango

e messo in bella vista sulla facciata del casale, a riprova che il Mugello, in tempi antichi, era stato un grande lago salato. Stavo per ribattere che le balene sono animali da oceano, quando un signore coi mustacchi mi interruppe, lodando mio padre perché finalmente portava il figlio «a riverire gli assi del motore».

Botta e risposta, batti e ribatti, i due si misero a litigare e io non ci capii nulla. Solo anni dopo gli argomenti di quella baruffa entrarono nella mitologia familiare.

Mio padre, Silverio Nencini, aveva uno studio da fotografo e nel tempo libero si dedicava alla corsa. Anche l'uomo coi baffi, Alessandro Frasca di Monte San Savino, amava molto le corse, solo che il mio babbo andava a piedi e il barone in automobile. Uno aveva scoperto la maratona negli Avanguardisti, ai tempi del ginnasio, l'altro aveva pilotato la sua Alfa su vari circuiti stradali, comprese le ultime edizioni al Mugello.

Il barone si alzava sempre di buon mattino per andare a Firenze a curare i suoi affari. Mio padre, prima di aprire bottega, si allenava per un paio d'ore sulle strade di campagna. Spesso capitava che i due s'incontrassero, perché la villa dei Frasca era un paio di chilometri sopra casa nostra, sulla via che sale a Barberino.

Il barone strombazzava in segno di saluto, ma secondo il babbo faceva anche di tutto per stringerlo verso il fosso, alzargli polvere in testa e schizzi di fango. Quel sospetto nasceva da certi discorsi che il Frasca teneva sempre in pubblico, dopo la messa oppure dal barbiere, dicendo che il correre a piedi era un cimento da nulla, se paragonato a quello del pilota, dove servivano nervi a posto, resistenza fisica, occhio esperto e padronanza del mezzo.

«Il podismo è una scienza esatta» ribatteva mio padre, «non si tratta di andare veloci, come san fare anche il cane e la lepre. Si tratta di trovare l'andatura giusta. Per correre una maratona bisogna sapersi comandare, per correre con l'auto basta comandare una macchina».

Allora Frasca citava le gare di regolarità per automobili, come lo stesso Circuito del Mugello, dove si dovevano fare quattro giri

da sessantasette chilometri in un'ora e mezzo, e chi ci metteva di più o di meno veniva penalizzato.

Il babbo ribatteva che, guarda caso, lì al Mugello non si correva più, e tutte le gare più importanti erano basate sulla velocità delle macchine, mentre il podismo era pura filosofia: conosci te stesso e l'uomo misura di tutte le cose.

Era una vecchia diatriba che andava avanti dal tempo del liceo, quando il giovane barone si fermava davanti al caffè, con la Fiat 1500 del padre, e senza spegnere il motore interrogava i presenti sul genere del nome "automobile".

«Sapete perché si dice *gli* aeromobili e non si dice invece *gli* automobili? Perché questa è una macchina obbediente, elegante, superba come una bella donna». Poi schiacciava l'acceleratore, ingranava la marcia e salutava tutti con la mano guantata. «Una di quelle donne che voi non avrete».

La lite di quel 1937, però, fu diversa dalle altre, più aspra, forse perché la mia presenza spingeva il babbo a un maggior puntiglioso. Fatto sta che il giorno successivo Frasca si presentò a casa nostra per proporre una sfida.

«Il prossimo anno» disse con tono solenne «intendo partecipare alle Mille Miglia. Come sapete, il percorso parte da Brescia, va per Bologna e la Futa fino a Roma e quindi torna indietro, per la costa adriatica e la Via Emilia, passando da Bologna una seconda volta. Mi dicono che il tratto da qui a Roma, e poi a Bologna, è assai duro, e che difficilmente un'auto come la mia impiega meno di dieci ore per completarlo. Mi dicono altresì che da qui a Bologna ci sono circa cento chilometri e che farli di corsa in meno di dieci ore è un'impresa altrettanto difficile. Propongo quindi di partire insieme, al mio passaggio da Villa Cafaggiolo, io verso sud, voi verso nord, e di vedere chi dei due arriverà a Bologna per primo».

Mio padre chiese qualche giorno per pensarci. Studiò le mappe, fece i suoi calcoli e alla fine decise che la proposta del Frasca era equilibrata, una sfida bella e terribile, e non restò che accordarsi sulla posta.

Il barone mise in palio la sua automobile, un'Alfa Romeo 2300 sei cilindri, di colore amaranto, uguale uguale a quella del Duce. Il babbo rispose che non poteva accettare: una macchina del genere costava come sei anni del suo lavoro. Ma il barone insistette, disse che i soldi non erano un problema, e che il valore simbolico della posta, quello solo contava. Ognuno doveva giocarsi il mezzo che gli sarebbe servito per compiere l'impresa.

«Volete che vi offra il cuore e le gambe?» domandò mio padre. «So che me li invidiate, ma non vedo come si possa fare».

«Allora mi darete le scarpe e l'abbigliamento da corsa» rispose l'altro. «E pazienza se non valgono un sedile della mia Alfa Romeo. Si sa che la vostra è una disciplina per poveracci».

Il babbo decise di non fare l'orgoglioso. Accettò la posta e cominciò gli allenamenti.

Nel frattempo, anche il barone metteva alla prova le sue doti da pilota, cercando di imitare Varzi e Nuvolari. Quando il RACI di Brescia comunicò il tracciato della XII edizione, fece una prova generale sulle strade prescelte. E quindi Firenze, Pisa, Livorno, Grosseto, Roma, Terni, Fano, Bologna. Subito si diffuse la notizia che quel suo test era andato male, molto male. Una giornata intera per fare tutto il giro, mentre mio padre, nella maratona che s'era corsa a Lucca, aveva fatto segnare un tempo sotto le tre ore e si era piazzato al dodicesimo posto.

Fu allora che il barone cominciò a giocare sporco.

Mise in giro la voce che per mio padre la sfida tra di loro aveva un significato molto più che agonistico.

La sua, disse, era una battaglia politica e di opposizione.

Le simpatie di mio nonno per il socialismo, d'altra parte, erano ben note anche alla polizia.

Non era quel correre contro un'automobile il simbolo dell'Italia arretrata e proletaria che vuole riportare indietro il Paese fascista?

Non l'aveva detto bello chiaro, il Duce, che l'automobile è un disinfettante sociale contro l'infezione bolscevica?

E non era la sua Alfa 6C 2300B Gran Turismo una macchina pressoché identica a quella di Mussolini?

La maggior parte della gente, in paese, disse che al Frasca gli s'era guastato il cervello, ma lui nulla, continuò a ripetere le sue accuse, finché il 10 febbraio non partì da Brescia un altro podista, Costantino Seggioli, che voleva fare tutto il percorso delle Mille Miglia e arrivare al traguardo, il 3 aprile, un'ora prima dei primi concorrenti.

«Visto?» commentò mio padre. «La politica non c'entra. Se andare a piedi contro le macchine fosse tanto rivoluzionario, non l'avrebbero mica fatto partire, questo qui».

Il barone non si diede per inteso, rincarò la dose, fece stampare un migliaio di volantini con un'intervista del Duce, uscita sullo *Sport Fascista*, dove Mussolini diceva che l'automobile è una garanzia per l'ordine sociale e che chiunque ne compri una diventa «immediatamente antirivoluzionario», perché non vuole saperne di quel comunismo che potrebbe portargli via la sua vettura.

E così, in un crescendo di tensioni e frecciate, giunse il giorno della partenza, di nuovo sul rettilineo di Cafaggiolo, giusto un poco più avanti dell'osso di balena, dove cominciava uno sterrato per andare a Barberino senza fare la statale.

Arrivai alle sei del mattino, col babbo e la mamma, mentre ancora passavano le categorie inferiori: le Topolino, le settecinquanta, le mille senza compressore. La classe del barone, partita da Brescia intorno alle cinque, non sarebbe arrivata prima delle sette e mezzo, mentre per i più veloci, gli eroi del volante fatti di carne e pistoni, c'era da aspettare almeno fino alle otto. Io mi lasciai ipnotizzare per una mezz'ora dalla sfilata di auto, poi presi a giocare per terra con la macchina da corsa che mi aveva regalato zia Nilde, un fuso di legno con quattro ruote e il pilota scolpito nell'abitacolo, tutt'uno col bolide.

Alle sette mi tirai su e puntai di nuovo gli occhi sulla strada. Il babbo faceva su e giù per lo sterrato, per scaldare le gambe e sciogliere i nervi: io dovevo fissare le auto e avvisarlo all'arrivo del

barone. Era un compito di fiducia e mi seccava doverlo condividere con gli altri paesani, che s'erano fatti attorno e aspettavano sul ciglio, pronti a seguire mio padre almeno per un tratto, chi a piedi e chi in bicicletta, chi per incitarlo e chi per controllare che non prendesse aiuti da nessuno.

Passò almeno un'altra ora, poi il richiamo dei motori si fece più assordante, trattenni il fiato, e vidi passare Biondetti, Pintacuda e Dusio, con le loro Alfa 2900 da otto cilindri, e i fratelli Wild, detti Ventuno e Ventidue, chissà poi perché. E dietro i francesi e gli altri stranieri, con le Talbot, le Bmw e le Delahaye, che rispetto all'Alfa Romeo erano mezze lumache, senza alcuna speranza di vincere la gara.

Qualcuno calcolò che il Frasca, già superato dai più forti, non stava tenendo l'andatura. Molti scommisero che avrebbe recuperato dopo il tratto appenninico, sull'autostrada Firenze-Mare e sull'Aurelia.

Dopo un paio di falsi allarmi, finalmente lo riconobbi a metà del rettilineo, col suo giardiniere di fianco e l'Alfa amaranto coperta di polvere, che in confronto alle prime sembrava andasse lenta.

Mia madre aiutò il babbo a infilarsi lo zaino, con dentro la borraccia d'emergenza, il miele in tubetto e la macchina fotografica. Io provai ad andargli dietro, anzi di fianco, perché mi aveva spiegato che un maratoneta deve seguire il suo ritmo, e avere davanti qualcuno che va troppo forte può confonderlo e farlo sbagliare. Ma c'erano lo stesso un sacco di grulli che non la sapevano, questa regola, e che per incitarlo gli stavano innanzi con la bici e gli dicevano «Dai, dai, di questo passo arrivi domani». Gente che ragionava da pilota e non capiva che il podismo è una scienza esatta, e pure una filosofia.

Restai di fianco al babbo fino alla casa degli Innocenti, con la mia macchina di legno in una mano e il berretto nell'altra, poi mi mancò il fiato e dovetti fermarmi, per guardarlo allontanarsi e salutare gridando.

La giornata scivolò via tra la messa, il pranzo coi nonni, i compiti di aritmetica e un bagno caldo. Ero ancora a mollo nella vasca, quando la campana della pieve suonò per il vespro. Mio padre e il barone erano scomparsi, uno verso nord, l'altro verso sud, da oltre dieci ore.

Uscii dall'acqua e ascoltai la radio snocciolare l'ordine di arrivo a Brescia. Pintacuda, il mio preferito, non ce l'aveva fatta per due secondi. Speravo che un fiorentino riscattasse al volante il pessimo campionato dei Viola, e invece aveva vinto il sardo, Clemente Biondetti, alla media di centotrentacinque chilometri all'ora, un tempo da pazzi. Purtroppo, disse il cronista, la magnifica gara era stata segnata da un grave incidente. Al secondo passaggio per Bologna, una Lancia era uscita di strada e aveva ucciso dieci spettatori.

Chiusi gli occhi e mi apparve un presagio: il babbo era arrivato a Bologna, anche lui con un tempo da primato, e subito s'era unito alla folla, sul marciapiede, per fare marameo al barone Frasca, ma mentre si sporgeva per guardare, un mostro di lamiera aveva perso il controllo e gli era finito addosso. Cercai di scacciare l'immagine dal cervello, ma più mi affannavo e più quella ritornava, con i contorni nitidi e precisi di una fotografia.

Verso le otto venne a casa un domestico e ci avisò che il Frasca si era dovuto ritirare, per via di un brutto incidente poco prima di Fano. Mia madre lo pregò di avvisare la polizia, dal telefono della villa, che di Silverio Nencini non si avevano ancora notizie e di sicuro gli era accaduto qualcosa sulla strada per Bologna.

Mamma si sforzava di apparire tranquilla e di sprecchiare la cena come tutte le sere. Io andai a spogliarmi e mi infilai nel letto. Dissi una preghiera e mi convinsi che non avrei chiuso occhio. Invece, senza avvisare, il sonno mi prese e mi portò lontano.

Due poliziotti bussarono alla porta due ore più tardi, ma si trattennero poco, e io non li sentii.

Mia madre preferì lasciarmi dormire.

Il mattino dopo, quando venne a svegliarmi, aprì la finestra e fuori c'era il sole. Io mi preoccupai, perché per andare a scuola mi alzavo sempre col buio, e la luce che entrava in camera significava festa, malattia, o "motivi di famiglia", come quando era morto il nonno Lamberto. E siccome la domenica era appena passata e non avevo né febbre né raffreddore, doveva esserci per forza un motivo familiare.

«Tuo padre ha vinto» mi disse la mamma con un bacio. «Andiamo a prenderlo al treno».

Dieci minuti dopo ero già sulla porta e il calesse era pronto sull'aia. Spronammo la cavalla e in poco più di mezz'ora arrivammo in paese.

Sul binario c'era parecchia gente, si vede che la notizia aveva già fatto in tempo a girare.

Il barone Frasca ci venne incontro coi suoi mustacchi e quando si tolse il cappello per salutare mia madre, vidi che aveva la testa tutta fasciata. Mi fece una carezza in capo e disse che il mio babbo era un eroe e dovevo andarne fiero. Si vede che la botta gli aveva messo il cervello di nuovo in funzione. Io mi ricordai quel che diceva sempre mio padre, che nello sport non esistono eroi, tutt'al più campioni, e gli risposi che il babbo era uno di loro.

Poi il treno arrivò, si aprirono le porte, il babbo scese giù e io corsi ad abbracciarlo, mentre gli altri paesani urlavano e spingevano per portarlo in trionfo.

Quella sera, dopo i festeggiamenti, mi raccontò che un boscaiolo di Loiano gli aveva indicato una scorciatoia per evitare i tornanti della statale. Lui l'aveva imboccata, non c'erano divieti in proposito, ma i due che lo seguivano in bicicletta – un amico suo e un amico del barone – non erano riusciti ad andargli dietro, per via del fondo roccioso e di un ruscello che tagliava il sentiero. Allora s'erano dati appuntamento più in basso e il babbo aveva guadato l'acqua, proseguendo da solo, finché non s'era sentito male ed era crollato per terra in mezzo al bosco.

«Quando ho riaperto gli occhi» mi disse, «la luce del sole era già molto bassa e una bella signora, simile alla tua mamma, mi

versava acqua sulla faccia con un bicchiere d'argilla. Appena mi sono mosso si è chinata un attimo sull'erba ed è indietreggiata fino a una fontana scolpita in un ceppo. Io ho drizzato la schiena e ho visto per terra il bicchiere con l'acqua dentro. L'ho preso e ho bevuto lunghi sorsi, sentendo che i muscoli tornavano in forze, piano piano, e che il bicchiere non si vuotava mai. Stavo per ringraziare, quando ho visto una cosa che mi ha tolto le parole. La signora indossava una veste lunga fino alle caviglie, ma quelli che spuntavano oltre l'orlo della stoffa non erano piedi. Erano zoccoli di cerva. Allora, tremando, ho sfilato la Leica dallo zaino e l'ho inquadrata, e mentre scattavo la bella signora mi ha sorriso e ha chiesto se non mi bastavano tutte le foto che le avevo già fatto».

«E tu, babbo?» chiesi impaziente a mio padre.

«Io le ho chiesto scusa, poi ho ringraziato, insomma ero abbastanza confuso. Ho raccolto le mie cose e ho ripreso la corsa, mentre in cielo spuntava la prima stella. Ero convinto di aver perso, ma volevo lo stesso arrivare in fondo. E alla fine, eccomi qua».

Tirò fuori dallo zaino il bicchiere d'argilla, me lo mise in mano, e disse che appena erano pronte mi avrebbe mostrato anche le fotografie.

Io guardavo mia madre, cercando di scorgere nella sua espressione quel mezzo sorriso che scappa agli adulti quando fanno finta di credere a una bugia per bambini.

Ma mia madre era seria e io da quel giorno fui certo che il babbo aveva detto la verità, anche se la nostra acqua, nel bicchiere d'argilla, finiva sempre dopo cinque sorsate.

L'indomani arrivò a casa un trattore tirandosi dietro l'Alfa Romeo del barone. Era tutta ammaccata da una parte, le mancava il parabrezza e una delle ruote era piegata in modo strano, all'infuori, come la pinna di un grosso pesce tirato su con la lenza.

Mia madre avrebbe voluto rivenderla subito. Disse che la riparazione doveva essere molto cara e anche una volta rimessa a nuovo, una macchina come quella costava soldi a palate, tra benzina, bollo di circolazione e altre piccole cose. Il babbo le rispo-

se che aveva ragione, ma quanto a venderla, non c'era nemmeno da pensarci.

«Con il barone siamo rimasti d'accordo per una posta simbolica. Sarebbe offensivo ricavarci dei soldi».

Quello stesso giorno mi mostrò la fotografia che aveva scattato alla signora del bosco. Mi parve molto bella e piena di magia, ma c'erano soltanto felci, tronchi d'albero e foglie.

«Si vede che le fate non impressionano la pellicola» mi disse in tono convinto e io pensai che doveva essere vero, altrimenti perché il babbo avrebbe fotografato il nulla? Aveva fatto molti altri scatti durante la gara – borghi di montagna, panorami, volti di vecchi boscaioli – e quello era l'unico senza nulla da vedere.

Per qualche tempo mi accontentai di quella risposta, poi la favola della fata non mi bastò più. Chiesi a mio padre di raccontarmi la verità, ma la sua storia non cambiò di una virgola, ferma e immobile, come l'Alfa Romeo del barone, mezza scassata in un angolo del cortile.

Cominciai ad aggirarmi per il paese a caccia di versioni alternative.

Agli amici e ai parenti più stretti, Silverio Nencini aveva raccontato di essere svenuto e di avere ripreso la gara due ore dopo, appena se l'era sentita. I due ciclisti che erano con lui confermarono di averlo aspettato sulla strada per molto tempo, di aver provato a cercarlo nel bosco, poi di aver rinunciato inforcando le biciclette, in discesa, per andare a chiedere aiuto nella caserma più vicina. Poco prima di Pianoro, avevano ritrovato il babbo che correva lungo la strada a grandi falcate, come se la gara fosse appena cominciata.

Era più o meno il racconto che aveva fatto anche a me, con l'unica differenza della bella signora, dell'acqua e del bicchiere di terracotta. Forse agli altri non aveva voluto parlarne per paura che lo squalificassero per l'aiuto ricevuto. Ma con me, quando per metterlo alla prova gli domandavo di ripetere tutta la storia, non s'imbrogliava mai e aggiungeva sempre gli stessi particolari.

Dopo la guerra facemmo riparare la macchina e mio padre ci andò a Firenze un paio di volte. Disse che consumava troppa benzina e iniziò a mettere da parte i soldi per comprare la Seicento, che fu la nostra prima, vera automobile di famiglia.

L'Alfa Romeo l'abbiamo usata un'altra volta soltanto, per il mio matrimonio.

Poi, il giorno del suo ottantesimo compleanno, quarantacinque primavere dopo la XII edizione delle Mille Miglia, mio padre volle raccontarmi la vera storia della gara contro il barone Frasca.

«Fino alla Futa è andato tutto bene» mi spiegò, «erano posti che conoscevo, visti mille volte, e non c'era nulla che potesse distrarmi dalla corsa. Con un occhio all'orologio e l'altro alle pietre miliari, sono andato su al ritmo di sei minuti al chilometro, il tempo che m'ero proposto di fare per metà della gara».

Come ho già detto era una bella giornata e mio padre non faceva il fotografo solo per mestiere. Era la sua passione, insieme alla corsa, e spesso cercava di conciliarle in una sola occasione.

«Al Passo della Raticosa mi sono apparse le Alpi, nitide e precise nonostante la distanza, quasi fossero incollate sul cielo in fondo alla pianura. Non le avevo mai viste così perfette e ho pensato che forse non lo sarebbero più state».

Incapace di resistere, il babbo s'era fermato e aveva impugnato la Leica. Qualche secondo per calmare il cuore e reggere la macchina con mano ferma, poi le due dita sull'anello del fuoco, il tempo e il diaframma calcolati senza esposimetro, due scatti rapidi in sequenza e giù di corsa verso Monghidoro, con le Alpi sempre in faccia e gli occhi che guardavano il mondo come un mosaico di inquadrature, scatti possibili, immagini da non perdere e fissare su pellicola. Così il babbo aveva cominciato a fermarsi sempre più spesso e a fare tutte le foto che gli garbavano davvero.

«Mi sono detto che il maratoneta poteva battere il pilota, ma la macchina fotografica doveva sconfiggere l'automobile: l'Alfa correva incontro al paesaggio, cercava di afferrarlo, ma quello sempre le sfuggiva, di lato e oltre il vetro posteriore. La Leica, in-

vece, poteva copiare uomini e montagne, e portarli con sé fino alla camera oscura. Tra una foto e l'altra, però, ho dovuto aumentare il ritmo, per stare nella media che avevo stabilito, e quando il boscaiolo di Loiano mi ha indicato la scorciatoia, ho deciso di prenderla, nonostante i sassi e il ruscello, per provare a recuperare il tempo perduto».

Arrivato in una radura nel bosco, il babbo sente le budella premere in gola, si piega a metà e vomita sul muschio. Non è una cosa strana, gli è capitato altre volte nello sforzo della corsa. Beve dalla borraccia per sciacquarsi la bocca e si sdraia per terra, solo un attimo, per ritrovare la concentrazione e la voglia di soffrire.

Solo che l'erba è morbida, la luce pure e il profumo di resina conforta il respiro.

Il babbo chiude le palpebre e si addormenta.

Nessun collasso, nessuno svenimento.

«Può succedere. È capitato anche al grande Shizo Kanakuri, alle Olimpiadi di Stoccolma nel 1912. Sono stato nel mondo dei sogni due ore, forse più, finché non ho sentito l'acqua fredda che mi colava lungo le guance e quella bella signora con le zampe da cerva che me la versava in faccia col bicchiere».

Allora lo guardai e scoppiai a ridere, convinto che stesse ancora scherzando. Invece lui era serissimo e senza farmi caso terminò il racconto.

«Il resto lo sai: mi sono tirato su, ho puntato la Leica e la bella signora mi ha chiesto se non mi bastavano tutte le foto che le avevo già fatto. Io non le ho risposto, ma ho scattato lo stesso e mi sono rimesso a correre. Sono arrivato a Bologna per le dieci di sera, quando anche le ultime auto erano sfilate davanti a Porta San Donato e la Lancia Aprilia di Mignanego aveva ucciso sette bambini, due giovani e un cieco, che era sceso in strada per sentire il rumore delle marmitte e le grida della folla».

Alla fine il babbo mi fece promettere che non avrei raccontato la sua storia prima di compiere anch'io gli ottant'anni, vai a capire perché. Adesso li ho compiuti e ve l'ho potuta raccontare.

Le foto di quel giorno sono finite in una mostra e poi dentro

un libro. *Il volto dell'Appennino*, si chiama, e in effetti, se le guardate bene, sembrano tanti particolari di una stessa faccia, come se avessero tutte qualcosa in comune.

L'Alfa Romeo sei cilindri la useremo un'ultima volta, per il matrimonio di mio nipote, e poi, visto che il barone Frasca non può più offendersi, la venderemo a un collezionista.

Ci ha offerto centocinquantamila euro e tutto sommato mi sembra un buon affare.

74.

Niente caffè, niente colazione: solo nebbia. Gli scarponi infilati in fretta e una sciacquata alla faccia per pulirla dal sonno. Una luce gialla come il mal di fegato s'infiltra piano dentro la notte, corrode le nubi, libera squarci di paesaggio ancora addormentato: le luci di Scarperia sul fianco dell'Appennino, l'asfalto vuoto della strada per Firenze, le sparse caschine presidiate dai cani.

Gerolamo rimette il materasso vicino ai cassonetti e trova per terra una rivista di storia locale. Si chiama *Le querce del Mugello*, è ancora in buono stato, e dentro ci sono articoli dai titoli curiosi, come *La balena di Cafaggiolo* e *La fata delle Mille Miglia*.

Una rapida sfogliata e il volume finisce nello zaino, lo zaino sulle spalle e il viandante sul sentiero, per arrivare a Firenze nel primo pomeriggio, e poi a Bologna entro le cinque, a prendere Dario all'uscita di scuola, con gli aculei di istrice per regalo.

Lungo la strada per Tagliaferro il paesaggio dev'essere molto simile a cinque secoli fa, al tempo dei Medici, fatta eccezione per il bosco di cipressi che circonda il Trebbio e risale all'Ottocento.

L'alba tinge di viola le nuvole basse e trasforma le colline in scogli isolati. Solo il bisogno di un caffè impedisce a Gerolamo di immedesimarsi con un pellegrino del Medioevo, ansioso di arrivare all'Ospitale di Tagliaferro, costruito nel 1416 e soppresso nel 1750, per via dei troppi vagabondi e accattoni che frequentavano le sue stanze.

Oggi a Tagliaferro non c'è nemmeno un bar, solo vecchie case, una dozzina di villette da lite coi vicini e le auto dei pendolari che ora sfrecciano sulla statale, davanti a un grumo di adolescenti in attesa della corriera, storditi dall'autunno e dalle menate del weekend.

75.

Anche il torrente Carza non c'è, a Tagliaferro, e invece dovrebbe esserci, è segnato sulla mappa e i bambini di San Piero ci facevano il bagno, prima che il mare diventasse più popolare. Ma quando Gerolamo passa sopra il ponticello, vede solo un rigagnolo verdastro, soffocato da ciottoli e radici.

Sull'altra sponda, inchiodato al tronco di un pioppo, un manifesto fai-da-te mostra le foto di una strada bianca, sassi cotti dal sole tra due cigli d'erba. Ma basta avvicinarsi e leggere le didascalie per capire che si tratta del torrente in secca, nell'agosto 2008, senza nemmeno un filo d'acqua e con i pesci morti in mezzo alle pietre.

Sotto le immagini, una scritta rossa in corpo diciotto grida: «*Finché l'erba crescerà e i fiumi scorreranno. Ci hanno inculati peggio che i Sioux*».

75.1

Gli scavi della galleria di Vaglia iniziano nel febbraio del 2001. Già nell'estate di quell'anno si secca la Carzola, cosa mai successa a memoria d'uomo. Nel marzo 2005, invece, il torrente Carza è in piena, impetuoso e scuro, e fa credere ai sampierini che il loro fiume sia guarito, anche perché di lì a poco la galleria di Vaglia viene ultimata, gli scavi finiscono, se ne vanno camion, polvere, cicalini di ruspe e caterpillar. Invece, proprio l'estate successiva, per andare a pesca nella Carza si può usare il secchio, e raccogliere nel fango i cadaveri puzzolenti di cavedani, barbi, lasche, rovelle, ghiozzi, cobiti e gobioni. Da allora, nei periodi di magra il fiume sparisce, perché la galleria di Vaglia intercetta l'acqua dei suoi affluenti, e finché c'erano i lavori, c'era anche qualcuno che

la pompava fuori, ma adesso che gli operai se ne sono andati, l'acqua che si infiltra in galleria segue la pendenza, com'è la sua natura, e siccome il tunnel è inclinato verso sud, quegli affluenti vanno a finire a Sesto Fiorentino, cioè cambiano versante e bacino idrografico,⁴⁶ realizzando un'impresa che i romagnoli dicono riesca soltanto al denaro: *i quatrein, i fa andé l'aqua d'insò*.

75.2

Sorgenti sparite, fiumi disseccati, rubati, inquinati.

I pubblici ministeri Tei e Monferini hanno chiesto il rinvio a giudizio di sessantatré persone «per danno ai corsi d'acqua superficiali, pregiudizio della qualità delle acque mediante scarichi non autorizzati, immissioni diffuse di fanghi e altre sostanze, soppressione dell'alveo per ricopertura con scarichi di risulta, danno alle fonti idriche sotterranee per depauperamento o prosciugamento, e per aver drenato e disperso, dall'inizio dei lavori, la somma complessiva di 44,933 milioni di metri cubi d'acqua nel territorio della Comunità Montana del Mugello».⁴⁷

Un giorno, si augura Gerolamo, qualcuno convincerà i giudici che il Consorzio Cavet deve pagare per questo disastro.

Già, pagare. Risarcire i danni. Ma come?

In Italia vige una legge che consente ai privati di entrare fino al 40% nelle società di gestione dell'acqua. È la famigerata legge Galli del 1994.

Gli acquedotti del Mugello sono in mano a Publiacqua Spa, che a sua volta è controllata per il 40% dalla multiservizi Acea, i cui azionisti sono il Comune di Roma (al 51%), il costruttore Francesco Caltagirone, la società francese Suez e il gruppo finanziario Pictet Funds.

Già nel 1998 la Regione Toscana fece un accordo con Tav Spa per definire «gli interventi e impegni atti a garantire il rispetto degli interessi ambientali nella realizzazione della tratta ferroviaria AV/AC Bologna-Firenze».

Tra questi interventi, si legge che «a seguito di accordo economico tra Publiacqua Spa e Tav Spa circa la realizzazione da

parte di Cavet della fognatura Luco-Rabatta, per un importo di 413.138 euro, è stato convenuto di scorporare tale somma dalle risorse che Tav Spa deve trasferire alla Regione Toscana». ⁴⁸

Quindi, già undici anni fa, la Regione ha fatto uno sconto a Tav, sulla base di un “accordo economico” tra quest’ultima e Publicqua. Una società che nel biennio 2007-2008 ha fatto tredici milioni di utili, grazie anche ai rincari delle bollette. Guadagni che poi sono stati suddivisi tra i soci, e quindi Acea s’è presa la parte maggiore. ⁴⁹

Il rischio è che “il rispetto degli interessi ambientali” possa diventare l’interesse di due società come Cavet e Publicqua. Per le aziende “sul campo” le cosiddette ricostruzioni si trasformano spesso in affari d’oro.

Per lo smaltimento illegale dei rifiuti, il Consorzio Cavet è già stato condannato in primo grado a versare cinquanta milioni al Ministero dell’Ambiente, alla Regione Toscana e alla Provincia di Firenze e cinquemila euro alle associazioni che hanno informato la gente di quel che stava accadendo. ⁵⁰

Legambiente Toscana si è lamentata perché in questo modo la fetta più grossa della torta va a quelle istituzioni «che in qualche modo sono corresponsabili dei danni avvenuti». ⁵¹ Nella sua requisitoria, il pubblico ministero Gianni Tei parla di «capture theory», «attrazione fatale» tra le autorità di regolazione e i soggetti regolati, «con conseguente perdita del carattere di imparzialità» da parte di chi dovrebbe controllare i lavori. In base alla sua ricostruzione, «Ministero e Regione hanno di fatto abdicato alle loro funzioni e prerogative pubbliche». ⁵²

«La valle danneggiata» scrivono i volontari dell’associazione Idra «non viene risarcita (se mai può esserlo). Al contrario: paga due volte. L’acqua passa attraverso i boschi dentro vistosi serpenti di gomma. Ritorna su, spinta a gasolio, là dove c’erano le sorgenti, là dove adesso gracchiano i depuratori. Quella che prima era acqua pulita e gratuita, in caduta libera, è diventata acqua sporca da depurare. Acqua che costa: energia, inquinamento, denaro. Acqua che – magari – rende. Acqua Spa». ⁵³

76.

Sulle pendici del Monte Senario boschi di quercia, faggio e castagno si alternano con i campi arati. La nebbia sembra far parte del paesaggio, come se venisse fuori dalla terra e dalle radici. In meno di un'ora e mezzo, Gerolamo si vede attraversare la strada da sei fagiani, uno scoiattolo dalla coda nera, una lepre e cinque caprioli. L'eco dei fucili accompagna i passi e Gerolamo non sa bene come comportarsi, per evitare che gli sparino addosso. Batte le mani, fischia, cerca di non passare per un cinghiale, visto che la montagna sembra popolata solo da due specie di esseri viventi: cacciatori e cacciati, e lui non vorrebbe rientrare in nessuna delle due.

Molti sostengono che i cacciatori sono i veri amanti della natura. Gerolamo ne vede quattro scendere dai fuoristrada, dopo aver guidato tra i cespugli fino all'ultimo metro rotabile, e seminare tra gli alberi bottiglie vuote, rumore, spari, bossoli di plastica.

Forse l'amore che provano per la natura è lo stesso che tante donne si sentono promettere dai propri compagni. Dopo violenze, percosse, minacce e stupri.

77.

Fuori da un castagneto fitto e abbandonato si aprono i prati della Badia del Buonsollazzo, grandioso monastero dedicato a san Bartolomeo, dove soltanto i cipressi godono di buona salute e tutto il resto se ne va in rovina. La leggenda dice che venne fondata prima dell'anno Mille da Ugo il Grande, margravio di Toscana, che si perse in questi boschi e fece voto di edificarvi un'abbazia, se si fosse salvato. I documenti la citano per la prima volta nel 1084. La cronaca racconta che il complesso è inutilizzato da almeno trent'anni e che l'interno è stato saccheggiato di ogni ricchezza.

Nel 2004 i monaci camaldolesi lo vendono a un industriale padovano che vuole trasformarlo in *beauty farm*. Tre anni dopo, sui giornali locali, compaiono gli annunci per una trentina di appartamenti lussuosi, ricavati nel monastero. La reazione im-

mediata di sindaci, consiglieri, procura, sovrintendenza e polizia municipale mette in un angolo il proprietario, che si difende alla maniera italiana, cioè negando i fatti, mentre l'agenzia immobiliare sostiene di aver ricevuto prezzi e planimetrie da un costruttore locale. Il mistero rimane irrisolto, forse evapora, ma quando Gerolamo passa accanto all'edificio, lo assale un odore denso, acre. Una via di mezzo tra il circo Togni e una stalla di mucche.

Dietro un cancello di ferro spuntano le barbe da eremita di quattro capre, i nuovi inquilini del monastero.

La *beauty farm*, per il momento, è poco *beauty* e molto *farm*. San Bartolomeo, protettore dei macellai, non potrà che sentirsi sollevato.

78.

È l'ultima lunga salita della Via degli Dei, seicento metri di dislivello in sette chilometri, da Tagliaferro alla cima del Senario. Sono le dieci del mattino quando Gerolamo sente i primi rintocchi della fatica e il sentiero attraversa un bosco di cedri, alberi che in Italia non crescono spontanei, e di sicuro annunciano l'arrivo al santuario dei Servi di Maria, sulla vetta del monte.

Invece il crinale prosegue beffardo, pianeggiante ma senza fine, e presto la speranza si muta in stanchezza, paura di aver calcolato male le distanze, di non arrivare a Firenze nei tempi stabiliti, e infine rabbia, per essersi lasciato illudere da un'apparizione botanica. Immaginare la meta, pregustando il caffè, non fa bene allo spirito. Bisogna imparare a fidarsi del sentiero, senza mettere nello zaino troppe aspettative, perché la tenda va smontata ogni mattina, e il futuro è una lingua di terra in mezzo all'oceano, dove si sta in equilibrio solo camminando.

79.

All'inizio del viale alberato, i cartelli inchiodati agli abeti invitano a rispettare il silenzio, e le nuvole basse ribadiscono il concetto, rinchiudendo il mondo in una bolla d'aria, sommersa in un mare di ovatta grigia.

Gerolamo vede apparire il santuario solo quando si trova sul piazzale, ai piedi della scalinata che conduce alla chiesa. Ma più che i dettagli dell'architettura sacra, ad attirarlo è un'ala secondaria del convento. L'insegna da bar tabacchi è molto arcaica, ma inseguendo per due stanze l'odore di caffè, ci si imbatte davvero in una macchina da espresso.

Gerolamo sta aspettando la sua tazzina, quando due sedicenni irrompono nel bar e chiedono lumi su un corso di formazione per elettricisti. Entrambi hanno in mano un casco da moto e berretti con visiera di due misure più stretti, già infilati sui capelli lucidi di gel.

Gerry pensa che Firenze dev'essere molto vicina, se quei due sono arrivati su due ruote, alle dieci del mattino, senza stravolgersi la pettinatura. Non immagina neppure che sulle pendici del Senario, sotto le nuvole, possano esserci case, paesi, vita sociale. Ormai, nella sua testa, esistono solo montagne sempre più basse, poi Firenze, Piazza della Signoria e il treno utile per arrivare a Bologna entro le cinque del pomeriggio.

79.1

Sul piazzale, un frate giardiniere spazza le foglie e forse anche le nubi: squarci azzurri si allargano nel cielo.

«È suo quello zaino?» chiede con gentilezza.

«Sì, è mio. Disturba?».

«No, no, affatto. Viene da lontano?».

«Da Bologna».

«Però, mica male! Ieri sono passate due ragazze tedesche, di Monaco. Sono partite un paio di mesi fa e vanno a Roma per vedere il papa. Anche lei è in pellegrinaggio?».

«No» rispondo. «Io mi fermo a Firenze, niente papa».

«Allora è per una scommessa?».

«No, nemmeno. È una storia lunga. Diciamo che sto cercando qualcosa, ecco, è un viaggio di ricerca».

«Dunque un pellegrinaggio, non crede? Quando si è disposti a fare tanta fatica per una ricerca, che altro si può mendicare se

non l'Eterno? Siamo vagabondi del dharma, come diceva quello scrittore americano. Jack Kerouac, lo conosce?».

Lo conosco, sì, pensa Gerolamo mentre annuisce in silenzio, e conosco anche certi discorsi da coscrizione obbligatoria, quelli che tu non lo sai, ma se stai facendo qualcosa di sensato, sotto sotto c'è Dio, che tu lo capisca o no.

«E la storia di questo posto?» insiste il frate. «Gliel'hanno mai raccontata?».

«So che ci abitarono sette nobili fiorentini, che lasciarono le famiglie per vivere di elemosina e preghiera».

Annuisce. «Avevano fatto un patto, sa? Che nessuno di loro sarebbe andato in paradiso se non ci fossero andati tutti. Pensi un po'. Una bella responsabilità, non trova? Volevano salvarsi, ma non ne facevano una questione individuale. Volevano abbandonare il mondo, non appartenere a nulla, nemmeno alle famiglie, ma volevano farlo insieme».

Il frate giardiniere afferra la scopa e si rimette a spazzare le foglie del cortile.

Non appartenere, ma farlo insieme, pensa Gerolamo.

Potrebbe diventare un buon motto anche per chi viaggia a piedi.

Per quanti scelgono di essere viandanti e non solo piloti, non solo passeggeri.

80.

Gerolamo si rimette lo zaino, saluta, scende in picchiata dentro la grande abetina che circonda il santuario. Arrivato all'ingresso sulla strada asfaltata, i primi segnali che scorge gli indicano un percorso diverso da quello della guida. Dopo un attimo d'esitazione, decide di seguirli lo stesso: sono segnava biancorossi, quindi affidabili, con l'indicazione BO-FI e l'indirizzo di un sito internet. Ne ha visti altri, identici, anche durante le prime tappe e adesso sembrano indicare la classica scorciatoia, quella che ti fa tagliare un paio di tornanti.

Invece, dopo cinquecento metri, i cartelli BO-FI si estinguono.

no sul limitare di un castagneto. La carrareccia continua evidente sotto gli alberi, o almeno così pare a Gerolamo, finché dopo mezz'ora il biancorosso ricompare, ma il cartello è diverso, e invece di BO-FI c'è scritto sopra «Mulinaccio».

Gerry estrae la guida e consulta la mappa. La rilegatura del libro taglia il nome di una località sulla statale Faentina, si vedono solo le lettere “Il Muli” e un sentiero che le attraversa scendendo dal Senario. Gerolamo maledice i cartelli BO-FI, maledice se stesso per non aver controllato prima, e calcola che l'errore gli costerà una salita non prevista, tre quarti d'ora di ritardo e tre chilometri di marcia in mezzo ai camion e alle auto, lanciati tra Firenze, il Mugello e la Romagna.

81.

Vetta le Croci non ha nulla della vetta, è un passo a cinquecento metri d'altitudine, dove la statale Faentina si lascia il Mugello alle spalle e scende nella conca di Firenze.

Gerolamo abbandona l'asfalto con i piedi che fanno male e la voglia precisa di farla finita, consegnarsi all'abbraccio della metropoli, liberarsi dello zaino, prendere il treno, arrivare a casa in tempo per le cinque.

Sono le undici e un quarto e la guida dice che mancano due ore e mezzo per Fiesole (così tanto?), poi si sa che Fiesole è attaccata a Firenze, ma prima c'è da affrontare l'ultima salita (ma non era quella del Senario?) e arrampicarsi fino ai settecento metri del Poggio Pratone.

Il sentiero corre tra querce, pini e cipressi, sul crinale che separa il Borro delle Sieci dalla valle del Mugnone. Là sotto, nel 406 d.C., il generale Stilicone fermò i guerrieri di Radagaiso, capo tribù degli Ostrogoti, che aveva convinto Vandali, Alani, Svevi e Unni bianchi a seguirlo in Italia per prendere Roma, invece di gozzovigliare sulle sue terre. Con oltre centomila uomini aveva già razzato Bolzano, Trento, Verona, Bologna e si preparava a fare altrettanto con Firenze. Stilicone riuscì a fermarlo, mise i nemici in catene, salvò la città, ma nel ricordare la sua vitto-

ria ci si dimentica spesso che egli era nato nelle terre germaniche, da un padre vandalo, e che le sue sparute legioni non avrebbero mai trionfato senza il sostegno dei Visigoti di Saro e degli Unni di Uldino. In un impero indebolito, con pochi schiavi, pochi soldati e ormai nessun gladiatore, furono i barbari a salvare dai barbari la *Caput mundi*.

La vista è magnifica su entrambi i versanti, spaziosa. Le nuvole si aprono e spunta il sole, ma Gerolamo ha fretta, supera le salite come gli ostacoli di un videogioco, concentrato sul ritmo dei piedi che battono le pietre bianche. In cima, si lascia convincere a fare una sosta solo dalla fame e dal panorama enorme, col Monte Senario a nord e la dorsale boscosa che scende dal santuario, gli passa sotto i piedi e prosegue verso sud, fino alla cupola del Brunelleschi che domina Firenze, l'Arno acceso come un nastro di luce, e poi di nuovo le montagne che proseguono il loro viaggio, fino all'Amiata, all'Aspromonte e oltre la Sicilia, sotto le acque del mare.

Il pranzo consiste in una tavoletta di cioccolato e in un residuo di pane umido, schiacciato chissà quando in fondo allo zaino.

Gerolamo controlla l'orologio, ha impiegato un quarto d'ora in più rispetto al tempo indicato sulla guida, più un quarto d'ora per mangiare fa una mezz'ora, e adesso deve sbrigarsi, puntare il ripetitore Telecom sul Monte Fanna, che visto dal Prato non sembra neanche un monte, è più in basso, ormai bisogna soltanto scendere, verso Fiesole e poi Firenze, imboccare la strada bianca tra i pini, aggirare la sbarra in fondo, prendere l'asfalto, farsi largo tra ville lussuose e scorci di campagna curati come giardini, dimenticarsi i piedi che fanno male, il malleolo sinistro che fa male, le gambe molli, le anche spremute dalla cinta dello zaino, la schiena in pezzi, le spalle doloranti e la testa che scoppia sotto un sole troppo caldo per non sciogliere i pensieri, la testa è vuota e si può solo sudare, andare avanti e dirsi che tra poco è finita, inizia la città, si salta sul treno e si arriva a Bologna in tempo per le cinque.

Dopo un'ora d'asfalto, che muta gli scarponi in due scatole di legno, compare il cartello Fiesole, e solo adesso Gerolamo si preoccupa di capire come planare su Firenze. Apre la guida: il primo bivio utile è già andato, il percorso B consiglia di salire (ancora?) sul Monte Ceceri, e in alternativa c'è la strada asfaltata, otto chilometri e mezzo per arrivare alla stazione di Santa Maria Novella (otto chilometri? Ma non erano attaccate Fiesole e Firenze?). È chiaro che la città del Giglio non ha un ingresso sul retro, un portico di San Luca o un parco cittadino che ti permetta di raggiungere la stazione senza camminare nel traffico, o magari esiste, ma le mappe della guida finiscono a Fiesole, proprio sul bordo basso della pagina, e poi ci sono due appendici minuscole in bianco e nero con le quali è impossibile studiarsi un percorso.

Gerolamo decide che otto chilometri di asfalto non ha la forza per farli, troppo sole, troppo male ai piedi, con gli scarponi è meglio stare sui sentieri, e poi otto chilometri sono almeno un'ora e mezzo, magari sull'altro percorso si riesce a recuperare qualcosa, perché sono già le due e il ritorno a Bologna per le cinque non sembra più a portata di mano.

Così aggredisce la vetta di Monte Ceceri, che sul versante di Fiesole è un parco pubblico, e dalla parte di Firenze scende a balze ripide e scoscese, tanto che Leonardo da Vinci provò a superarle volando, o meglio, fece tentare l'impresa al suo amico Tommaso Masini, nel 1506. «Piglierà il primo volo il grande uccello sopra il dosso del suo magno Cecero, empiendo l'universo di stupore, empiendo di sua fama tutte le scritture, e gloria eterna al nido dove nacque». Il genio di Vinci se l'immaginava così, ma molti dicono che andò male, il pilota si ruppe una gamba, forse due, mentre altri sostengono che planò per mille metri e atterrò illeso a Camerata. Forse la vera storia saprebbero raccontarla soltanto i cigni (i *ceceri*) che un tempo volavano intorno a questa vetta, ma ormai sono secoli che non si fanno vedere.

Il sentiero si cala nel dirupo e fiancheggia le cave di pietra dove architetti e scultori fiorentini si rifornivano di materia prima. Ci sono grotte, rifugi di minatori, rocce squadrate. Gerolamo ri-

vede la voragine del Sasso di Castro e pensa che nemmeno in trecento anni la montagna potrà davvero riassorbirla, come sembra aver fatto con queste ferite più piccole.

Ma ecco le prime case, ecco Marano e i suoi ristoranti chic, adesso Firenze dev'essere davvero vicina, e invece no, dalle indicazioni che Gerolamo raccoglie sembra mancare ancora qualche chilometro, sono le due e mezzo e non se ne può più di questa idilliaca campagna toscana, con i cipressi piantati ad arte, gli ulivi in file perfette, le mucche che brucano in un quadretto bucolico, e il parco di Villa i Tatti, Villa Montalto e Villa Sticazzi, le fattorie che sembrano manieri, il castello di Vincigliata, i campanili delle pievi, i prati verdissimi, leziosi, e l'odore di pino come da un enorme *Arbre Magique*.

Nel frattempo Gerolamo non sente più gli alluci, gli viene in mente un amico che a forza di camminare aveva perso le unghie, gli erano cadute, e allora decide di fermarsi, siede sul ciglio della strada, si toglie gli scarponi, le calze incollate dal sudore, e controlla se le unghie sono ancora al loro posto.

Ha gli occhi fissi sulla punta dei piedi, quando atterrano sull'asfalto un paio di scarpe da ginnastica, identiche alle sue, e una voce conosciuta, proprio sopra la sua testa, chiede se per caso non ha bisogno di quelle.

Compaiono pure un paio di polpacci e Gerolamo li risale con lo sguardo, fino a inquadrare un sorriso candido, incorniciato da una barba di tre giorni.

Il sorriso e la barba di un uomo di nome Nico.

Nico?

«Che cazzo ci fai qui?» domanda Gerolamo stranito.

«Sono venuto a portarti le scarpe. Non si vede?».

«Da Bologna?».

«No, macché da Bologna. Non sono mica tornato a casa». Nico solleva una gamba e indica la caviglia. «Mentre aspettavo la corriera, dopo che ci siamo salutati, tutt'a un tratto mi sono reso conto che non mi faceva più male».

Gerolamo sta per fare la domanda più ingenua, qualcosa come

“perché allora non mi hai raggiunto?”, poi il fulmine della verità squarcia la notte dei suoi neuroni, accende un paio di sinapsi e interrompe le altre, tanto che la lingua ci mette qualche secondo, prima di recuperare in pieno le sue funzioni.

«Hai fatto finta...» riesce a dire soltanto, poi la bocca resta mezza spalancata e gli organi fonatori si bloccano di nuovo.

Nico si gratta una basetta con finto imbarazzo.

«Ho visto che te la cavavi bene, che ce la potevi fare, e ho pensato che per la tua missione era meglio andare da solo. Sai come la penso in proposito. In due si chiacchiera, è più divertente, ma finisci per non ascoltare il resto».

«E poi?» domanda Gerolamo. «Cos’hai fatto tutto il tempo? Mi hai pedinato?».

«No, tutto il tempo no» si schermisce l’altro. «Certe volte ti ho preceduto. Hai presente quel cartello di legno con scritto Traversa che poi in realtà non portava a Traversa?».

Il volto di Gerolamo sembra spaccarsi in mille crepe, come gli stucchi di una villa in abbandono. Non sa se lasciarsi andare alla rabbia o all’ammirazione. Nel dubbio, inizia a infilarsi le scarpe.

«Sei stato tu?».

«Ho fatto male?» domanda Nico, più innocente di un putto. «Quella del Sasso di Castro è la madre di tutte le cave, ho pensato che fosse utile per le tue ricerche. A proposito, hai scoperto qualcosa?».

Gerolamo spazza via la domanda con un gesto della mano. Si alza in piedi e carica lo zaino sulle spalle.

«Devo essere a Bologna per le cinque, e se ci fermiamo a discutere non ci arrivo di sicuro».

Gli occhi di Nico si accendono, mentre si mette a camminare di fianco all’amico.

«Ecco perché andavi come un treno. È da questa mattina che faccio fatica a starti dietro. È successo qualcosa?».

«No, niente. Mi ha telefonato Lara. Ha chiesto se vado a darle una mano con i bimbi».

Nico tira fuori dalla tasca il suo cellulare, spento.

«Vedi? È per questo che non lo accendo mai, quando vado in montagna. Me lo porto, ma non lo accendo. Serve per le emergenze. Come il pronto soccorso e il set da cucito».

«Tu non hai figli, Nico. E hai una fidanzata che sta in un'altra città e si fa la sua vita. Non venirmi a insegnare come si fa il padre di famiglia».

«Guarda che sei stato tu a venire da me per dirmi che finalmente, dopo tanto tempo, ti prendevi cinque giorni "solo per te stesso", per conoscere l'Appennino a passo d'uomo e soccorrere le prossime vittime dell'alta velocità. Poi stamattina ti svegli, cominci a correre, e io mi chiedo perché vuoi rovinarti l'ultima tappa. Tutto qui».

Gerolamo getta la spugna, preferisce non discutere, spera solo che la città lo accolga presto, col suo abbraccio puzzolente e rumoroso. Quando vuoi lasciartelo alle spalle, il cemento ti insegue coi suoi tentacoli fino in cima alle valli, ma se fai il percorso inverso, scopri che anche la natura non ha un confine preciso, e spinge le sue fibre in mezzo alle case, come un rampicante nelle crepe di un muro. Striscia sul margine delle strade, sotto la crosta di bitume, e a volte perfino sopra i tetti, nel vento che infrange la cupola di smog e sparge una razza selvatica sulle aiuole, nei giardini e al bordo dei marciapiedi.

Poi finalmente via Salviatino finisce, si apre un piazzale, condomini, auto, parcheggi, e il primo passante a cui Gerolamo domanda la strada per arrivare in centro risponde sicuro di prendere l'autobus. E a piedi? A piedi? Oddio, non saprei, è molto lontano, e nemmeno il secondo sa dare una risposta chiara, allora Nico si orienta con la cartina minuscola della guida e capisce almeno la direzione da prendere.

Giunti in una zona di viali alberati e campi sportivi, i due vian-danti incappano in un andirivieni di atleti, gente che corre, si allena, fa il fiato, ma quando chiedono a due di loro la strada per il centro, si sentono rispondere con un numero. Pigliate il 10, ecco la fermata. E a piedi? A piedi? Guardate che è lunga, cos'è, una scommessa? Sì, taglia corto Gerry, una scommessa, dobbia-

mo arrivarci per forza sulle nostre gambe, e tutto quello che ottiene è un'indicazione per scavalcare i binari alla stazione Campo di Marte e poi da lì chiedere ancora.

Gerolamo intanto sente i piedi rinascere dentro le scarpe morbide, gli sembra di indossare un paio di pantofole, e la gratitudine per il regalo inatteso lo fa ripensare alle parole di Nico e alla marcia forzata delle ultime ore, con il cervello puntato sull'arrivo come l'ago di una bussola sul polo nord magnetico.

È questa prospettiva che toglie senso al mondo, non la velocità assoluta del viaggio.

Il bisogno di arrivare prima, arrivare prima, arrivare prima ti fa odiare gli ostacoli, le montagne, i boschi troppo fitti.

L'aereo risolve il problema volando, a diecimila metri dal suolo e dalla sua crosta irregolare. Il treno ad alta velocità, invece, prende la logica dell'aereo e la porta sulla terra. Bologna e Firenze si avvicinano, come i due capolinea di una metro, ma quel che ci sta in mezzo si allontana, in un crepuscolo senza nome. Il tempo si mangia lo spazio e i luoghi svaniscono, svuotati come gallerie dalla corsa del treno. Invece di attraversare l'Appennino, o di scavalcarlo, il Frecciarossa lo buca come un solido qualsiasi, una massa di roccia senza significato.

Ferro e cemento diventano il simbolo di un'utopia negativa (un'*atopia*, come la chiama qualcuno): territorio senza paesaggio. Una terra da perforare senza che nulla ti resti appiccicato addosso, nemmeno un ruscello intravisto dal finestrino.

Dicono che i centri commerciali, le stazioni, i treni e gli autogrill sono tutti *nonluoghi*, spazi anonimi attraversati solo da clienti. Eppure, pensa Gerolamo, sono anche luoghi desiderati e vissuti, mentre i boschi, le piazze dei paesi e le montagne perdono significato, diventano strutture di servizio, riserve di aria buona e selvaggina per il fine settimana, piedistalli per mulini a vento, metri cubi di roccia da trasformare in calcestruzzo.

Il supertreno ha già fatto molte vittime, ancor prima di partire. Morti ammazzati sul lavoro, torrenti a secco, sorgenti spariate, soldi bruciati. Tutti crimini che rimandano a un crimine più

vasto: il tentato assassinio di una differenza. Quella che distingue un luogo da un ammasso di terra, un fiume da una sede autostradale, una strada di tutti dall'ingresso di una villa, un uomo dalla sua forza lavoro. Una differenza che ancora resiste, ma che potrebbe essere la prossima, l'ultima vittima.

La passerella di Campo di Marte scavalca i binari e interrompe i pensieri, ma arrivati dall'altra parte il nome "Piazza della Signoria" comincia ad accendere sguardi comprensivi. Gerolamo e Nico sgomitano tra i passanti, si infilano a fatica nei perugli tra i muri e le auto parcheggiate, rischiano un paio di volte di farsi investire, poi finalmente la cupola, Santa Maria del Fiore, sono le tre e mezzo e arrivare per le cinque all'asilo di Dario è un'impresa disperata.

Gerolamo fa segno a Nico di fermarsi e cerca il cellulare, vuole avvisare Lara che non ce la fa, non si possono prendere appuntamenti simili quando si è in giro a piedi con la casa sulla schiena.

Sullo schermo c'è l'avviso di un messaggio, ricevuto chissà quando, vibrazione dispersa nelle pieghe dei pantaloni. «Lucia ha la febbre, niente pattini. A prendere Dario ci va mia madre. Tu quando arrivi? Sei già in treno? Bacio. L.».

La luce fredda del monitor trasforma Gerolamo in un nano da giardino.

«È successo qualcosa?» domanda Nico preoccupato.

Gerry scuote la testa.

«Andiamo a sederci in Piazza della Signoria, sono stanco morto».

I due percorrono via dei Calzaiuoli, simbolo secolare del potere bottegaio che unisce il potere spirituale e temporale, la Chiesa e la Politica, il Duomo e il Palazzo. Tale e quale a via Indipendenza, nel centro di Bologna.

E come dall'altra parte dell'Appennino, anche qui c'è una fontana del dio Nettuno sulla piazza principale, e in entrambe c'è la mano del Giambologna, lo scultore fiammingo che visse in Italia a metà del Cinquecento.

Seduti sui gradini della Loggia, sotto il braccio di Perseo con la testa di Medusa, Gerolamo e Nico guardano i turisti scattare mille foto, mentre vigili urbani, carabinieri e telecamere vegliano sulla sicurezza di uomini e statue.

«E il tuo appuntamento?» domanda Nico con finta sorpresa, come se non avesse capito quel che è appena successo.

«Avevi ragione tu, era meglio non prenderlo» risponde Gerolamo frugando nello zaino.

Tira fuori i regali per Dario e Lucia: il sasso a forma di conchiglia di Monte Adone e l'aculeo d'istrice dell'Osteria Bruciata.

«Che dici?» propone a un tratto. «Torniamo a casa col regionale per Prato e poi quello per Bologna? Ci si mette mezz'ora in più, ma tanto ormai non abbiamo fretta».

«Cos'è, hai deciso di boicottare in blocco tutti i treni veloci?».

Gerolamo scuote la testa e prova la punta dell'aculeo sul polpastrello del pollice. Poi soffia via la polvere dal forse-fossile e con la mano aperta si spazzola i pantaloni e le spalle.

«Mentre camminavo mi sono finite addosso molte storie, e tante altre se ne potrebbero raccogliere. Le ho viste uscire dai sassi, dagli alberi, dai tavolini dei bar. Un *genius loci* che non è trascendenza, venerabile tradizione, identità dorata da appuntarsi sul petto. Un *genius* che esce dalla lampada, modella il paesaggio e canta le sue fiabe. Se prendiamo i due regionali, posso cominciare a raccontartene qualcuna. Ci aspetta un viaggio abbastanza lungo ed è già troppo tempo che me ne sto da solo».

Coda

Quattro mesi più tardi, in una giornata di sole e di freddo invernale, Gerolamo e io scenderemo a Roma con l'Intercity, per far da testimoni al matrimonio di un amico.

Sul piazzale della stazione di Bologna, al centro dell'aiuola, sverterà ancora la stele di Trenitalia, con otto zeri a sette segmenti sull'orologio digitale.

Il tempo è compiuto. Il regno della Velocità è vicino. Convertitevi e credete al Vangelo.

Il treno impiegherà quattro ore per portarci a destinazione, cioè il doppio del Frecciarossa utilizzato da Lucio Dalla, nella notte di Capodanno, per tenere un unico concerto tra Bologna e Firenze. Grande spot per le Ferrovie dello Stato e nemmeno una parola per i fiumi del Mugello.

Riviste e giornali delle due città avranno già cominciato a proporre itinerari per *fashion victim*, come prendere il cappuccino davanti agli Uffizi, poi *shopping* in mattinata sotto le Due Torri e il pranzo in un locale *trendy* di Settignano. Un rigurgito fetido degli anni Ottanta, quando faceva figo salutare gli amici e dire: «Ciao belli, vado a Firenze con la morosa a farmi un caffè».

Nello scompartimento dell'Intercity ci sarà un caldo inverosimile, prossimo ai trentacinque gradi, e i vetri del finestrino saranno talmente luridi da imporre una nebbia virtuale sul cielo limpido e azzurro.

La ragazza seduta di fianco a me si lamenterà con l'amica per

le condizioni del viaggio e farà voto, per la prossima volta, di convertirsi al verbo del supertreno.

«Cesare l'ha provato e mi ha detto che è fichissimo» si illuminerà la donna. «Tu praticamente parti a Firenze, viene buio, manco te ne accorgi e sei a Bologna. Come il teletrasporto».

In quel momento sentirò la voce di Gerolamo intervenire nella discussione, cosa che mai gli ho visto fare in tutta la sua vita. Di solito si mette la musica nelle orecchie proprio per non ascoltare i discorsi da treno.

«Sa qual è il dilemma del teletrasporto?» domanderà. «Che prima ti analizza, poi ti cancella, poi spedisce all'arrivo tutte le informazioni sui tuoi atomi e lì ti ricostruisce uguale uguale, a partire da altra materia. Solo che in tutto questo processo non è sicuro che la tua storia personale rimanga intatta. Voglio dire i tuoi ricordi, i pensieri che avevi alla partenza, i tuoi gusti, l'amore per una persona. Questo la preoccuperebbe, no?».

«Be'» risponderà la donna con lieve imbarazzo. «Suppongo di sì».

«E rinunciarebbe al viaggio?».

«Io mi farei un backup del cervello» interverrà l'altra decisa, «per essere sicura di salvarmi la memoria».

«Giusto, ottima idea» commenterà Gerolamo, prima di fare una pausa per schiarirsi la voce. «Non per farmi i fatti vostri, ma prima ho sentito che al prossimo viaggio sceglierete il treno ad alta velocità. In effetti, è una specie di teletrasporto. Solo che invece di minacciare la storia delle persone, minaccia quella dei luoghi».

«In che senso?» domanderà la ragazza più sveglia nonostante la temperatura tropicale.

«Adesso ve lo spiego» risponderà Gerolamo con un sorriso diabolico, prima di riversare nello scompartimento l'intero hard disk della Via degli Dei. Dai morti nei cantieri al Sasso di Castro, dalla Linea Gotica ai suonatori della Valle di Sàvena.

Le due donne, a sorpresa, si dimostreranno interessate agli sproloqui del mio amico, e il viaggio filerà via abbastanza in fret-

ta, compresi i venti minuti di ritardo e le scuse incomprensibili di un altoparlante scassato.

Saluteremo le nostre amiche sul binario, inghiottiti dal viavai di arrivi e partenze.

Gerolamo avrà sulla faccia un sorriso soddisfatto, da missionario che ha fatto il suo dovere.

«Non ti illudere, Gerry» lo attaccherò. «A parte i pendolari, vedrai che il Frecciarossa li conquisterà tutti».

«Sì, lo so» risponderà stizzito. «I cowboy hanno già vinto. Ma noi indiani non saremo sconfitti, finché avremo il cervello fuori dalle riserve».

Usciremo dalla stazione senza aggiungere altro, catturati come gatti dalla malinconia del tramonto.

Sul piazzale, non ci saranno obelischi dell'alta velocità a darci il benvenuto e Roma ci accoglierà distratta, con il suo clima mite e nuvole di storni nel cielo della sera.

Note

1. Da M. de Certeau, *The Practice of Everyday Life*, vol. I, Berkely, 1984. La traduzione è mia.
2. Il 23 novembre 2009 i giudici della Corte d'Appello di Firenze hanno sospeso l'esecuzione immediata della sentenza di primo grado e sollevato gli imputati, tra cui Cavet, dall'obbligo di risarcire i danni e di pagare alle parti civili i 150 milioni di euro di provvisionale. Tutto questo Marta Lanzi non lo dice perché non può saperlo, dal momento che questo scambio tra lei e Gerolamo si svolge nel settembre 2009.
3. Si veda I. Cicconi, *I costi dell'alta velocità in Italia*, Pdf on-line del 24.6.08. L'autore è uno dei massimi esperti italiani di infrastrutture e lavori pubblici.
4. La scheda riportata è presa dal sito della Rete Ferroviaria Italiana, www.rfi.it.
5. I dati sulla redditività delle linee ad alta velocità sono ricavati da C. Cancelli, *Impatti vari dell'alta velocità*, in C. Cancelli, G. Sergi, M. Zucchetti (a cura di), *Travolti dall'Alta Velocità*, Roma, 2006.
6. La cifra è stata calcolata da Salvatore Portaluri (presidente di Tav Spa dal '91 al '93), in una testimonianza resa di fronte ai magistrati di Perugia.
7. La frase è attribuita al senatore verde Maurizio Pieroni in un articolo di C. Rocca, uscito in tre puntate su *Il Foglio* (9, 11 e 14 aprile 1998): www.camilloblog.it/archivio/1998/04/09/lorenzo-necci/.
8. Vedi le deposizioni del dott. Luigi Micheli, geologo della Regione Toscana, e della dott.ssa Maria Sargentini negli atti del processo di primo grado contro il Consorzio Cavet, procedimento penale n. 535/04 R.G. del Tribunale di Firenze.
9. Cfr. *La Repubblica*, 28.05.06, "Lorenzo Necci investito e ucciso mentre andava in bicicletta".

10. Vedi la requisitoria del pubblico ministero nel procedimento penale n. 535/04 R.G. del Tribunale di Firenze, udienza del 3 aprile 2008.
11. Vedi la testimonianza Lodico-Italstrade negli atti del procedimento penale n. 535/04 R.G. del Tribunale di Firenze.
12. Dalla trascrizione di una lezione universitaria tenuta dal dott. Bechelli, contenuta negli atti del procedimento penale n. 535/04 R.G. del Tribunale di Firenze, citata nella requisitoria del pubblico ministero Gianni Tei all'udienza del 3 aprile 2008.
13. Per un riassunto della sentenza del giudice Nencini al processo di primo grado, si veda l'articolo di Alessandra Bravi, *Alta velocità: 27 condanne*, pubblicata sull'edizione fiorentina del *Corriere della Sera (Corriere Fiorentino)*, il 3 marzo 2009.
14. L'istruttoria della Corte dei Conti del 15.12.2008, sui debiti accollati al bilancio dello Stato da Tav Spa, è disponibile sul sito dell'associazione di volontariato Idra, alla sezione documenti: <http://associazioni.comune.firenze.it/idra/documenti.htm>.
15. Il sito del Comitato per il sentiero dei Bregoli è www.bregoli.it.
16. La frase del pubblico ministero Gianni Tei è riportata dal sito dell'associazione Idra, nella sezione dedicata agli stralci della sua requisitoria: <http://associazioni.comune.firenze.it/idra/Requisitoria.htm>.
17. Le due versioni sulla strage del Rio Conco sono quella raccontata da G. Dall'Olio sul sito www.sassomarconfoto.it/comune/storia/martiri.html, e la testimonianza di A. Salvi, partigiano della Stella Rossa, raccolta da M. Guarino, in *Veronica & Silvio*, Bari, 2009.
18. Il passo che Gerolamo legge prima di dormire è tratto da H.D. Thoreau, *Walking* (1861). La traduzione è mia.
19. Il fatto raccontato non è realmente accaduto, ma sono storici gli elementi del contesto.
20. Le strofe di F. Guccini sono tratte dalla canzone *Bologna*, contenuta nell'album *Metropolis* del 1981.
21. Il bambino di nome Domenico (Manaresi) è morto nel luglio 2007. A lui è dedicata la quarta edizione della guida *La Via degli Dei*, Padova, 2007.
22. Le informazioni sono tratte dal sito dell'Osservatorio Ambientale sulla variante di valico (www.osservatoriovariantedivalico.it).

23. Decreto VIA n. 6068 del 04.05.01.
24. La notizia della discarica abusiva è tratta dall'Archivio Notizie della Polizia Provinciale di Firenze: www.provincia.fi.it/polizia-provinciale.
25. Il verso di W. Whitman è tratto da *Song of the Open Road*, in *Leaves of Grass*, 1891.
26. Su Melchiade Benni e i suonatori del Sàvena ho utilizzato P. Staro (a cura di), *Le vie del violino*, Udine, 2002 e il libretto del CD musicale de I Suonatori della Valle del Sàvena, *Che non venisse mai giorno!*, 1995. Altri materiali sono reperibili sul sito: www.ebenevengamaggio.it.
27. Le prime nove strofe che intervallano la narrazione sono tratte da una ballata popolare dei minatori della Direttissima, registrata dagli studenti della 2B dell'ITC di Castiglione dei Pepoli e trascritta nel volume *Picco e Pala: La Direttissima*, Bologna, 1984, magnifica raccolta di testimonianze realizzata in occasione del 50° anniversario della linea ferroviaria.
28. La strofa è sempre tratta da una ballata popolare dei minatori locali, riportata in A. Giuntini, *I giganti della montagna*, Firenze, 1984.
29. Le ultime due strofe sono tratte dalla canzone *Federica*, scritta da L. Settemelli per Federica Tagliatela, una delle 17 vittime (di cui 2 morte in seguito) della “strage di Natale” del 23.12.84.
30. I dati sulla centrale eolica di Monte dei Cucchi sono tratti dal sito del Comitato (www.comitatomontedeicucchi.com) e dai power point realizzati da Agsm per presentare un impianto analogo a Casoni di Romagna.
31. Il grafico compare in *Il supporto all'elettricità da fonti rinnovabili di energia*, SEC (2008) 57 del 23.01.08.
32. Il raggio di impatto potenziale di un impianto eolico è dato dalla formula:
$$R = (100 + E) \times H$$
dove E è il numero delle turbine e H la loro altezza (cfr. *Dossier Eolico*, Regione Emilia Romagna, maggio 2007: <http://www.regione.emilia-romagna.it/paesaggi/novita/eolico.pdf>. Un'ottima introduzione ai molti aspetti della “questione eolica”).
33. La stima della superficie di territorio richiesta da alcuni tipi di energie rinnovabili è stata elaborata in D. Coiante, *Le nuove fonti di energia rinnovabile*, Milano, 2006 e condensata in un grafico a cura dell'associazione Amici della Terra (www.amicidellaterra.it).
34. Dati ufficiali sull'eolico italiano nell'anno 2008 pubblicati dal Gestore Servizi Elettrici (Gse).

35. Dal power point di Agsm per l'impianto eolico di Monterenzio e Castel del Rio, slide n. 20, 28 settembre 2008.

36. L'undici novembre 2009 un'altra frana colpisce il mondo dell'eolico: Oreste Vigorito, presidente dell'Associazione nazionale Energia del Vento e del Benevento Calcio, viene arrestato dalla Guardia di Finanza. Sette impianti eolici, per un totale di 185 turbine, sono stati messi sotto sequestro, e dodici società del vento sono accusate di «associazione per delinquere finalizzata alla truffa aggravata, per aver indebitamente percepito pubblici contributi». La notizia è uscita su vari quotidiani: *L'Unione sarda*, *Il Sannita*, *il Corriere del Mezzogiorno*...

37. Le avventure archeologiche di F. Santi e C. Agostini sono raccontate nel loro libro *La strada Bologna-Fiesole del II secolo a.C.*, Bologna, 2000. Il testo si può scaricare dal sito: www.flaminiamilitare.it.

38. La frase è presa dalla canzone di C. Lolli, *La morte della mosca*, contenuta in *Ho visto anche degli zingari felici*, 1976.

39. Il brano letto da Gerolamo prima di dormire è tratto da H.D. Thoreau, *Walking*, cit.

40. Il racconto rispecchia il mio viaggio a piedi lungo la "pista di cantiere" che conduce alla cava del Sasso di Castro.

41. G. Leopardi, *La ginestra o Il fiore del deserto*, in *Canti*, 1845.

42. I metri cubi di roccia asportati dal Sasso di Castro sono previsti e riportati nel Decreto di compatibilità ambientale della variante di valico n. 6068 del 04.05.01. Si noti che il Sasso di Castro è classificato come Sito di Interesse comunitario (SIC), secondo la Direttiva "Habitat" della Comunità Europea.

43. La Wehrmacht – e non solo le SS – è stata responsabile di svariati crimini ed eccidi sul territorio italiano. La popolazione civile era considerata un ostaggio, da giocare in ogni momento contro la Resistenza e gli Alleati. A questo proposito, si veda il saggio dello storico tedesco F. Andrae, *La Wehrmacht in Italia. La guerra delle forze armate tedesche contro la popolazione civile, 1943-45*, Roma, 1997.

44. Lo scavo dell'invaso per il lago di Bilancino non è stata certo un'opera senza impatti e disagi, e non tutti i suoi annessi e connessi sono inseriti nel paesaggio con la stessa armonia dello specchio d'acqua. Il bacino ha, tra le altre, anche la funzione di riserva idrica per il territorio (gestita da Publiacqua Spa).

45. L'episodio raccontato è di fantasia. Per ricostruire il contesto delle Mille Miglia mi sono basato sul bel libro di D. Marchesini, *Cuori e motori*, Bologna, 2001 e sui reportage dei quotidiani dell'epoca.

46. I dati sulla secca della Carza e dei suoi affluenti sono ricavati da G. Ridolfi, *Tav*

in Mugello, pdf on-line, comunicazione al Simposio OGT del 25.10.08. L'autore è ordinario di Geomorfologia all'Università di Firenze.

47. Al momento dell'apertura del procedimento penale a carico di Cavet, il volume d'acqua disperso dai lavori era quindi di circa 45 miliardi di litri. A fine 2005 Giuliano Ridolfi, *Tav in Mugello*, cit., ha calcolato che le fuoriuscite fossero quasi triplicate (115 miliardi di litri). Al momento della prima sentenza, nel marzo 2009, il volume delle perdite era ulteriormente raddoppiato (tre laghi di Bilancino prosciugati in una decina d'anni), cfr. il *Corriere fiorentino* del 04.03.09.

48. Gli accordi tra Regione, Publiacqua e Tav sono riportati, tra le altre, nella delibera della Giunta regionale toscana n. 880 del 27.11.06.

49. Vedi l'articolo "Publiacqua, 8 milioni di utili", in *l'Altracittà* del 31.05.09.

50. Anche in questo caso, poiché il racconto di viaggio si svolge nell'ottobre 2009, Gerolamo non può sapere che nel novembre dello stesso anno, i giudici della Corte d'Appello di Firenze hanno sospeso l'esecuzione immediata della sentenza di primo grado e sollevato gli imputati, tra cui Cavet, dall'obbligo di risarcire i danni e di pagare alle parti civili i 150 milioni di euro di provvisionale.

51. La dichiarazione di Legambiente è riportata in un lancio dell'agenzia di stampa Asca (www.asca.it) del 3 marzo 2009.

52. Vedi gli atti del procedimento penale n. 535/04 R.G., Tribunale di Firenze, Sezione Monocratica, udienza del 10 aprile 2008, requisitoria del pubblico ministero dott. Gianni Tei.

53. La frase dell'associazione Idra è tratta da un articolo comparso sulla rivista *Rosso Fiorentino*, IV, n. 1, del 15.01.06.

Guida pratica

Il percorso della Via degli Dei è in generale chiaro e ben segnalato, salvo alcuni brevi tratti, e non necessita di particolari doti escursionistiche o di orientamento. Per chi volesse una descrizione tecnica del tragitto, con svariate note storiche e informazioni geografiche, la guida di riferimento è *La Via degli Dei*, Padova 2007, 4ª ed., curata dal gruppo che “inventò” questo cammino all’inizio degli anni Novanta. Consiglio comunque, se possibile, di procurarsi le mappe delle diverse zone in scala 1:25.000.

Tappa 1: Bologna (54 m) - Badolo (390 m)

Lunghezza: 23 km

Dislivelli complessivi: salita, 580 m; discesa, 220 m

Da **Piazza Maggiore**, guardando la torre dell’orologio, imboccare sulla sinistra via D’Azeglio, poi a destra via Farini e a un incrocio di più strade tenersi a sinistra su via Collegio di Spagna, quindi a destra per via Saragozza. Qui siete già sotto il portico che, con brevissime interruzioni, vi porterà fino al **santuario della Madonna di San Luca** (291 m), passando sotto una delle dodici porte della città e l’Arco del Meloncello.

Dal santuario, si scende per via Monte Albano fino al civico numero 11, dove inizia il sentiero dei **Bregoli** che porta all’ingresso del **Parco della Chiusa** (o Talon).

Qui la via più semplice è seguire il viale d’ingresso e la stradella

asfaltata che lo prosegue. Dopo 400 metri, sulla destra, si trova una scaletta che scende a un ampio prato. Lo si attraversa per incontrare un sentiero che costeggia il bosco e che si segue fino alla passerella sul fiume Reno. Invece di attraversare, si resta sulla traccia che passa sotto il ponte e continua nel bosco della Barlaita.

Proseguendo per circa 5 km sulla riva destra del fiume, si ritrova l'asfalto in via **Rio Conco**, che sale fino a incrociare via Ancognano. La si segue in discesa e ci si trova subito a un bivio. A sinistra, il percorso procede verso Vizzano. A destra, vale la pena fare una breve deviazione (andata e ritorno: 1 km) per vedere il ponte sospeso sul Reno, un Golden Gate in miniatura costruito nel 1930.

Tornati al bivio si prosegue, passando il cimitero di **Vizzano**, per 2 km di asfalto, fino all'incrocio con la sp. 37 **Ganzole**, che collega Pianooro con Sasso Marconi.

Il percorso per i camminatori prosegue seguendo la strada sulla destra. Nel testo, invece, ho descritto la deviazione per mountain bike che porta alla Vite del Fantini. La si imbecca attraversando la strada e prendendo la via laterale che sale a sinistra (via Colliva). Il percorso segue la strada per circa 2 km, poi continua ben segnato fino alla vite secolare e sbuca poco sopra su una strada bianca (via delle Orchidee). Qui si prende a sinistra, in discesa, e dopo 1 km si raggiunge l'asfalto di via Badolo (sp. 58) e sempre in discesa si giunge all'arrivo in circa 2 km. Lungo il percorso, al civico 35, si trova il Giardino botanico Nova Arbora, dove dal 1987 sono stati ricreati alcuni ambienti naturali – come lo stagno, il felceto, le rocce e la torbiera, oltre a un orto di piante medicinali, rare e velenose. Se volete visitarlo, bisogna prima prenotare allo 051847581, oppure www.novarbora.com. La struttura è anche un bed&breakfast e può tornare utile per chi non volesse dormire in tenda. Cento metri più avanti, il nuovo tracciato della Via degli Dei lascia l'asfalto e sale a sinistra, senza arrivare a **Badolo**, dove si può cenare presso l'Antica Hostaria della Rocca (tel. 051847506, www.hostariadibadolo.it). Se chiedete, è probabile che vi facciano accampare in un piccolo prato di fianco al ristorante.

Tappa 2: Badolo - Madonna dei Fornelli (798 m)

Lunghezza: 23 km

Dislivelli complessivi: salita, 900 m; discesa, 420 m

Dal bivio di fronte all'Hostaria, in caso di pioggia, è consigliabile proseguire per Brento sulla strada asfaltata (4 km). Altrimenti, tornate indietro di 200 metri per la strada della prima tappa, e imboccate il sentiero per Monte Adone, che sale ripido fino a **Monte del Frate**, quindi prosegue in costa e infine scende nella valletta del Centro Tutela Fauna esotica e selvatica. Se volete visitarlo, dovete prevedere circa tre ore, e accordarvi in anticipo con i volontari (tel. 051847600, www.centrotutelafauna.org). Prima del centro, il sentiero scende sulla destra, arriva nei pressi di una fattoria e devia a sinistra fino a raggiungere un gruppo di case. Da qui si sale ancora con gli ultimi strappi fino alla vetta di **Monte Adone** (654 m).

Riservate un'occhiata e una firma al quaderno di vetta (nell'astuccio metallico attaccato alla croce), quindi proseguite in discesa sul sentiero fino ad arrivare all'asfalto. Scendendo sulla destra si arriva alla strada comunale, e ancora a destra si entra a **Brento** (463 m). Dopo circa 1 km si arriva al bivio con la strada che arriva da Badolo e si prosegue in direzione di Monzuno, per altri 2 km asfaltati, fino a imboccare, sulla destra, la strada vicinale per Ca' di Sotto. Attenzione al bivio, dopo circa 800 metri, dove bisogna prendere la sterrata a sinistra, che sale verso la cima di **Monterumici** (561 m). Qui si ritorna sull'asfalto e si scende al Bivio Fùrcolo (460 m) con la sp. 59 degli Dei, che bisogna calpestare fino a **Monzuno** (623 m, 1062 ab.), passando per l'antico Ospitale (lungo il tragitto ci sono piccole deviazioni ben segnalate per evitare la provinciale).

Da Monzuno si seguono le indicazioni stradali per Trasasso e Madonna dei Fornelli. Dopo 600 m, si sale a destra sulla sterrata del campo sportivo, fino a un bivio a T dove prendete a sinistra.

Arrivati all'agriturismo Le Campagne, il sentiero gira dietro le stalle e attraverso boschi di pioppi, castagneti e piccoli ponticelli (attenzione ai segnali) sale per circa 2 km fino al ripetitore Telecom, da dove si scende sulla strada ghiaiaata che percorre il crinale. In 1,5 km, sem-

pre pianeggianti, si raggiunge l'antico Ospitale con chiesetta (oggi agriturismo) **Le Croci** (856 m). Subito dopo l'edificio, tenendo la sinistra al bivio, arriverete alla centrale eolica di **Monte Galletto** (955 m). Dalla vetta la strada prosegue dritta, in discesa, fino alle prime case di **Madonna dei Fornelli** (798 m, 416 ab.), dove ci sono bar, ristoranti e pensioni. In estate può essere piacevole pernottare sulle rive del lago di Castel dell'Alpi, che si raggiunge in 3 km e circa 100 metri di dislivello in discesa.

Tappa 3: Madonna dei Fornelli - Traversa (851 m)

Lunghezza: 17 km

Dislivello complessivo: salita, 560 m; discesa, 530 m

Dall'incrocio principale del paese si seguono le indicazioni per Pian di Balestra e la Strada Romana. Dopo il terzo tornante si lascia l'asfalto per un sentiero che sale evidente sulla destra. Superato un gruppo di case, si prosegue in cresta fino a ritrovare l'asfalto. Si prende a sinistra e seguendo le indicazioni ci si ritrova su una mulattiera che sale nel bosco fino alla rete della Stazione Radio di Emergenza per il Nord Italia, poco sotto la vetta del **Monte dei Cucchi** (1138 m). Da qui si scende e si attraversa un'abetina fino al quadrivio asfaltato di **Pian di Balestra**. Si prosegue dritto per via Bastione, che presto diventa una strada sterrata e supera il confine regionale con la Toscana. All'inizio della discesa, sulla sinistra, è indicata la breve deviazione nel bosco per il basolato della (presunta) Strada Romana. Volendo si può seguire l'antica strada, in discesa, fino a ricongiungersi con la sterrata. Poco più avanti si superano i ruderi della Faggeta, poi un'abetina e un cancello per il bestiame, fino a ritrovarsi sui prati dei Capannoni. Arrivati al casolare, si volta a sinistra e alle successive deviazioni si continua sempre dritto, giungendo così alla **Piana degli Ossi** (1045 m) e alla tettoia che protegge l'imboccatura di un'antica fornace da calce.

Il sentiero prosegue fino a un incrocio dove bisogna prendere a sinistra, in salita (a destra si scende a Bruscoli). Dopo aver costeggiato a lungo la recinzione dell'Azienda faunistico-venatoria Il Passeggiere, si attraversa una grande radura (Le Banditacce). Appena rientrati nella

faggeta, sulla sinistra, un sentiero evidente porta a una fonte (in caso di bisogno). Salendo dritti si raggiunge **Cima Le Banditacce** (1202 m). Da qui si scende nel bosco, spesso affiancati dal basolato dell'antica strada, finché a un certo punto non ce lo si trova pressoché di fronte, con tanto di cartelli della Via Flaminia Militare. Fate attenzione ai segni bianco-rossi e girate a sinistra, in discesa e poi lungo il crinale, finché i faggi non lasciano il posto agli abeti. Poco più avanti, il percorso principale prosegue dritto, mentre sulla sinistra si stacca la deviazione per **Traversa** (851 m, 160 ab.), che consiglio di seguire, per raggiungere in una mezz'ora la piccola frazione sulla ss. 65 della Futa, dove troverete bar, ristoranti e alberghi. Senza nulla togliere agli altri, mi permetto di segnalare la Trattoria da Bibò (la prima in cima al paese, tel. 055815231), per vino, ambiente e musica, e l'albergo ristorante Da Jolanda (poco più in basso, tel. 055815265), per la cucina e l'accoglienza riservata ai campeggiatori (se mangiate lì e chiedete con gentilezza, è facile che vi facciano mettere la tenda nel giardino sul retro).

La tappa a Traversa costringe il giorno dopo a 2 km di asfalto sulla statale. Se volete evitarli, potete tralasciare la deviazione, seguire il percorso principale fino al Passo della Futa e da lì a) continuare per un'ora e mezzo fino a Monte di Fò (tratti di Strada Romana + campeggio Il Sergente: tel. 0558423018, www.campingilsergente.it) oppure b) girare a sinistra verso Bologna e fare tappa all'Albergo del Passo (meglio telefonare per sincerarsi che sia aperto: tel. 055815255, www.pasodellafuta.it).

Tappa 4: Traversa - Castello di Trebbio (430 m)

Lunghezza: 27 km

Dislivello complessivo: salita, 505 m; discesa, 914 m

Si segue la strada statale 65, in salita, fino al Passo della Futa (il Cimitero Germanico è a 50 m, in salita, sulla destra).

Dal passo si scende tenendo la sinistra (in direzione di Firenzuola) e subito si imbecca il sentiero a destra, vicino alla cabina dell'alta tensione.

[In caso di pioggia, è meglio evitare l'ascesa a Monte Gazzaro e pro-

seguire per l'asfalto fino alla piccola frazione di Roncopiano (circa 4 km), da dove una comoda mulattiera sale al Passo dell'Osteria Bruciata.]

Il sentiero sale evidente nel bosco, fino all'incrocio con quello che arriva dalla località L'Apparita. Si continua dritto fino a sbucare in un prato, dove si trova la croce di vetta, mentre la vetta vera e propria del **Monte Gazzaro** (1125 m) è poco oltre, nel bosco.

Da qui il sentiero scende, su rocce bianche e argilla, e si fa scivolo. Giunti in basso, bisogna fare attenzione a non perdere i segnavia, tra erba alta, cespugli e ginestre. Si arriva così al **Passo dell'Osteria Bruciata** (917 m) e si volta a destra verso Sant'Agata. La mulattiera, molto evidente, scende a una casa diroccata e poi risale al Lagonaccio, un ampio spiazzo punteggiato di cespugli e sfasciumi argillosi.

Il percorso successivo è a tratti confuso, bisogna cercare sempre i segnavia biancorossi, senza seguire altre indicazioni. Per arrivare a **Sant'Agata** ci sono due accessi: uno passa da Montepoli (sentiero Cai 46B), l'altro dal casolare del Cerro (sentiero 46). La prima alternativa segue più a lungo l'asfalto, ma incrocia la pieve duecentesca di San Lorenzo.

Sant'Agata (341 m, 535 ab.) merita senz'altro una visita, sia per la pieve che per il Museo di Vita artigiana e contadina, con 65 personaggi di legno in movimento (aperto il pomeriggio o su prenotazione: tel. 0558406750).

Dal centro del paese si scende lungo via Vittorio Emanuele e si prende a destra via San Francesco. Si continua dritto e poi con due curve in salita, fino alle indicazioni per Gabbiano (per chi ha seguito il sentiero 46, si tratta dello stesso incrocio attraversato per arrivare a Sant'Agata e della strada di fronte a quella percorsa in precedenza).

La strada bianca prosegue dritta per 2,5 km fino a **Gabbiano** e alla chiesa di San Lorenzo, che risale al 1300 e conserva un dipinto di Jacopo Vignali. Dopo poco più di 1 km, si entra nel bosco della tenuta Schifanoia.

[Chi volesse visitare il **Convento di Bosco ai Frati** deve prendere a destra al primo quadrivio, superare il torrente Anguidola tenendosi sempre a destra, quindi a sinistra dopo 200 metri, a destra sull'asfalto e ancora a sinistra. Il convento è un luogo molto suggestivo, in mezzo al bosco, scenario di svariate leggende su san Bonaventura, che qui dimorò nel 1273 (www.ilfilo.net/arte/boscofrati.htm). Tornati indietro di 500 metri, si segue a destra la strada fino alle prime case di Scaffaia (circa 2 km). Subito dopo il primo edificio si svolta a destra, quindi a sinistra, e

in breve ci si ritrova sulla provinciale. La si attraversa e si segue la strada dritta, sull'altro l'alto, che scavalca la Sieve e poi a sinistra entra a San Piero (via Massorondinaio e via Cipriani).]

Il percorso principale prosegue invece dritto al quadrivio nel bosco per altri 2 km e ormai in vista della provinciale, prima dell'ultima discesa, fiancheggia la chiesa di San Jacopo a Coldaia (del secolo XI). Si attraversa la provinciale e si continua sulla strada di fronte, che poi incrocia il viale d'ingresso a **San Piero a Sieve** (212 m, 2857 ab.).

Il paese è senz'altro il posto migliore per dormire in una camera d'albergo. Le strutture non mancano e si può aver tempo di visitare tanto la pieve di San Pietro che la fortezza medicea di San Martino.

Per chi ha la tenda, la soluzione migliore è fermarsi prima, lungo la strada di Gabbiano, oppure proseguire fino al castello di Trebbio (almeno un'altra ora e un quarto di cammino).

In questo caso, raggiunta Piazza Colonna da via Calimara, si sale lungo via dell'Antica Posta e via Medici, superando le ville Schifanoia e Adami (oggi biblioteca comunale). Da qui si imbocca sulla destra, in salita, via della Fortezza, finché non si arriva a un bivio. A destra si va a visitare la fortezza, mentre proseguendo lungo la sterrata si scende verso la ss. 65 della Futa e la si raggiunge dopo circa 1 km.

Si gira a destra e poi subito a sinistra seguendo le indicazioni per il **Trebbio**, dove si arriva con circa 4 km di strada e gli ultimi 200 metri di dislivello.

Il castello si visita solo con una guida, il martedì e giovedì, tel. 0558458793.

Tappa 5: Castello di Trebbio - Firenze (50 m)

Lunghezza: 22 km fino a Fiesole, poi a seconda delle varianti

Dislivello complessivo: salita, 755 m; discesa, 900 m (fino a Fiesole)

Dal trivio (oggi quadrivio) che dà nome al luogo, si prende a sinistra e in circa 3,5 km si ridiscende sulla strada della Futa, all'altezza della località **Tagliaferro** (250 m). Sull'altro lato della statale si attraversa

un prato e poi si prende a destra per il paese. terminate le case, si volta a sinistra, si scavalca (forse) il torrente Carzola, si passa sotto la ferrovia faentina e si sale fino a raggiungere una carrareccia pianeggiante. Al primo bivio si gira a destra e si sale per 1,5 km fino a un casolare (sulla destra). Si prosegue in salita per altri 300 metri, poi si lascia la carrareccia, che scende, e si imbecca una cavedagna che attraversa un campo in salita, entra in un castagneto e infine esce sull'asfalto. Si procede a sinistra e dopo 300 metri un sentiero ben segnato sale sulla destra, anche se vale la pena fare altri 200 metri per una vista frontale della **Badia del Buonsollazzo** (540 m).

Tornati sul sentiero, la salita continua, con segni evidenti, fino al crinale e al **convento di Monte Senario** (815 m).

Lasciandosi l'edificio sulla sinistra, si scende in un'abetiaia fino all'asfalto. Lo si segue a destra, in discesa, poi subito a sinistra per circa 1,5 km. Arrivati alla croce dei Sette Santi, nobili fiorentini, si prende la sterrata a sinistra, verso la Casa al Vento.

[Una lunga deviazione permette di raggiungere lo splendido giardino di Villa Demidoff, dove si trova il Colosso dell'Appennino (1580 circa), opera del Giambologna (Jean de Boulogne), lo stesso scultore a cui si deve il Nettuno, in Piazza Maggiore a Bologna.

Basta proseguire lungo l'asfalto per un altro chilometro, andare sempre dritto al quadrivio, e dopo altri 3 km (via della Lupaia) raggiungere Pratolino, la ss. 65 e l'ingresso della villa (a pagamento, meglio informarsi su orari e aperture, tel. 055409427, 055409155).

Al ritorno, al quadrivio, prendere a destra la via della Casa al Vento, sempre dritto, e poi a destra all'incrocio a T in corrispondenza del casolare. In tutto sono 7 km in più di cammino, circa un'ora e mezzo, ma ben spesa. Potreste decidere di allungare qui e di prendere invece un autobus appena arrivati a Fiesole o a Firenze, senza tirare a piedi fino alla stazione.]

Il percorso principale supera invece la Casa al Vento, sempre dritto, fino a ritornare sull'asfalto a **Vetta Le Croci** (518 m), il passo sulla strada Faentina che separa il Mugello dalla valle del Mugnone e dell'Arno. Oltrepassata la ss. 302, sull'altro lato si attraversa un prato a fianco di un laghetto e si torna sull'asfalto dopo 400 metri.

Si passa sull'altro lato della strada, dove una via secondaria sale sulla sinistra, parallela alla principale. Questo sentiero, dopo 1 km, porta di nuovo sull'asfalto, al **Passo della Catena**.

Sull'altro lato della strada, il sentiero Cai n. 2 comincia a salire sul crinale i 200 metri di dislivello che portano in cima al **Poggio Pratone** (702 m).

Dal cippo con i versi del poeta Cicognani si scende verso il ripetitore Telecom di Monte Fanna, quindi lungo la sterrata che raggiunge l'asfalto alla sbarra del Tabernacolo.

Si imbecca la strada verso destra e si comincia a decidere come raggiungere Firenze.

a) Una prima possibilità consiste nel seguire la prima deviazione a sinistra, dopo 250 metri, col segnavia n. 2 del Cai, in direzione Ponte a Mensola. Si arriva così a **San Martino a Mensola**, all'incrocio tra via Vincigliata e via D'Annunzio. Da lì, attraverso Coverciano, lo stadio Franchi e Campo di Marte, in circa 6 km si arriva in Piazza della Signoria e alla stazione di Santa Maria Novella (totale dalla deviazione: tre ore e un quarto di cammino).

b) Si prosegue fino a **Fiesole** (295 m, 2887 ab., a 4 km dalla sbarra del Tabernacolo) e si sale in cima a Monte Ceceri (deviazione sulla sinistra, in via Peramonda, ben segnalata anche per il campeggio Panoramico, poco prima di entrare in città, oppure da Piazza Mino, per via Verdi, col sentiero n. 1). Dal cippo che ricorda il volo di Leonardo, si scende ripidi alle Cave di Maiano (sentiero n. 7). Ancora 2 km di asfalto e si arriva a Firenze, in viale Augusto Righi. Da qui a Piazza della Signoria mancano circa altri 5 km (totale dalla sbarra: tre ore e mezzo di cammino).

c) Si prosegue fino a Fiesole e dalla piazza centrale (Piazza Mino), si imbecca via Vecchia Fiesolana e si scende, passando le ville Medici, Le Balze, Nieuwenkamp e Albizi, fino al convento di San Domenico. Qui si prende a destra via Boccaccio, che costeggia Villa Schifanoia e Villa Palmieri (quella che fa da cornice ai racconti del *Decameron*). Arrivati ormai a Firenze, si prende a sinistra via Sacchetti, si supera la ferrovia e si prosegue dritto per via Don Minzoni, fino ad arrivare in Piazza della Libertà. Qui si imbecca via San Gallo e, proseguendo sempre dritti, si arriva in Piazza Duomo e in Piazza della Signoria (circa 11 km e due ore di cammino dalla sbarra del Tabernacolo. È il tragitto più breve, ma anche il più asfaltato, per raggiungere **Firenze** e concludere così la Via degli Dei).

Ringraziamenti

Vorrei utilizzare questo spazio per ringraziare soltanto persone che non conosco e che non si aspettano di essere nominate qui.

Gli amici che frequento spesso, i parenti, coloro che ho modo di incontrare e sentire al telefono, preferisco ringraziarli con gli abbracci e la voce. Capisco il senso di citare tutti su un'unica pagina, ma allo stesso tempo mi pare un'usanza stucchevole, non molto diversa da quelli che vanno in televisione a salutare la mamma.

Se ho potuto percorrere la Via degli Dei è grazie al sogno di chi l'ha immaginata e all'impegno volontario di chi ogni anno la mantiene ben segnata e percorribile.

Se ho potuto dare un senso a quel che incontro sul sentiero, lo devo a quanti hanno raccontato la Storia, le storie e le catastrofi del territorio tra Bologna e Firenze. Il mio ringraziamento va soprattutto a quanti l'hanno fatto per passione, senza aspettarsi un guadagno e nemmeno un rimborso spese. In particolare, l'associazione di volontariato Idra, che da tanti anni incontro sul web ogni volta che cerco notizie e riflessioni sulla tratta appenninica dell'alta velocità. Un esempio di tenacia come il loro merita un ringraziamento anche solo per la fiducia che riesce a trasmettere. Purché la fiducia non si trasformi in un *fate voi*, un semplice consolarsi perché qualcun altro lotta al posto nostro.

L'emergenza ambientale, in questo disgraziato Paese, è sempre molto, molto vicina. Ci sono responsabilità grandi e piccole, crimini contro l'umanità e peccati veniali, ma nessuno, mai, dovrebbe sentirsi assolto.

L'ultimo grazie, allora, è per te che stai leggendo, se sarai il prossimo a scorgere la macchia nera e a darti da fare per cancellarla con l'aiuto di qualcuno.

